16.GEN.1995

ISSN 0004-6

# Atene e Roma

Rassegna trimestrale dell'Associazione Italiana di Cultura Classica

# Atene e Roma

RASSEGNA TRIMESTRALE DELL'ASSOCIAZIONE ITALIANA DI CULTURA CLASSICA

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO PER L'ANNO 1994 Per l'Italia L. 26.000, per l'estero L. 45.000 (\$ 35)

Versamenti sul c.c.p. 25449505

PERIODICI LE MONNIER Via A. Meucci, 2 50015 Grassina (FI)



# Atene e Roma

# RASSEGNA TRIMESTRALE DELL'ASSOCIAZIONE ITALIANA DI CULTURA CLASSICA

# Direzione

# FRITZ BORNMANN (responsabile) LEOPOLDO GAMBERALE GIUSTO MONACO † FRANCO SARTORI

# Redazione ELIO MONTANARI

# Nuova serie, Anno XXXIX - Fascicolo 2-3, Aprile-Settembre 1994

# SOMMARIO

L. ROSSETTI, L'Eutifrone di Platone in due recenti rielaborazioni al computer A. ROBINSON, Cicero's Usc of the Gracchi in two Speeches before the People. L. BESSONE, Alla riscoperta di Floro	Pag.	53 71 77
	,	,,
NOTE E DISCUSSIONI		
E. Magnella, Una congettura a Cleante ed una nota orfica. U. Latti, L'Italia antica e la Sicilia nella riflessione di uno storico contemporaneo	» »	85 91
CIVILTÀ ANTICA E MODERNA		
R. Bruno, La traduzione dell'Iliade di Giacomo Casanova	*	97
RECENSIONI		
Lo spazio letterario nella Grecia antica, dir. G. Cambiano, L. Cantora, D. Lanza, vol. I La produzione e la circolazione del testo (M. Gigante): F. Spoth. Ovids Heroides als Elegien (A. Barchiesi); Scrittori della Storia Augusta, a cura di G. Porla (M.A. Vinchesi): R. Tellio, Il Sannio tra antico e moderno (M.G. Iodice Di Martino); Metastasio, Dell'arte poetica, epistola di Q. Orazio Flacco a' Pisoni (A. Moscadi).	»	109
CRONACHE		
Convegni e congressi - Gare e concorsi - Avvisi - Vita dell'associazione	»	117
SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE	*	134



# L'EUTIFRONE DI PLATONE IN DUE RECENTI RIELABORAZIONI AL COMPUTER

# ALCUNI PRELIMINARI

Informatica e filosofia, informatica e studi classici, uso di strumenti informatici per la ricerca e l'insegnamento delle discipline filosofiche e, più in generale, nell'ambito delle *humanae litterae*: sui possibili punti di incontro tra queste discipline si discute ormai da molto, talvolta con diffidenza, più spesso con entusiasmo. Basti pensare all'informatizzazione delle biblioteche e dei repertori bibliografici, alla gestione degli archivi e di grandi quantità di documenti storici omogenei <sup>1</sup>, ovvero alla possibilità, ancora non sfruttata, di trasformare accurate fotografie di papiri, codici ed incunaboli in immagini a colori riprodotte sul monitor e tali da poter essere ingrandite a volontà per una più accurata osservazione dei dettagli.

Per quanto concerne lo studio di Platone, viene naturale pensare ad almeno tre o quattro tipi di supporto informatico molto diversi tra loro. Il più ovvio è la trasformazione di un'edizione del testo greco in un apposito file. Chi se ne giova di più è senza dubbio il filologo, il traduttore, il commentatore di Platone. Questi infatti si risparmia la fatica di digitare il greco, si limita ad optare tra le variae lectiones e le emendationes, riduce al minimo il rischio di incorrere in errori materiali nella costituzione del testo e non si sente più obbligato a riprodurre fotograficamente una edizione già disponibile al solo scopo di non far lievitare oltre misura i costi di composizione e stampa<sup>2</sup>. La semplificazione può del resto interessare anche altri, ogniqualvolta si desideri o si debba riprodurre anche soltanto

<sup>1</sup> Da segnalare, in proposito, tre recenti contributi apparsi in AICA93, Congresso annuale 1993, Atti, vol. I, Gallipoli 1993 [AICA = Associazione Italiana per l'Informatica ed il Calcolo Automatico]: P. MARIOTTI, L'informatica applicata alla documentazione storica, R. GIRALDI e F. PORSIA, Esperienze, progetti e realizzazioni in campo storico-umanistico, L. GATTI, Maestri e garzoni nella società genovese tra XV e XVI secolo (pp. 695-728). Ricordo inoltre, con l'occasione, che esistono già svariate riviste specializzate vertenti sulle forme di interazione tra informatica, filosofia e altre discipline dell'area umanistica. Tra queste «Philosophy and the Computer» e «Computer Studies in the Humanities and Verbal Behaviour».

<sup>2</sup> Ciò accade ancora, ad es., nelle opere di Aristotele recentemente apparse nella B.U. Rizzoli e nel caso dei testi greci della *Bibliotheca Scriptorum Graecorum et Romanorum Mexicana*.

Si informa che il nuovo c/c postale della Tesoreria dell'AICC è: 33760802 (AICC - Napoli)

alcuni passi dei dialoghi per i motivi più diversi. Come è noto, questa non è una possibilità solo teorica e futuribile, ed è estesa alla generalità delle fonti letterarie greche grazie al *Thesaurus Graecae Linguae*, il CD-ROM realizzato in California oltre dieci anni fa. Al pari di ogni altro prodotto similare (come ad es. la recente edizione della *Patrologia* su CD-ROM), anche il *Thesaurus* offre inoltre l'opportunità di reperire rapidamente e senza errori la serie dei *loci similes* relativi agli usi linguistici e al senso che può avere una parola o un modo di esprimersi in Platone e in altri scrittori greci, rintracciare le occorrenze di un nome di persona, di luogo, di divi

nità, di concetti, di istituti giuridici.

Un secondo tipo di utilizzazione dell'informatica si è affermato in Gran Bretagna: nel 1976 il Brandwood ha pubblicato, come è noto, un fondamentale Word-Index to Plato fondato appunto sulla informatizzazione di tutto il Corpus Platonicum, sulla base di una ricerca iniziata circa venti anni prima con la sua dissertazione dottorale (The Dating of Plato's Works by the Stylistic Method, London 1958). In seguito sempre il Brandwood ha condotto ulteriori ricerche stilometriche rielaborando al computer un gran numero di tabelle che altri studiosi - dal Campbell (1869) a Ritter (1935) e Díaz Tejera (1961) – avevano compilato manualmente, nonché quelle prodotte e discusse da Wishart e Leach in un articolo del 1970 (questa volta con l'uso del computer) 3. Inoltre nel 1989 il Ledger, che pure professa di essere uno statistico e non un classicista, ha pubblicato un'altra impegnativa e fruttuosa ricerca informatica, anch'essa finalizzata alla rilevazione di indici sull'evoluzione dello stile in Platone, il che si traduce in un ulteriore aiuto per stabilire la cronologia e la stessa autenticità di singoli dialoghi 4.

Un terzo ambito è costituito dalla gestione informatica della bibliografia. Dal 1977 il Brisson pubblica ogni cinque anni nella rivista «Lustrum» una preziosa bibliografia platonica, ed ora risulta essere in preparazione un apposito CD-ROM in cui confluiranno i repertori bibliografici da lui curati (nonché, tra i repertori anteriori, almeno quello apparso in «Lustrum» negli anni 1959-1960 a cura di Harold Cherniss) e che

verrà periodicamente aggiornato.

pp. 375-382.

Sussiste inoltre la possibilità teorica di riunire in un solo CD-ROM i tre tipi di strumenti finora descritti, con opportunità di raccordare e coordinare testo, lessico, bibliografia, dati stilometrici e quant'altro vi fosse incluso:

A giudicare da questa sommaria rassegna si direbbe invero che il computer sia di grande aiuto per il platonista di professione (di norma un universitario), o almeno per chi coltiva la filologia platonica, ma di scarsa utilità per chi conduce studi platonici da ogni altro possibile punto di vista. Questi strumenti sono inoltre di utilità prossima a zero per la didat-

Gfr. L. Brandwood, The Chronology of Platos' Dialogues, Cambridge 1990.
 Gfr. G.R. Ledger, Re-counting Plato: A Computer Analysis of Plato's Style,
 Oxford 1989. Per una valutazione di questi nuovi apporti e l'indicazione di alcuni limiti v. T.M. Robinson, Plato and the Computer, «Ancient Philosophy» XII (1992),

tica, cioè per l'iniziazione delle giovani generazioni alla conoscenza e allo studio del filosofo.

C'è anche un quinto ambito? Vengono offerti anche modi meno elitari di ricorrere al computer quando ci si occupa di Platone? Si, e sono degli strumenti orientati, per l'appunto, verso la didattica. I prodotti di cui si ha notizia sono ancora pochi, ma di grande pregio proprio come strumenti per l'iniziazione all'universo mentale del filosofo. Uno di questi programmi verte su libri centrali della *Repubblica*, altri due prendono in esame l'*Eutifrone* e permettono di accostarsi al dialogo in modo decisamente creativo quanto inedito. È appunto di questi due ultimi che vogliamo qui riferire non troppo fugacemente.

# L'EUTIFRONE COME LABIRINTO

Le due versioni informatiche dell'*Eutifrone* hanno in comune, per cominciare, il pregio di materializzarsi ciascuna in un floppy disk da 3 pollici e mezzo che 'gira' su un normale personal computer, eventualmente anche su un PC un po' obsoleto.

Tutti e due i programmi vengono dagli Stati Uniti e rientrano nella categoria della «Computer-Assisted Instruction», cioè nell'ambito dei sussidi didattici di tipo interattivo, sia pure con caratteristiche alquanto inno-

vative rispetto allo standard corrente.

Il primo, datato 1987, è stato ideato da Daniel M. Lachenman (Seton Hill College, Greensburg, Pennsylvania). Il programma si propone di accostare l'utente alla complessità del discorso che fa Platone e alle insidie del dichiarato, dunque a quel tanto di intricato e di fluttuante che connota il dialogo (ricordo le dispute sia sulla consequenzialità di determinati passaggi, sia sulla possibilità di estrarre dall'*Eutifrone* una definizione positiva della santità, definizione che secondo alcuni – es. l'italiano G. Reale – si celerebbe appena in una delle ultime sezioni, mentre l'opinione prevalente vuole che Platone abbia rinunciato ad offrire una definizione veramente affidabile). A tenaci perplessità dà adito soprattutto l'oscuro nesso che lega le varie ipotesi definitorie, o almeno il passaggio da «caro agli dei perché santo» a «la santità è quella parte del giusto che ...».

Assumendo la tesi della quasi inestricabile complessità del percorso inferenziale delineato nell'*Eutifrone*, il Lachenman ha addirittura scelto di riorganizzare le principali sezioni del dialogo in modo da dar vita ad una sorta di intricato labirinto filosofico, ed è ben per questo che il programma si chiama appunto *Labyrinth*. L'operatore alla tastiera è formalmente collocato in un labirinto dedalico e posto sotto la minaccia incombente del minotauro, che sorveglia la correttezza del ragionamento fatto dall'operatore e si riserva di dichiararlo suo prigioniero ogniqualvolta gli accada di dare la risposta sbagliata. Viene inoltre proposta una intelligente panoplia di personaggi mitologici che intervengono ad orientare (eventualmente a *dis*orientare) l'operatore ad ogni passaggio cruciale, cioè ogniqualvolta il programma prevede che l'utente si pronunci per un «sì» o per

L'EUTIFRONE DI PLATONE IN DUE RECENTI RIELABORAZIONI AL COMPUTER

57

un «no» di fronte a determinati quesiti. Ecco dunque alcune videate in grado di dare un'idea di questa dinamica (figg. 1-3).

In a labyrinth just when you think you are getting somewhere you find yourself returning to some point you passed long ago. Socrates has already warned you of the Minotaur. So remember how you've answered our questions. The more familiar you become with a passage-way in the labyrinth, the more familiar you become to the Minotaur who haunts these passages. He consumes the young and the innocent who blindly do their culture's bidding.

I and the rest of the Greek divinities are here to help you lead yourself out of the labyrinth of this conversation. We shall lead you with questions, but beware, each question you must answer for yourself. There is no right answer and no one way out, but there are many more ways to get lost. Socrates learned his irony from us, so beware: our leading questions do not so much guide as hint; and hints especially by the gods to mortals, are often misinterpreted.

Press any key to continue

(Fig. 1, da Labyrinth)

Athene: I am a goddess of wisdom and justice. I know the conversation between Euthyphro and Socrates. Socrates always pretends to know less than he does. He is an ironic fellow.

- 15e3 Let us do this again, Socrates; for I must hurry and delay no longer.
- 15e5 Hey, pal, what are you devising? Are you abandoning me and letting me way down by not working out what we had in mind: for me to learn what was sacred and what not, and destroy Meletus's indictment, showing him an expertise on the godly already sired by you, and that I no longer rashly innovate concerning it, but live otherwise and much to the better.

Consider: Do you think that Socrates really imagines that Euthyphro can help him to figure out how to fool Meletus? Or does he imagine that perhaps he can inspire the voice of conscience to cry out in Euthyphro that he does not know what is sacred?

Press any key to continue

(Fig. 2, da Labyrinth)

Answer YES or NO: Do you think that if Socrates conducts himself with the jury as he did with Euthyphro, he will be found not guilty?

If you are ready to answer the question,

PRESS Enter —

If you would like to review,

PRESS Pg Up

(Fig. 3, da Labyrinth)

Il programma propone dunque una sequenza di spezzoni del dialogo sui quali deve poi esercitarsi l'acume dell'operatore. Il fatto di emettere un giudizio di merito sulla correttezza delle risposte, creando problemi per l'operatore, risponde a finalità eminentemente didattiche. In pari tempo fa di *Labyrinth* un giuoco, una sorta di Solitario per filosofi o, se si vuole, una sorta di impegnativa partita a scacchi con il computer. L'elasticità è data dalla previsione di una varietà di percorsi alternativi a seconda che si risponda «sì» o «no» a ciascun quesito. Con la prospettiva di un uso in classe, *Labyrinth* dispone del resto anche di un file di controllo che memorizza e classifica (di fatto giudica) la pertinenza delle risposte date da ciascun utente.

A parte questa funzione di controllo, ciò che con ogni evidenza caratterizza *Labyrinth* è la scelta di mettere l'operatore di fronte ad una situazione che non può veramente controllare, fino a coinvolgerlo in una sorta di impegnativa battaglia di idee da cui ben difficilmente può uscire vincitore. Lo studente che si cimenta con *Labyrinth* deve insomma potersi disorientare fino a soffrirne, fibrillare, quindi accanirsi, provare, riprovare e tentare a più riprese di disimpaniarsi nella speranza, virtualmente vana, di riuscire prima o poi nell'impresa e sfuggire quindi alle grinfie del minotauro.

Siamo in presenza, pertanto, di una pregevole iniziazione alla complessità del discorso filosofico, alle insidie della teoresi. Come si è già accennato, il programma include anche una componente ludica (a cui concorrono sia la grafica, sia l'emissione di suoni differenziati), ma a titolo di sfida intellettuale, allo scopo di instillare la perplessità e di indurre l'operatore a cimentarsi in un sostanziale salto di qualità rispetto al dichiarato che compare in video. Che l'esperienza possa risultare avvincente per chi abbia una minima sensibilità filosofica è, oserei dire, automatico fino al punto di risultare inevitabile.

Se ne inferisce che l'obiettivo scientemente perseguito è il coinvolgimento, l'iniziazione, e solo molto in subordine l'apprendimento, anche

perché i quesiti proposti si spingono quasi sempre fino alle soglie del nonsenso. In effetti l'utente un po' navigato spesso vorrebbe poter non rispondere né «sì» né «no», magari appellandosi a Wittgenstein per sostenere che la domanda è tale che ad essa sarebbe meglio non rispondere affatto. In ciò ravviserei, invero, un limite del programma, che riesce a coinvolgere proprio in quanto propone quesiti in grado di ingenerare perplessità e spiazzare l'operatore. Prova ne siano le videate riprodotte qui di seguito (figg. 4-5).

If you are ready to answer the question,

PRESS Enter —

Now CHOOSE: Do you think that

(a) each of you knows what he or she means by words such as 'good' 'splendid', 'befitting', and 'sacred', but each of you think of them differently,

OR

(b) we mean the same in general and just get confused about the application to the world we live in?

If you would like to review,

PRESS Pg Up

(Fig. 4, da Labyrinth)

Daedelus: Athenian citizens trace their origins back to demi gods, which means that ultimately, they understand themselves as the offspring of gods, the ultimate great-grandparents, the true elders. I, for instance, am a demi-god who devised: a) for a Cretan Queen endeared to a bull, an artificial cow which enabled the conception of a monster, the Minotaur, b) a labyrinth to house  $\mathbb{I}$  the Minotaur, c) a way to fly away from it all. Consider: Who is the true Daedelus here? Euthyphro who shows his father no respect and seems not to mind that he cannot find his way about in a labyrinth of discussion about how we mortals should act toward the gods and all the sires in between? Or Socrates whose very life is at stake in this discussion? If Socrates is Daedelus, is he also the Minotaur, who at home in the labyrinth is a blasphèmous, spirit-devouring consequence of devising Daedelus? Choose an answer: a: Euthyphro is the Daedelus. b: Socrates is the Daedelus. c: Socrates is Daedelus and Minotaur both. 

(Fig. 5, da Labyrinth)

Sono precisamente questi quesiti a marcare immediatamente una differenza di rilievo rispetto allo standard della «Computer-Assisted Instruction». I programmi CAI di più largo impiego – programmi di logica formale, di matematica, di apprendimento dell'ortografia di una lingua straniera – puntano, come è noto, all'addestramento e guidano l'utente all'uso corretto delle regole che vengono via via introdotte, prevedono cioè la totale ricettività dell'utente-allievo. Nel caso di Labyrinth, invece, la funzione di controllo non potrebbe servire per segnalare che la risposta data è corretta o sbagliata, perché i quesiti non sono tali da marcare una netta differenza tra rispondere «sì» e rispondere «no». Invece di indirizzare verso la penetrazione del giro di pensieri attualmente proposto nell'Eutifrone, essi puntano piuttosto ad evocare delle perplessità tipicamente moderne. Di conseguenza non c'è un insegnamento preciso da impartire, non c'è un sapere oggettivato e controllabile da poter trasmettere. La stessa possibilità di trovare il modo di sottrarsi alle pretese del minotauro è aleatoria: il procedimento per tentativi ed errori non consente di accedere né al pensiero platonico né ad una qualunque ortodossia dottrinale moderna, ed anche i controlli che può effettuare il docente sono virtualmente privi di un contenuto epistemico. In altri termini: non c'è una vera chiave del labirinto e non è neppure così importante trovarla.

La fibrillazione indotta serve perciò non tanto per guidare all'apprendimento, quanto piuttosto per mettere in moto il pensiero ed istillare il gusto di t e n t a r e di penetrare il dialogo o, meglio, di andar oltre Platone, verso la filosofia. *Labyrinth* pretende cioè di provocare piuttosto uno shock, attivare la domanda filosofica, fare almeno intravedere una serie di possibilità e dare quindi il via ad una discussione che, a parte il rischio di rivelarsi o sembrare male impostata, rimane strutturalmente interlocutoria e doverosamente aperta ad ogni possibile sviluppo.

Lo si direbbe quindi concepito in funzione della pura e semplice iniziazione, e di una iniziazione volutamente un po' traumatica, alla filosofia. È insomma un bel giuoco, un anomalo e stimolante giuoco filosofico, di un tipo decisamente inedito.

# DIVENTARE INTERLOCUTORI DIRETTI DI SOCRATE

Tre anni dopo l'uscita di *Labyrinth* è stato prodotto *Dialog* ad opera di Steve Scott, Don Barker e Padric Dougherty (Gonzaga University e altri atenei dei dintorni di Seattle). L'approccio è completamente diverso e, in prima approssimazione (ma solo in prima approssimazione), più prossimo allo standard CAI.

Quel che più conta, *Dialog* è portatore di una novità per caratterizzare la quale è quasi impossibile non ricorrere a qualche superlativo. Anziché porci ogni volta di fronte ad un frammento di dialogo, con coppie di domande e risposte dei due personaggi, esso offre all'utente l'inedita opportunità di rimpiazzare Eutifrone e mettersi a dialogare direttamente

con Socrate, con facoltà di accordare, ma anche negare il suo assenso indipendentemente dalle scelte che fa Eutifrone nel dialogo. Ogniqualvolta l'operatore alla tastiera digita una risposta deviante rispetto alle attese di Socrate (rispetto cioè alle linee di sviluppo della conversazione, così come Platone ce l'ha proposta) questo inedito Socrate appare anzi disposto a seguire almeno per un po' l'interlocutore, ovviamente tentando di ricondurlo entro l'alveo del dialogo così come questo è stato a suo tempo definito nei suoi esiti parziali e complessivi.

Già questa è una novità di prim'ordine, anche se può essere legittimamente invocato il precedente costituito da un singolare commento al *Protagora* in cui l'offerta di chiarimenti si traduce in grappoli di quesiti che inducono il lettore a pronunciarsi sul merito delle tesi che vengono di volta in volta accreditate e sugli obiettivi comunicazionali di volta in volta perseguiti da Platone, senza propriamente dare delle risposte <sup>5</sup>. Ma non è la stessa cosa leggere una serie coordinata di domande mentre si scorre il dialogo ed avere addirittura la possibilità di fungere da interlocutore e f f e t t i v o di Socrate, per giunta con la possibilità di non attenersi all'ortodossia platonica, così come il singolo dialogo la configura. Per cogliere la portata della differenza sembra anzi indispensabile aprire una finestra su alcuni elementi strutturali del dialogo platonico <sup>6</sup>.

Nel caso della conversazione Socrate-Eutifrone, così come ci è stata tramandata, il momento creativo si è verosimilmente articolato in tre fasi: il giorno in cui il filosofo e l'esperto in religione hanno forse trascorso per davvero un'ora insieme in prossimità della Stoa Basileios, poi il giorno in cui Socrate ha forse fatto ai suoi un dettagliato resoconto di quella conversazione, infine il periodo in cui Platone si è dedicato a porre il tutto per iscritto, introducendovi quanto voleva di suo e assumendosi la responsabilità di decidere che cosa far dire a ciascun interlocutore. A questo punto il tutto, pur rivelandosi dotato di innegabile vitalità a titolo di simulazione di un dialogo reale non meno che a titolo di opportunità per il lettore di riflettere mentre legge, si è c o n g e l a t o una volta per sempre: da oltre due millenni a noi lettori è dato solo di recepirlo così come è stato a suo tempo definito in ogni particolare, cioè di leggere e rileggere, certamente con la facoltà di ricreare il giro di pensieri nella nostra mente, ma rimanendo pur sempre passivi - cioè ricettivi - rispetto all'unità testuale tramandata. Il dialogo è avvenuto, il testo è 'chiuso', noi possiamo giudicare il corso degli eventi (i termini della discussione), ma non modificarlo: possiamo solo valutare in interiore homine l'opportunità di accordare o negare il libero assenso della nostra intelligenza a quanto l'Eutifrone di volta in volta prospetta.

Ci sono poi gli automatismi innescati dalla dinamica della lettura. Una certa inerzia puntualmente dissuade i lettori dal fermarsi a riflettere e invita piuttosto a desiderar di vedere dove mai il discorso vada a parare, rinviando pressoché *sine die* il momento in cui pronunciarsi sul merito delle affermazioni fatte dai dialoganti. Ciò comporta solo in apparenza la mera sospensione dell'assenso, perché nel frattempo si assorbe il dichiarato, lo si assimila, ci si acclimata all'universo mentale prospettato dall'autore. Per poco che l'unità testuale abbia qualche pregio, puntualmente si determina, insomma, una ulteriore e più insidiosa *ricettività*, in grado di condizionare lo stesso giudizio di merito. Posto che l'unità testuale abbia, come nel caso del dialogo platonico, delle pretese epistemiche, il rischio è che si determini un assorbimento parzialmente irriflesso delle tesi accreditate, in particolare di singoli enunciati e itinerari argomentativi, fino a intaccare, ora più ora meno, la stessa distanza critica.

'Congelamento' e ricettività comportano dunque delle conseguenze di rilievo precisamente in quanto siamo in presenza di un dialogo filosofico, cioè di un'opera che, pur avendo anche delle finalità di intrattenimento, privilegia il momento dell'*episteme*: c'è una verità che ci viene offerta, sia pure in piccole dosi, e la verità presuppone il libero assenso delle intelligenze, non certo la loro coartazione più o meno mimetizzata. Senonché non soltanto Socrate doveva essere incline ad effettuare qualche violenza intellettuale sui suoi interlocutori, ma anche Platone puntualmente esercita una qualche violenza su di noi nel momento in cui ci immette in un'atmosfera, ci induce a parteggiare per Socrate e ci incoraggia ad accedere a determinati punti di vista non soltanto con la forza degli argomenti ma avvalendosi anche di accorgimenti retorici.

Si aggiunga che un dialogo come l'*Eutifrone* è pur sempre in grado di trasmettere l'i m p r e s s i o n e di spontaneità e improvvisazione, ma questa non è che un'impressione, perché tutto è stato in realtà pianificato dall'autore e la stessa impressione non è altro che il frutto della sua sapienza comunicazionale, cioè, in ultima analisi, un fatto di suggestione, un'apparenza (di cui possiamo nondimeno essere grati all'autore).

È significativo perciò che la tradizione ermeneutica non si sia neppure posta l'esigenza di un eventuale di s g e l o del dialogo così come possiamo leggerlo, ritenendo (non senza motivo) che l'operazione, pur desiderabile, sia in realtà fuori della nostra portata.

Dialog, viceversa, attua precisamente il disgelo dell'Eutifrone, e questo è un avvenimento probabilmente destinato a fare epoca. Il fascino di un Eutifrone nel quale possiamo entrare, dire la nostra opinione, dare noi una piega diversa alla discussione non può che travalicare di molto l'ambito della fruizione del programma a fini didattici anche se, come facilmente si immagina, queste possibilità di immettere in circolo opinioni inedite e magari devianti non sono addirittura illimitate, ed anche se persi-

<sup>&</sup>lt;sup>5</sup> Cf. S.A.F. Hubbard - E.S. Karnofsky, *Plato's Protagoras: A Socratic Commentary*, London 1982.

<sup>&</sup>lt;sup>6</sup> Riprendo qui alcune idee svolte in L. Rossetti, *La versione informatica di un dialogo platonico: l'*Eutifrone, in *AICA93*, vol. cit., pp. 771-781 (spec. pp. 772-774). Ricordo, con l'occasione, che le grandi linee di questo articolo sono state anticipate in una breve nota apparsa in «Informazione filosofica» IV (1993), n. 15, pp. 27-31.

<sup>&</sup>lt;sup>7</sup> Cf. L. ROSSETTI, If we link the essence of rhetoric with deception: Vincenzo on Socrates and Rhetoric, «Philosophy and Rhetoric» XXVI (1993), pp. 311-321.

no *Dialog* finisce per ricreare forme inedite di riconduzione del pensiero dell'utente entro l'alveo di una determinata ortodossia filosofica (che, come vedremo, solo in parte coincide con quella platonica).

La strategia adottata è piuttosto lineare. L'itinerario argomentativo del dialogo viene opportunamente scomposto in oltre cinquanta passaggi, a ciascuno dei quali corrispondono una o più videate. A tal fine esso viene razionalizzato quanto basta per estrarne un nitido percorso inferenziale, e per tradurre i vari passaggi in rudimenti di logica formale. All'operatore alla tastiera spetta di pronunciarsi letteralmente ogni volta, cioè ad ogni videata: spesso deve optare tra vero e falso, talvolta è posto di fronte a risposte multiple, talaltra gli si richiede di digitare un enunciato, come si può notare già a partire dalle seguenti videate (figure 6-8).

In prima approssimazione si può ben dire che nel caso di *Dialog* siamo largamente nello standard dei programmi CAI. Anche la funzionalità didattica del programma è assicurata. Di un file di controllo non c'è bisogno perché, a seconda delle risposte che decidiamo di dare, il programma propone o l'approvazione di 'Socrate' o sue ulteriori considerazioni atte a farci ritornare sul giudizio di merito che abbiamo appena formulato. Il programma, in altri termini, non va avanti, la simulazione del dialogo non prosegue se non quando l'utente accetta, più o meno di buon grado, di aderire al punto di vista di 'Socrate'.

#### Euthyphro

The finished argument:

- (1) An action can please some gods and displease others.
- (1) (2) So, if piety consists in pleasing the gods, then an action can be both pious and impious.
  - (3) An action cannot be both pious and impious.
- (23) (4) So, piety does not consist in pleasing the gods.

In the end, then, (4) is true if (3) and (1) are.

Suppose someone says, "I don't think (4) is true at all". She'll have to show that we were wrong to agree to (3) or that we were wrong to agree to (1). It won't do just to jump up and down and shout that (4) is false. Because, if the premises are true, then the conclusions that follow from them have to be true also?

TRUE FALSE

(Fig. 6, da Dialog)

#### Euthyphro

If a thing must please all the gods in order to be pious, then something will be impious if it displeases all the gods. What about

things in the middle, which please some gods and displease others? What will they be?

Pious?
Impious?
One or the other, but we can't tell which?
Neither one?
Both?

(Fig. 7, da Dialog)

#### Euthyphro

- (a) An action is pious because it pleases all the gods.
- (b) An action pleases all the gods because it is pious.

The argument so far:

- (1) (b) implies that we must first know that an action is pious before we can know that it pleases all the gods.
- (2) (b) is true.
- (12)(3) So, we must first know that an action is pious before we can know that it pleases all the gods.
  - (4) If piety consisted in pleasing all the gods, we could know that an action pleased all the gods before we knew that it was pious.

So, (4), which says that Euthyphro's definition implies the opposite of (3). What follows from (3) and (4)?

#### (Fig. 8, da Dialog)

Prima di questa adesione (che può anche avere il sapore di una resa, o di una concessione non dovuta, che accordiamo soltanto per non interrompere questo impensato nostro dialogare con 'Socrate') ci viene comunque offerta una concreta possibilità di persistere nel mantenere l'opinione divergente, sia che l'operatore alla tastiera sia convinto di ciò che digita, sia che egli insegua l'opinione divergente al solo scopo di vedere come fa a cavarsi d'impaccio questo Socrate messo nuovamente in condizione di misurarsi con l'imprevedibilità delle reazioni del suo interlocutore. Quando dunque optiamo per un'opinione che non sia in linea con le attese di 'Socrate', questi è preparato ad argomentare e sub-argomentare: qualche volta in modo un po' sbrigativo (con una sola videata), talaltra finendo, se l'utente è pertinace, per gettare la spugna e prendere atto della riluttanza del suo moderno interlocutore, ad es. con un'espressione di questo

genere: «Ho letteralmente esaurito le mie risorse, non saprei che altro dire. Vedo che non ci capiamo proprio. Se è così, posso solo consigliarti di uscire dal programma e porre fine al nostro scambio di idee», o anche così:

#### Euthyphro

I'm out of things to say. The next screen (if you choose to go on) will show you the argument so far, and the "if ... then" sentence we're discussing will be step (2). If you look at it coolly and get a clear head about what "if's" say, you should be able to see that (2) follows from (1).

### (Fig. 9, da Dialog)

L'esperienza è veramente un po' fuori dal comune, non foss'altro per la vistosa componente interattiva che la connota, ma proprio qui si nascondono sia un'insidia sia una potenzialità didattica di prim'ordine.

Vediamo l'insidia. L'operatore alla tastiera viene almeno in parte rispettato nelle sue opinioni e comunque ampiamente gratificato. Ciò che 'Socrate' gli presenta, e su cui chiede il suo assenso, è infatti un insieme di opinioni ragionate e, in generale, ben argomentate. 'Socrate' si attende cioè il libero assenso dell'intelligenza dell'operatore, e questi, a meno di essere prevenuto o di voler esercitare di proposito una azione di disturbo, a meno cioè di optare di proposito – e magari solo per gioco, con falsa coscienza – per l'opinione deviante, tenderà ad accordarglielo. Di fatto l'operatore finisce per subire una pressione psicologica pressoché irresistibile. Tutto gli appare ben argomentato e largamente plausibile, anche perché supportato da schemi logici non controversi. *Ergo* non si può non dar ragione a 'Socrate', e il tutto è perfettamente in linea sia con l'impatto che il dialogare di Socrate avrà per lo più avuto con i suoi interlocutori in carne ed ossa, sia con l'impatto che il dialogo platonico suole avere con il comune lettore.

Ma che ne sarà, in queste condizioni, del libero assenso dell'intelligenza? Il dialogo platonico è tentatore, e la versione informatica, proprio in virtù della duttilità di cui dà prova 'Socrate', se da un lato invoglia a dissentire sistematicamente, dall'altro finisce piuttosto per accentuare la capacità di strappare l'assenso, anche perché l'itinerario deduttivo non viene tradotto in linguaggio-macchina: il linguaggio-macchina interviene solo nel prefigurare quale debba essere la videata successiva, in base alla valutazione della pertinenza del giudizio di merito formulato di volta in volta dall'utente. Quindi, posto che 'Socrate' stia tentando di forzare la mano, o che qualche *non sequitur* si annidi nel suo modo di argomentare – e di riflesso anche nella singola videata di *Dialog* – il programma non è per nulla protetto dal rischio di incorrervi.

Ora si dà il caso che alcuni importanti passaggi siano veramente affetti da *non sequitur*, tanto nel dialogo originale quanto nella sua simulazione al computer, e che le molte differenze che il passaggio dall'una all'altra

versione inevitabilmente comporta non incidano, di norma, sui *non sequitur*. Per di più questi passaggi fallaci sono decisamente sottili, ancorché inequivocabili, e il programma non fa nulla, assolutamente nulla, per mettere in guardia l'utente.

In ciò verrebbe fatto di ravvisare un difetto del programma, anche perché Barker e Scott neppure in altra sede hanno fatto la minima messa in guardia a questo proposito <sup>8</sup>. I due co-autori di *Dialog* si discostano, invero, e apertamente, dall'ortodossia platonica in un punto cruciale (allorché estraggono dall'*Eutifrone* la tesi che «religions based on faith are false»), ma per il resto mostrano di ritenere che l'itinerario argomentativo, così come viene da loro stessi ricostruito, sia impeccabile, tale cioè da meritare un pieno assenso intellettuale.

Dialog è perciò tale da ricreare una situazione davvero prossima a quella dell'originale proprio in quanto finisce per riproporre alcune forme di persuasione forzosa, e per riproporla proprio allorché il dialogo platonico incappa in inequivocabili non sequitur. Quindi nel bene, ma anche nel male.

# I NON SEQUITUR DELL'EUTIFRONE

Resta da dimostrare che dei non sequitur non controversi siano effettivamente osservabili nell'Eutifrone. Quanto avrò occasione di osservare da qui in avanti presuppone, invero, che sull'esistenza di svariati non sequitur non ci sia motivo di dubitare. Una discussione sul merito dei nessi inferenziali fallaci porterebbe però davvero molto lontano e richiederebbe di proporre non una presentazione di Dialog, ma un'approfondita analisi di non pochi passi: poco meno che un dettagliato commento dell'intero Eutifrone. È pertanto giocoforza che io qui assuma, persino un po' dogmaticamente, l'effettiva presenza di svariati non sequitur, limitandomi a rinviare il lettore ad alcuni scritti in cui il problema viene sia pure parzialmente affrontato? Non rinuncerò tuttavia ad entrare in qualche dettaglio almeno sul conto di uno di questi passaggi fallaci: il primo della serie.

<sup>&</sup>lt;sup>8</sup> In Computer-Assisted Instruction for a Socratic Dialogue (dal volume: Philosophy and the Computer, Edited by L. Burkholder, Boulder - San Francisco - Oxford, Westview Press, 1992, pp. 235-246), D. Barker e S. Scott sono espliciti nello scrivere che: «The main thing we want a student to learn from the program is the force of the substantive argument of Euthyphro» (p. 235). Anche per loro, nondimeno, «the aim of the program is to get the user to think for himself» e «it is a teacher's function to draw the user's attention to fallacious moves in the dialogue» (da una lettera di S. Scott).

<sup>&</sup>lt;sup>9</sup> Per qualche esplorazione (settoriale) di queste sfasature v. almeno C. CARABBA, *I molti* non sequitur dell'«Eutifrone» platonico, «Sandalion» V (1982), pp. 91-95, e L. Rossetti, Encore une inconséquence dans Euthphr. 10, «Apeiron» XVIII (1984), pp. 26-30. Vd. anche il già citato La versione informatica di un dialogo platonico alle pp. 777 s.

#### Euthyphro

Euthyphro answered, "It is the sort of thing I am doing now, prosecuting a wrongdoer. This is what a pious or religious person should do. This is what a right attitude to the gods requires of me".

You can see that his answer is not a definition. Is prosecuting a wrongdoer the only kind of pious action there is?

YES N

TRUE FALSE

(Fig. 10, da Dialog)

#### Euthyphro

Rather I should have said that a bachelor is an unmarried male. I should have explained the feature that makes someone a bachelor. And this is what Euthyphro should have done, too? I mean that he should have presented the feature that makes an action pious instead of an example?

TRUE FALSE

(Fig. 11, da Dialog)

# Euthyphro

Now, Euthyphro knew that. He wasn't focusing, because he was preoccupied with his court case. Besides, he wanted to explain WHY he was acting piously in prosecuting his father. He didn't expect Socrates' question, "WHAT is piety?" Kindergarten was the last time anyone asked him a question that simple.

#### (Fig. 12, da Dialog)

Con riferimento alle figg. 10-12 notiamo che 'Socrate' contesta la proponibilità dell'esempio («Santo è ciò che sto facendo appunto io»: Eu. 5d-6a) adducendo che, in quanto esempio, questa non può valere come definizione. In effetti l'esempio addotto non identifica una classe di comportamenti e non delinea un criterio per includere o escludere singoli comportamenti o tipi di comportamento nella categoria dei comportamenti santi. Per di più induce a pensare che santo possa essere tutt'al più un comportamento e non anche, per esempio, un luogo, un oggetto, una persona ed eventualmente altro, cioè cose così diverse come il tempio,

l'altare, un'area di Delfi, l'oracolo emesso dalla Pizia, la stessa Pizia, la tomba dei propri genitori, l'ospitalità ecc. Si deve poi considerare che l'ambito coperto dalla definizione è strettamente correlato all'identificazione di ciò che deve rimanerne fuori, non senza distinguere tra empio e né-santo-né-empio.

In compenso si può ben ammettere che ogni discorso definitorio, posto che prenda forma per approssimazioni successive, possa solo partire dall'evocazione di esempi appropriati, da sottoporre ad un processo di astrazione e generalizzazione solo in un secondo momento. L'esempio, del resto, se è un esempio, è esempio di una classe. Posto che io dica «Santo è, p e r e s e m p i o , ciò che sto facendo ora», con ciò stesso evoco una tipologia di comportamenti, e la tipologia è suscettibile di essere esplicitata: dapprima forse con molti altri esempi, ma poi con l'identificazione del loro denominatore comune, cioè del tratto che li caratterizza appunto come esempi. Si aggiunga che ogni buon esempio viene prescelto tra i casi meno controversi. Si va cioè a pescare l'esempio nella zona centrale coperta dalla nozione, non nei territori di confine, non in aree in cui la distinzione tra ciò che rientra e ciò che non rientra nella categoria invocata si faccia confusa, problematica o manifestamente controversa.

Di conseguenza ad Eutifrone si sarebbe potuto contestare che il suo esempio non è un buon esempio, che va per l'appunto ad evocare un caso controverso, mentre è senza dubbio improprio contestare che il suo esempio non è che un esempio. Anche perché lo stesso Socrate platonico si serve correntemente di esempi, e se ne serve anche nell'*Eutifrone*. Talvolta, infatti, per contestare le opinioni emesse dal suo interlocutore egli non esita a proporre, al posto della definizione presuntamente corretta, dei contro-esempi presuntamente palmari (v. spec. *Eu.* 10 a-d). Che c'è di male allora nella scelta di Eutifrone di esordire con un esempio?

Ora è pur vero che il Socrate platonico era stato esplicito nel chiedere l'offerta di un connotato caratterizzante, un tratto comune a più casi, ma si ammetterà che l'esempio addotto è di particolare pregio, perché ci parla di un'accezione ben precisa della hosiotes, quella per effetto della quale si accetta di adempiere a doveri anche penosi (vien fatto di ricordare la figura di Antigone, eventualmente quella di Oreste o, in altre culture, il sacrificio di Abramo). Ora Platone non valorizza una simile intuizione né subito né in un secondo momento, e ciò impone di supporre che egli abbia lasciato cadere l'esempio per mero vizio di forma. Pertanto il non sequitur non è neppure veramente innocuo, perché induce a trascurare un rilievo di sicura pertinenza.

Quanto poi al Socrate di *Dialog*, questi si limita ad accentuare il valore di ritrattazione che ha il passaggio dall'esemplificazione alla definizione, tanto da accreditare l'idea che Eutifrone debba in qualche modo giustificarsi per aver esordito offrendo un esempio anziché una definizione (figg. 10-12).

Vorrei ancora aggiungere qualche rilievo sulla gestione delle anologie. Nella centrale p. 10 del dialogo in esame, Platone opera un appiattimento del campo connotativo che è persino controproducente. Nella disamina, infatti, egli ignora sistematicamente l'analogo della seduzione ("farsi amare"), come se il vedere, il portare e il condurre dovessero necessariamente riferirsi ad oggetti inanimati e non anche a persone che concorrono al determinarsi dell'effetto (ad es.: persone che vengono viste perché si sono fatte notare). Così appiattite, le quattro analogie si rivelano semplicemente inutili per introdurre il tema del "caro agli dei in virtù di certe sue caratteristiche" (e c'è dell'altro, perché i commentatori sono virtualmente unanimi nell'accreditare l'itinerario argomentativo in questione senza prendere le distanze dal dichiarato. Non se ne dovrà inferire che il dialogo attiva una inquietante subalternità del lettore medio?).

Ciò valga come pars pro toto in relazione a non pochi altri elementi di fragilità che indiscutibilmente connotano l'itinerario argomentativo

dell'Eutifrone.

# LA GESTIONE DEI NON SEQUITUR A FINI DIDATTICI

Posto che svariati non sequitur siano effettivamente all'opera sia nel dialogo sia nella sua versione informatica, si profila la suggestiva possibilità di trasformare il limite appena segnalato in un pregio impagabile: perché non assumere che Dialog offra di proposito una simulazione perturbata ('truccata') del percorso inferenziale e induca scientemente a non notare tutta una serie di passaggi ostensibilmente fallaci, ma anzi faccia di tutto per non farlo notare, e di raccogliere quindi la sfida? In tal modo si deroga dagli obiettivi originariamente perseguiti nel compilare Dialog, e tuttavia si aderisce alla realtà del programma, lo si prende per quello che è (anziché per quello che, a quanto pare, avrebbe voluto essere), e quindi non gli si fa torto.

Una volta adottata l'idea che il programma sia perturbato e decettivo in più punti, si istituisce dunque per il docente un ulteriore impensato: l'opportunità di aprire ogni tanto delle 'finestre' di discussione mentre gli allievi si cimentano a rispondere «si» o «no», per invitarli ad essere guardinghi, ad accertarsi cioè che in determinati punti non si nascondano per avventura dei non sequitur debitamente mimetizzati, per poi dar loro il tempo di provare a frugare e, in un secondo momento, offrire loro qual-

che input più diretto nella misura in cui ciò si riveli necessario.

Gli effetti – e mi riferisco ad una sperimentazione già iniziata con classi di studenti sia universitari sia liceali – sono decisamente interessanti: si delineano impensate opportunità di dissentire a ragion veduta da 'Socrate', così come da certe sequenze inferenziali che la stessa informatica è lì ad avallare; diventa imperativo provare ad avventurarsi nell'inesplorato e ricercare delle formulazioni alternative alle idee proposte; si dilatano quindi di colpo gli orizzonti intellettuali senza per questo allontanarsi dal riferimento all'*Eutifrone*, ma anzi limitandosi a prendere il dialogo per un'opera di filosofia (come dobbiamo) e non per mera letteratura di intrattenimento.

Per di più l'esperienza resa possibile da *Dialog* (posto che in esso si ravvisi un percorso inferenziale perturbato) si presta ad essere assunta a simbo-

lo o paradigma dell'esigenza di decondizionarsi dalla pressione dei *media*, della possibilità di opporre loro una motivata resistenza, delle precondizioni in assenza delle quali siamo sempre un po' troppo subalterni a ciò che ci viene proposto, dell'idea stessa di filosofia come ricerca della verità a dispetto delle opinioni più accreditate. Per rimanere all'esempio appena proposto sull'uso degli esempi: pare appropriato che il docente si adoperi per indurre gli studenti a scoprire (o meglio: a non dimenticare per l'occasione) <sup>10</sup> che abbiamo tutto il diritto di rivendicare la facoltà di avviare un discorso definitorio partendo da meri esempi, se non altro allo scopo di astenerci da generalizzazioni premature e superficiali.

Qualora una scolaresca si cimentasse con *Dialog* senza essere indotta a sospettare la benché minima forzatura, il rischio di un indottrinamento perfino temibile sarebbe invero cospicuo, se non altro per quanto attiene all'opportunità di convincersi un po' sbrigativamente che «le religioni basate sulla fede sono f a l s e » (nel senso di «infondate» o nel senso, appunto, di «false»?) e che questo è quanto Platone insegna nell'*Eutifrone*. Viceversa, qualora il docente inviti la classe a non fidarsi troppo della lettera di *Dialog*, non può che prendere il via l'esplorazione di ipotesi alter-

native di sistemazione concettuale.

A sua volta questa esplorazione è tale da doversi necessariamente fermare molto prima di arrivare a delle conclusioni suscettibili di configurarsi come una forma di indottrinamento alternativo. Infatti, una volta avviata la pars destruens (dissociazione dal punto di vista che il Socrate platonico è lì ad accreditare), non si è ancora fatto quasi nulla per delineare una qualche proposta alternativa accettabilmente organica, in grado di essere accreditata come episteme alternativa. Il cammino da percorrere perché dall'elaborazione di un dissenso su alcuni punti caratterizzanti si possa passare all'edificazione di un nuovo consenso, quindi di una teoria non platonica sulla natura del comportamento dotato di valori religiosi positivi (e di ogni altra sua concrezione in oggetti, luoghi, persone ecc.) è indiscutibilmente lungo, lunghissimo, e questa può ben dirsi una garanzia a beneficio dell'allievo, una tutela da indottrinamenti temibili.

Mi resta da aggiungere che anche Dialog è un programma multime-

10 Varrà la pena di osservare che entra in giuoco, in questo caso, la nozione di «contratto letterario» cara a U. Eco. Il «contratto letterario», per il fatto di guidare ad una ricezione 'corretta' e funzionale del dichiarato, difficilmente manca di indurre a sorvolare su ciò che potrebbe ritenersi dissonante o non proprio conclusivo nell'economia del discorso (c'è un interesse ad immergere il lettore nell'atmosfera sempre un po' fatata del dialogo), ma ciò che è funzionale per gustare l'Eutifrone a titolo di opera d'intrattenimento è letale per la sua ricezione a titolo di testo filosofico, in quanto induce il lettore ad accordare all'autore qualcosa che ha solo le apparenze del libero assenso delle intelligenze: un'adesione non dovuta, dietro alla quale è operante un raggiro (ed è secondario che il raggiro sia involontario, che cioè neppure Platone ne sia pienamente consapevole). La circostanza è tanto più significativa in quanto, di per sé, il «contratto letterario» n o n richiede che il lettore non si accorga di nulla: ai fini dell'intrattenimento è sufficiente che questi accetti di buon grado di stare ad un certo giuoco.

diale: richiede di pensare e discutere, ma anche di usare il computer e digitare, talvolta, interi enunciati. Esso costituisce perciò qualcosa di più di uno stimolo e di una sorpresa: in primo luogo per i momenti di libera ma impegnativa discussione che si creano in classe, in secondo luogo perché il docente, per una volta, investe energie allo scopo di far pensare,

non di insegnare un qualche mathema preconfezionato.

Questo programma costituisce pertanto un nuovo le cui potenzialità devono ancora essere compiutamente esplorate, e rappresenta, al tempo stesso, una svolta di rilievo rispetto agli attuali standards della «Computer-Assisted Instruction»: le abilità che vengono propriamente insegnate sono un esercizio della diffidenza, non una forma di apprendimento o di addestramento di fronte al quale essere solo ricettivi. Da notare che lo stesso dialogo originale non viene accantonato, ma anzi evocato con forza: una volta infatti che ci si sia misurati con *Dialog*, non si può non avvertire l'esigenza di ritornare a Platone per notare il di più e il di meno che esso offre rispetto al suo sostituto informatico, e l'analisi delle differenze può ben condurre anche molto lontano.

Superfluo aggiungere che un simile programma, specialmente se inteso come perturbato, richiede un docente-istruttore che, oltre ad essersi preventivamente familiarizzato con i molti non sequitur dell'Eutifrone, abbia una idea non vaga degli obiettivi da perseguire e degli interventi che la somministrazione del programma richiede. È ben per questo che è in

atto un processo di ulteriore definizione delle strategie d'uso 11.

Senza nulla togliere ai meriti di Labyrinth (anche Labyrinth presenta, a suo modo, un Eutifrone sapientemente manipolato), di Dialog si può ben dire che si traduce in stimoli più definiti e più fecondi, almeno a patto di trattarlo, come si è detto, quale itinerario inferenziale perturbato e sospetto.

Livio Rossetti

# CICERO'S USE OF THE GRACCHI IN TWO SPEECHES BEFORE THE PEOPLE

Cicero mentions the Gracchi, together or individually, in twenty-one orations, but the only two in which his portrayal of them is entirely and explicitly positive are his second speech on the agrarian law and the *Pro Rabirio perduellionis reo*, both delivered during his consulship in 63 B.C. These are also, not coincidentally, the only two orations in which he mentions them while addressing the urban populace. Several scholars have noted that Cicero varies his treatment of the Gracchi according to his audience, and depicts them negatively when he speaks in the senate <sup>1</sup>. No one, however, has commented on the striking parallels between these two speeches in the orator's use of the brothers as an *exemplum* to make his arguments more persuasive to the people.

Cicero faces the same difficulty in both orations. In the first, *De lege agraria* 2, he is speaking before the assembly of the people against the agrarian law proposed by the tribune Publius Servilius Rullus<sup>2</sup>; in the later speech

1 J. BÉRANGER, Les jugements de Cicéron sur les Gracques, in ANRW I.1, pp. 732-733; W. B. Tyrrell, A Legal and Historical Commentary to Cicero's Oratio pro C. Rabirio perduellionis reo, Amsterdam 1978, p. 90; J. Lenaghan, A Commentary on Cicero's Oration de baruspicum responso, The Hague 1969, pp. 160-161; R. Murray, Cicero and the Gracchi, «TAPA» XCVII (1966), pp. 294-296; E. J. Jonkers, Social and Economic Commentary on Cicero's De lege agraria orationes tres, Leiden 1963, p. 43; M. MICHEL, Cicéron s'est-il contredit dans ses jugements sur les Gracques?, «REL» XXXVIII (1960), pp. 35-36; L. Laurand, Études sur le style des discours de Cicéron, Paris 1925, pp. 15-16; T. Petersson, Cicero: A Biography, Berkeley 1920, p. 232.

It seems impossible to determine for certain Cicero's actual attitude towards the Gracchi. He never mentions them in his letters, which would be the most reliable source for his true opinion of them, and his references to them in his orations obviously are influenced by the audience he is addressing and the circumstances of the case, rather than his personal views regarding them. I hope to show in a later article how Cicero's portrayal of the Gracchi seems to become harsher in his writings after 63 B.C.,

and how the circumstances of his career may have contributed to this.

<sup>2</sup> Cicero in fact delivered four speeches against the agrarian law. The first was delivered in the senate on the first of January, and the remaining three, the last of which is no longer extant, were delivered before the popular assembly. See JANE W. CRAWFORD, M. Tullius Cicero: The Lost and Unpublished Orations, Göttingen 1984, pp. 79-80.

<sup>&</sup>lt;sup>11</sup> Col concorso dell'IRRSAE dell'Umbria, in vista dell'approntamento di una versione italiana di *Dialog*, che è in corso di realizzazione con il supporto tecnico del Centro di Calcolo Elettronico dell'Università di Perugia.

he is defending Gaius Rabirius, a senator who was being prosecuted by another tribune, Titus Labienus, and who had appealed to the people. Thus in each of these orations Cicero must convince the plebs to support him, a consul, against one of their own tribunes – a difficult task, since his listeners would naturally regard him as the representative of the aristocracy and thus an opponent to their own interests. In both speeches he attempts to solve the problem by portraying himself as a friend of the people and by arguing that his adversary is acting contrary to their interests. As part of this strategy, he contrasts the tribunes whom he is opposing with Tiberius and Gaius Gracchus, two celebrated tribunes of the past who were undoubtedly idolized by his listeners.

At the beginning of the second speech on the agrarian law, Cicero attempts to ingratiate himself with the people and convince them that he is concerned about their welfare. He speaks of his lack of noble ancestors (Agr. 2.1), reminds his listeners that he is a homo novus (3, 4), and attributes to them his recent election to the consulship, thereby suggesting that he is as much their representative as the tribunes are  $(1, 3, 4, 7)^3$ . Whereas previous consuls kept aloof from the people (6), he pledges that he will be a popularis consul (6, 9) 4. To prove that he is a true popularis, as opposed to a false one such as Rullus (7, 10), he observes that even when speaking in the senate he has said that he would be a popularis (6; cf. Agr. 1.23).

Cicero claims that he approached the proposed agrarian law with an open mind and was prepared to support it if it would benefit the people. He asserts that he is not opposed to an agrarian law in principle, since he recalls that Tiberius and Gaius Gracchus, whom he describes as duos clarissimos, ingeniosissimos, amantissimos plebei Romanae viros (2.10), settled the plebs on public lands. He adds that he is not the sort of consul who, like most, would think it wrong to praise the Gracchi (non sum autem is consul qui, ut plerique, nefas esse arbitrer Gracchos laudare). This is a rather disingenuous statement, since in fact Cicero had recently implied criticism of them while addressing the senate 5. But he wishes to differentiate himself here from the kind of magistrate who would view the brothers as public enemies. He is also trying to convince his listeners that he is a popularis by making this complimentary reference to the Gracchi.

Having implied by his praise of the brothers that he would be in favor of an agrarian law like theirs, Cicero claims that Rullus' law, on the other hand, not only would give the people nothing but would even deprive them of their liberty (16). Thus Rullus, who as tribune is supposed to protect the people's liberty, has betrayed them. This indicates that he is unlike the Gracchi, since he has proposed a dangerous agrarian law different from theirs, and also unlike Cicero, who has declared himself dedicated to preserving the people's liberty (9).

In a later passage, the orator draws a more direct contrast between his opponent and Tiberius Gracchus. Rullus had cited Tiberius' lex Sempronia, evidently seeking the people's approval with the implication that his law would resemble Gracchus' (31). Cicero, however, turns the tables on him. First he rebukes Rullus for daring to mention this law when he is planning to violate it by arranging for decemvirs to be elected by a vote of seventeen tribes, contrary to the practice of Tiberius, who had had tresviri elected by a vote of all thirty-five tribes. The implication seems to be that Tiberius, if he were alive, would oppose Rullus' law because it would violate his own. Cicero then moves his attack to a personal level by contrasting Rullus with Tiberius in character, stating that the former is far removed (longissime remotus) from the latter's aequitas and pudor. The consul hopes to turn the people against their tribune by contrasting him to his disadvantage with Tiberius Gracchus not only in policy but in personality.

There is one further mention of the Gracchi in this oration, when Cicero warns his listeners that Rullus' plan to redistribute land in Campania would be a mistake and would go against the policy of their ancestors. He observes (81):

nec duo Gracchi qui de plebis Romanae commodis plurimum cogitaverunt, nec L. Sulla qui omnia sine ulla religione quibus voluit est dilargitus, agrum Campanum attingere ausus est; Rullus exstitit qui ex ea possessione rem publicam demoveret ex qua nec Gracchorum benignitas eam nec Sullae dominatio deiecisset.

As in his first reference to the Gracchi in this speech, Cicero seeks the assembly's support by commending the brothers' concern for the plebs; as in his second, he suggests that they would disapprove of Rullus' law. He claims here that his opponent's intention of redistributing land in Campania not only goes against what the Gracchi did, but is something that not even Sulla dared to do. Rullus, nominally the people's representative, is again depicted as a threat to their interests. Cicero has already portrayed him as far inferior to Tiberius Gracchus; now he goes further, suggesting that he is even worse than Sulla was. A tribune who acts more despotically than a tyrannical dictator such as Sulla is no friend of the people. Once again, the orator contrasts Rullus with the Gracchi, hoping to leave his listeners with the impression that if the brothers were alive, they would, on the people's behalf, act just as Cicero himself is doing in resisting Rullus' policies.

Later in his consulship Cicero defended Gaius Rabirius, an elderly senator who had been charged with *perduellio* for the murder of the tribune Saturninus in 100 B.C. The tribune Titus Labienus, whose uncle had died

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> Cicero also attributes his election to the people at the end of this speech (103) and in *Rab. Perd.* 2 and 18.

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup> The orator calls himself a *consul popularis* twice more later in the speech (15, 102), and refers to himself elsewhere as a *consul populi Romani* (41).

<sup>&</sup>lt;sup>5</sup> Agr. 1.21, where Cicero argues against allowing Rullus to settle colonists in Capua by saying that not even Sulla or the Gracchi did this. Here, addressing the senate, the orator links Sulla and the Gracchi as negative figures, speaking of the former's dominatio and the largitio of the latter (largitio is evidently used here with a negative connotation; cfr. Off. 1.85). In Agr. 2.81, however, when he is speaking before the people, Cicero makes the same point and again refers to Sulla's dominatio, but this time speaks of the brothers' benignitas. He distinguishes between largitio, a negative term («bribery»), and benignitas, a positive one («generosity»), in Mur. 77 and de Orat. 2.105.

with Saturninus, was the nominal prosecutor, although Julius Caesar was probably the major force behind the prosecution <sup>6</sup>. After being found guilty by a board of duumvirs – Caesar himself and a relative – Rabirius appealed to the people, and thus Cicero, in defending him, again had to oppose a tribune while speaking before the plebs. His strategy is essentially the same as before: to claim that he is acting on the people's behalf, and to turn his listeners against their tribune by depicting him as a false *popularis* working against their best interests. Once again, Cicero makes use of the Gracchi to achieve this. References to them, especially Gaius Gracchus, appear in only one section of the speech (*Rab. Perd.* 12-15), but are prominent in it <sup>7</sup>.

Cicero seeks to undermine Labienus by insisting repeatedly that he is not a true popularis and by contrasting him with the Gracchi, who of course were model populares. He attacks him for seeking Rabirius' execution, and suggests that by so doing the tribune is setting a dangerous precedent and depriving all Roman citizens of an important right. Cicero portrays himself as acting on the people's behalf as well as his client's in denouncing a penalty that is reminiscent of the the cruelty of the ancient kings of Rome (10). He asks rhetorically uter nostrum tandem, Labiene, popularis est ...? (11) This question not only rejects Labienus' claim to be a popularis but implies that Cicero himself, although a consul, is one, thus achieving a role reversal 8. The orator states that he is defending the people's rights and liberty (11: integrum ius libertatis defendo), while their tribune is not: Popularis vero tribunus pl. custos defensorque iuris et libertatis! (12) 9. This is the first of five ironic references to Labienus as a popularis in the space of twenty lines of the Oxford text, three times by itself (12), and then linked with the ironic epithets clemens and lenis

<sup>6</sup> Suetonius, *Div. Iul.* 12; BÉRANGER (above, note 1) p. 739. Caesar may also have been behind Rullus' agrarian law. D. STOCKTON, *Cicero: A Political Biography*, Oxford 1971, p. 90, believes that «it is safe to assume» this, but E. GRUEN, *The Last Generation of the Roman Republic*, Berkeley 1972, p. 81 n., casts doubt on this view.

<sup>7</sup> Cicero may have wished to finish speaking about the Gracchi, whom he depicts as «good tribunes», before dealing with Saturninus; he attacks the latter at length (beginning in Rab. Perd. 18; he is not mentioned in the speech before this) in order to make Rabirius' opposition to him seem justified. If the orator had spoken of the Gracchi and Saturninus in the same passage, this might have reminded listeners that he had previously linked them, and indicated that some people regarded them as demagogues, in Verr. 2.1.151 and the Pro Cornelio 2 (the relevant fragment is in F. Schoell, M. Tulli Ciceronis scripta quae manserunt omnia, fasc. 29 [= vol. 8], Orationum deperditarum fragmenta, Lipsiae 1917, p. 422). Cicero often mentions the Gracchi and Saturninus together in later speeches (Cat. 1.4, 29, 4.4, Dom. 82, Har. 41, 43, Sest. 101, 105, Vat. 23, Mil. 14, Phil. 8,14-15).

<sup>8</sup> W. B. Tyrrell, The Trial of C. Rabirius in 63 B.C., «Latomus» XXXII (1973), p. 295.

<sup>9</sup> Cicero accuses Labienus of attempting to deprive the Roman people of their liberty throughout this passage (12, 13, 15, 16). He had similarly charged Rullus with undermining the people's *libertas* in *De lege agraria* 2 (e.g., 2.15, 16, 20, 24, 25, 29, 75). The vocabulary of the *Pro Rabirio* often echoes that of *De lege agraria* 2, as the notes below will further indicate.

(13: te, hominem clementem popularemque and tu, homo lenis ac popularis) to take the characterization a step further <sup>10</sup>.

Cicero notes that Gaius Gracchus carried a law that Roman citizens should not be tried on capital charges without the people's consent (12). Labienus, however, has ignored this by getting Rabirius condemned without a hearing (indicta causa). Cicero rebukes the tribune for mentioning Gaius Gracchus when he, in contrast, is violating the liberty of the people. Evidently Labienus had mentioned Gaius Gracchus, as Rullus had mentioned Tiberius Gracchus' lex Sempronia, in an attempt to gain the people's favor. As in the earlier oration, Cicero picks up on this and uses it against his opponent. He not only contrasts Labienus with Gaius Gracchus but compares him with Tarquinius Superbus (13). A tribune who imitates a tyrant has no right to pose as a popularis 11. This recalls Agr. 2.81, where Cicero had invoked Sulla's name to make the tribune opposing him seem to be an anti-popularis.

He goes on to ask Labienus whether, if his procedure were really in the interests of the people (14: popularis), Gaius Gracchus would have neglected it. He adds ironically that no doubt Labienus' grief for his uncle, who died with Saturninus and whom he never saw, affected him more than the death of Tiberius Gracchus affected his brother, Gaius. Cicero asks his adversary if his pietas is greater than Gaius Gracchus' was, and goes on to list other traits that Gaius possessed in which Labienus is allegedly inferior: animus, consilium, opes, auctoritas, eloquentia. He hopes to gain the people's support by flattering Gaius Gracchus and then stressing the gulf between him and Labienus in character. He then claims, among other things, that Gaius Gracchus would have died a thousand times before allowing an executioner in his assembly (15). This not only contrasts Labienus with Gaius directly, but indirectly parallels Cicero, who has requested clemency for his client, with the popular hero. Once again the praise of a Gracchus serves to emphasize the failings of the orator's opponent and also to suggest that Cicero himself is the true popularis in the present case 12.

An examination of Cicero's references to the Gracchi in the *De lege agraria* 2 and the *Pro Rabirio* helps to reveal the close, but hitherto neglected, similarities in tactics between the two speeches. In both orations Cicero tries

11 Cicero accuses Labienus again later of acting like a king rather than a tribune (17: non tribunicia actione sed regia). The orator had similarly used forms of rex, regius, and regnum to attack Rullus and his proposed measures, particularly the decemvirs whom he planned to establish (e.g., Agr. 2.15, 20, 24, 29, 32, 33, 35, 57, 75).

<sup>12</sup> Cicero drives home this point with the words *Hic* (sc. Labienus) se popularem dicere audet, me alienum a commodis vestris (15). CLAUDE LOUTSCH, Cicéron et l'affaire Rabirius, «MH» XXXIX (1982), p. 313, notes that this passage shows that Labienus must have denounced the consul as an «anti-popularis», forcing him to respond to this charge.

<sup>&</sup>lt;sup>10</sup> Cicero had also alluded to Rullus sarcastically with the words *populari tribuno plebis* in Agr. 2.17 and *bic homo popularis* in Agr. 2.27. For a discussion of his use of the term *popularis* against Rullus and Labienus, see R. Seager, *Cicero and the Word Popularis*, «CQ» n. s. XXII (1962), pp. 334-336.

to turn the people against one of their own tribunes by arguing that his opponent, unlike himself, is working against their interests and even conspiring to deprive them of their liberty. In each case the orator accords high praise to the Gracchi, thus supporting his dubious claim that he is a popularis, and contrasts his adversary with the brothers in both actions and character. Rullus, he says, has violated Tiberius Gracchus' Sempronian law and is far removed from Tiberius in virtue (Agr. 2.31); Labienus has violated a law of Gaius Gracchus (Rab. Perd. 12) and is far inferior to Gaius in the latter's many good qualities (14). Rullus and Labienus are not only contrasted with the Gracchi but also compared to, respectively, the despotic dictator Sulla (Agr. 2.81) and Rome's worst king, Tarquinius Superbus (Rab. Perd. 13). These comparisons, and the implication in Rab. Perd. 10 that Labienus has acted as tyranically as the ancient kings of Rome, vividly illustrate the orator's claims that Rullus and Labienus are not true populares.

Ordinarily the people would resent a consul's criticism of a tribune, but Cicero seeks to conciliate them by simultaneously praising two renowned tribunes of the past, whom they would probably regard as martyrs to their cause and who were more impressive figures than the two current tribunes. In this way the orator could appear to respect the office of tribune, while attacking Rullus and Labienus as unworthy holders of the office. Since his tactics proved successful when he opposed the agrarian law <sup>13</sup>, Cicero evidently decided to employ them again when he defended Rabirius in similar circumstances <sup>14</sup>.

ARTHUR ROBINSON

# ALLA RISCOPERTA DI FLORO \*

Il rinnovato fervore di studi floriani in questi ultimi decenni ha prodotto acquisizioni importanti, sia per quanto concerne la problematica dell'autore e la sua collocazione nel tempo, sia per quanto riguarda le tematiche dell'opera storica e poetica. Il secolare dibattito su Floro uno e trino nasceva, si sa, dal confluire per vie diverse di cinque testimonianze relative a Flori di vario nomen e praenomen, autori rispettivamente della cosiddetta Epitoma de Tito Livio, del mutilo trattatello retorico Vergilius orator an poeta (= VOAP), dello scambio di versi e di lettere con l'imperatore Adriano e infine di nove poesiole raccolte nell'Anthologia Latina 1.

La questione può dirsi risolta in favore della tesi unitaria, per cui tutto il materiale pervenutoci sotto il nome di Floro apparterrebbe ad un unico scrittore, di cui è possibile delineare una sommaria biografia. Iniziata l'attività poetica partecipando giovanissimo ad un certamen Capitolinum sotto Domiziano, Floro, deluso per essere stato defraudato della vittoria dall'imperatore, ne Africa coronam magni Iovis attingeret (VOAP 1,4), iniziò una sorta di vagabondaggio per le province (2, 1-3), fermandosi poi in Spagna, quasi sicuramente a Tarragona, dove si diede all'insegna-

<sup>&</sup>lt;sup>13</sup> Apparently he was less successful in the *Pro Rabirio*; according to Cassius Dio 37.27.3, Rabirius would have been convicted by the people if the praetor Metellus Celer had not put an end to the proceedings.

<sup>&</sup>lt;sup>14</sup> An earlier version of this paper was delivered at the annual meeting of the Classical Association of the Middle West and South in New Orleans, Louisiana, in 1988. I would like to thank Leopoldo Gamberale, Edwin S. Ramage, Marilyn B. Skinner, and Michael Hendry for their helpful comments.

<sup>\*</sup> Relazione tenuta all'AICC di Padova il 28 gennaio 1993.

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> I codici dell'Epitoma attribuiscono in genere l'opera a L. Annaeus Florus, tranne il Bambergensis che l'assegna a Iulius Florus. L'identificazione di quest'ultimo con Giulio Floro interlocutore di Orazio (Ep. I, 3; II, 2) viene ora riproposta con dovizia e novità di argomenti da K. A. NEUHAUSEN, Florus' Einteilung der römischen Geschichte und seiner historischen Schrift in Lebensalter. Echte und interpolierte Altersstufen im überlieferten Prooem als Schlüssel zu einer neuen Datierung der 'Epitome', in: H. DUBOIS, M. ZINK (a cura di), Les âges de la vie au Moyen Age («Cultures et Civilisations Médiévales», VII), Paris 1992, pp. 217-252. La tesi di N., che comporterebbe una rivoluzione totale degli studi floriani (datazione dell'Epitome nel 15-16 d.C., nessun rapporto possibile fra il Floro storico, il retore e il poeta, ecc.), dovrà naturalmente passare al vaglio della critica, per cui al momento restiamo della nostra opinione, ribadita in ANRW II, 34, 1 (1993), pp. 80-117. Per quanto riguarda il nome dell'autore, di fronte all'indeterminatezza dell'Historia Augusta (Ael. Spart. (?), Hadr. 16, 3 Floro poetae) e del titolo apposto ai componimenti dell'Anthologia Latina (Flori de qualitate vitae) sta la determinazione Pannius (sic) Florus del dialogo VOAP, decodificabile senza dubbio in P. Annius, che trova parziale conferma in uno dei frammenti di lettere citati da Carisio: Annius Florus (Charis., p. 66, 10 e 177, 13 Barwick).

ALLA RISCOPERTA DI FLORO

79

mento e alle composizioni retoriche (2,5-3,8). Rituffatosi poi nel clima della capitale ed entrato in rapporti diretti con Adriano<sup>2</sup>, dedicò l'ultimo sforzo al suo *opus magnum*, la sintesi di storia.

Questa scansione cronologica, corroborata da alcuni riferimenti precisi (certamen del 94<sup>3</sup>, versiculi ad Adriano databili al 122/123, in base al v. 2 e a una possibile integrazione del terzo<sup>4</sup>), sembrerebbe portare naturalmente a una datazione dell'Epitoma in età adrianea, tesi tuttora dominante, ma la cronologia interna dell'opera e altre cogenti considerazioni inducono a propendere per una pubblicazione verso il 148, in vista o in occasione delle celebrazioni per il nono centenario di Roma <sup>5</sup>. Resta aperto il problema dei tria nomina: a noi sembra preferibile la lezione desumibile in combinazione dall'incipit del VOAP e da Carisio, per cui propendiamo per Publius Annius Florus <sup>6</sup>.

Sulla sintesi di storia monarchica e repubblicana da Romolo a Cesare Augusto vertono numerosi interrogativi, a partire dal titolo. La titolatura della maggior parte dei codici, *Epitoma de Tito Livio*, appare in tutta evidenza impropria, anche se attestata fin da epoca antica (Giovanni Malala, VI secolo). L'opera non ha nulla della secchezza riassuntiva, della monotonia e dell'impersonalità che caratterizzano la produzione epitomatoria e breviaristica. Inoltre, seppur condotta essenzialmente su materiale liviano, con qualche aggiunta e modifica, essa denota la fruizione anche di altri prosatori, da Sallustio a Seneca, e di poeti quali Virgilio e Lucano 7, per

<sup>2</sup> Lo scambio di versi scherzosi con Adriano presuppone una dimestichezza che può essere maturata solo nel clima della capitale: A. Garzetti, Floro e l'età adrianea, «Athenaeum» n.s. XLII (1964), p. 137, n. 2; C. Di Giovine, Flori carmina, Bologna 1988, pp. 15, 86; S. Mattiacci, A proposito di una recente edizione di Floro poeta, «Atene e Roma» n.s XXXIV (1989), p. 108, n. 6; L. Bessone, Floro ad Adriano: spunti biografici, «Sileno» XVI (1990), p. 214; contra, B. Baldwin, Four problems with Florus, «Latomus» XLVII (1988), p. 138.

<sup>3</sup> Così P. Jal, Florus. Oeuvres, Paris 1967, II, pp. 103-104; L. Bessone, Ideologia e datazione della 'Epitoma' di Floro, «GFF» II (1979), p. 49 n. 64. Pensano invece al 90 C. MORELLI, Floro e il certame capitolino, «Atene e Roma» XIX (1916), p. 100; I. LANA, I ludi capitolini di Domiziano, «RFIC» LXXIX (1951), pp. 154-157.

<sup>4</sup> Su SHA, Hadr. 16, 3 ambulare per Britannos vd. F. Schmidinger, Untersuchungen über Florus, «Neue Jahrbb. für Philol. und Paedag.», Suppl. XX (1894), p. 786; JAL, op. cit., p. 123, n. 4. Per la nostra proposta di integrazione del verso successivo, con relative conseguenze cronologiche, vd. BESSONE, Floro ad Adriano, cit., p. 211 sgg.

<sup>5</sup> Indipendentemente l'uno dall'altro e su presupposti differenti sono pervenuti alla medesima conclusione Bessone, *Ideologia*, cit., pp. 38-61 e L. Havas, *Floriana*, «Athenaeum» n.s. LXVII (1989), pp. 21-32. Riproposte di datazione adrianea in G. Brizzi, «Latomus» XLIII (1984), pp. 424-431; F. Giordano, «Koinonia» XII (1988), pp. 115-128: bibliografia essenziale a p. 117, n. 16.

<sup>6</sup> Sulla scorta di E. BICKEL, Zum Homonymenproblem Florus, «RhM» XCIII (1950), pp. 188-189; contra, E. Malcovati, Questioni floriane, «Athenaeum» n.s. XXVIII (1950), pp. 276-279.

<sup>7</sup> Per Sallustio vd. G. Bizos, Flori historici vel potius rhetoris de vero nomine aetate qua vixerit et scriptis, Lutetiae Parisiorum 1876, pp. 42-46; O. Rossbach, L. Annaei Flori Epitomae libri II et P. Annii Flori fragmentum de Vergilio oratore an poeta.

non parlare dei possibili rapporti con Tacito e Svetonio 8: un respiro troppo ampio per ridurla al modesto rango di epitome liviana. O. Rossbach aveva proposto di intendere *epitoma* come sinonimo di *tabella* (*Praef.* 3) e in quest'ultima parola-chiave P. Jal vede il vero titolo dell'opera (francese: *Tableau*) 9, ma la mancanza di referenze in tal senso rende precaria la tesi 10.

Non resta dunque che appigliarsi all'aggiunta del Bambergense, Bellorum omnium annorum septingentorum libri, che infatti ispira la più parte dei titoli apposti all'opera di recente <sup>11</sup>. Ma che l'Epitoma non voglia ridursi ad una rassegna di guerre, che pur costituiscono il materiale preponderante, è enunciato in Praef. 1: populus Romanus ... tantum operum pace belloque gessit, ribadito in I, 17, 9: talis domi ac foris, talis pace belloque populus R., e dimostrato dall'attenzione prestata ai momenti nevralgici

Leipzig 1896, pp. XXIII; LVIII; ivi, pp. LI-LIX, la lista degli scrittori che hanno in qualche misura ispirato Floro. Quanto a Seneca (padre o figlio per la partizione della storia di Roma in età? Esposizione del problema in Jal, op. cit., I, p. XXIX, nn. 9-10), chiarissimi sono i rapporti fra numerosi estratti dalle tragedie e certe espressioni di Floro: vd. C. Weymann, Sprachliches und Stilistisches zu Florus und Ambrosius, «Archiv für lat. Lexik. und Gramm.» XIV (1906), pp. 41-62. Per Virgilio vd. Schmidinger, op. cit., p. 790. Su Lucano: Jal., op. cit., I, p. XXX, n. 1, con bibliografia essenziale.

8 Sulla probabilità di una conoscenza diretta tra Floro e Svetonio,ma anche sulla totale diversità di metodo vd. A. MACÉ, Essai sur Suétone, Paris 1900, p. 104; ne evidenzia i punti in comune JAL, op. cit., I, pp. IV-IVI. Quanto al possibile influsso di Tacito su Floro vd. E. WOELFFLIN, Stilistische Nachahmer des Tacitus, «Philologus» XXIX (1870), p. 557; A. EGEN, Quaestiones Florianae, Münster 1891, pp. 1-17. Il problema dei rapporti di dipendenza di Floro da Tacito torna ora di attualità in virtù del contributo di L. HAVAS, Eléments du biologisme dans la conception historique de Tacite, in ANRW II, 33, 4, Berlin-New York 1991, pp. 2949-2986: vd. spec. le pp. 2950 e 2986.

9 ROSSBACH, op. cit., p. XLVIII; JAL, op. cit., pp. XXI-XXIII.

10 La proposta di JAL, loc. cit., cui si rinvia per la documentazione delle testimonianze discusse in questa replica, ha svariati pregi: in primo luogo riecheggia l'assunto di Flor., Praef. 3 in brevi quasi tabella totam eius imaginem amplectar, a somiglianza di quanti terrarum situs pingunt; inoltre, l'idea del 'quadro' ben rende il proposito di Floro, (ibid.), di presentare nel suo complesso, pariter atque insemel, la grandezza del popolo-re. A mio avviso essa urta peraltro in un grosso ostacolo: l'assoluta mancanza di rispondenze letterarie, ché tali non sono gli esempi addotti da Jal. Quando Giovenale giudica degno di un quadro l'elefante getulo che porta l'orbo Annibale, il riferimento non può essere che alle arti figurative e altrettanto si dica del paragone istituito da Gerolamo nella lettera a Eliodoro, dove spicca il paragone, che comporta una netta distinzione, tra in brevi tabella e in parvo isto volumine. Che poi R. GAGUIN si sia ispirato alla Praefatio di Floro per presentarne in versi l'opera ai lettori può provare le sue doti poetiche e una lettura accorta del testo, di cui ha subito colto la parola-chiave, ma nulla più.

11 Già Macé, op. cit., p. 100 assegnava all'opera il titolo Romanorum bella; così A. Piganiol, La conquête romaine<sup>5</sup>, Paris 1967, p. 618. L'opzione di A. Rostagni, Storia della letteratura latina, II, Torino 1952, p. 577, per Bellorum Romanorum libri duo, è accolta nei manuali di G. F. Gianotti - A. Pennacini, Società e comunicazione letteraria in Roma antica, III, Torino 1981, p. 173, e di G. Garbarino, Letteratura Latina, III, Torino 1992, p. 351. Vd. peraltro le equilibrate considerazioni di E. Salomone Gaggero, Floro. Epitome di storia romana, Milano 1981, pp. 16-18.

di politica interna, dalle istituzioni civili di Romolo (I. 1. 1-10: 14-17) e Numa (I, 2) alle riforme del Prisco (I, 5, 1-4) e di Servio (I, 6), dal varo della libertas repubblicana (I, 3-9) alle secessioni della plebe (I, 17) fino agli ultimi cent'anni domesticis cladibus miseri et erubescendi (I. 47, 3), che Floro si ripromette di trattare a parte (I, 34, 5; 47, 14) e che infatti costituiscono l'oggetto del secondo libro, sempre che la bipartizione del Bambergense rifletta davvero l'originale, cosa di cui si ha motivo di dubitare 12.

P. Jal ha visto nell'opera una sorta di pamphlet politico d'ispirazione governativa, volto a giustificare l'abbandono a opera di Adriano del programma espansionistico traianeo, ma la tesi, già difficilmente conciliabile con la presunta pubblicazione nel 138, diventa obsoleta se l'Epitoma appartiene al primo decennio di Antonino Pio. L'intendimento dell'autore è quello rievocativo di tracciare un prospetto panoramico che abbracci in una visione d'insieme, alla maniera di un quadro pittorico, la grandezza complessiva dell'impero, delineandone le tappe di formazione, allo scopo di dare un personale contributo ad admirationem principis populi (Praef. 3). Per realizzare il progetto, ecco Floro ricorrere allo schema biologico delle quattro età di Roma (infantia, adulescentia, iuventus e senectus, quest'ultima enunciata, ma non svolta) 13, al motivo della contesa tra Fortuna (fatum, casus) e Virtus 14 nel determinare le sorti di un populus assunto a protagonista della storia alla maniera di Catone e di Livio 15, fino a che non gli subentra nel ruolo il princeps 16.

<sup>12</sup> Discussione e bibliografia in JAL, op. cit., pp. IX-XIV; BESSONE, Ideologia, cit.,

p. 46, n. 52; SALOMONE GAGGERO, op. cit., pp. 18-20.

13 Flor., Praef. 4-8. Il tema è molto discusso: fondamentali contributi in G. F. UNGER, Die vier Zeitalter des Florus, «Philologus» XLIII (1884), pp. 429-443; I. HAHN, Proemium und Disposition der Epitome des Florus, «Eirene» IV (1965), pp. 21-38: P. ARCHAMBAULT, The Ages of the Man and the Ages of the World, «REAug» XII (1966), pp. 193-228. Ma la trattazione floriana si arresta al principato augusteo: sul terminus esatto (30-27 a.C.) vd. ora L. Bessone, Cronologia e anacronismi nell'Epitome di Floro. «Patavium» I (1993), pp. 111-136.

14 Flor., Praef. 2, su cui Bessone, Ideologia, cit., pp. 55-57. Per una panoramica generale, sorretta da abbondante documentazione e acuta dottrina, vd. A. NORDH, Virtus and Fortuna in Florus, «Eranos» L (1952), pp. 111-128; J. Scholtemeijer, Lucius Annaeus Florus, «AClass» XVII (1974), pp. 81-100; F. CUPAIUOLO, Caso, fato e fortuna nel pensiero di alcuni storici latini. Spunti e appunti, «BStudLat» XIV (1984), pp. 3-38. Ulteriori apporti e aggiornamento di idee e bibliografia in C. FACCHINI TOSI, Il proemio di Floro. La struttura concettuale e formale, Bologna 1990.

15 Vd. ROSSBACH, op. cit., p. LII; R. SIEGER, Der Stil des historikers Florus, I, «WS»

LI (1993), pp. 94-108.

16 Il passaggio dal soggetto espresso o sottinteso populus Romanus al protagonista che lo soppianta Caesar Augustus, in uno schema delineato fin dalla Praefatio, avviene esattamente a conclusione delle guerre civili: il giovane divenuto Cesare Ottaviano (Octavius Caesar) in virtù dell'adozione resta denominato Cesare fino alla resa di Cleopatra; dopo Azio subentra la nuova titolatura, Augustus o Caesar Augustus (I, 33, 5; 47, 3; II, 14, 5 ecc.): il semplice Caesar di II, 33, 51 e 53 può considerarsi una variatio stilistica o una licenza semanticamente ininfluente alla luce della successiva precisazione di II, 33, 59 Hic finis Augusto bellicorum certaminum fuit.

Si tratta quindi non di un banale sunto, ma di una orchestrazione storica finalizzata in ottica dichiaratamente panegiristica, il che consente al lettore odierno di superare la tradizionale dicotomia fra la recisa condanna del Floro storico e il suo recupero come mero retore 17. La pianificazione della materia, con la fitta rete di rimandi interni, i richiami costanti all'impianto di base, le puntualizzazioni circa lo schema di volta in volta adottato, vario a seconda che sull'ordine cronologico prevalga l'interesse geografico, il piano morale o quello logico 18, la distinzione fra bella e seditiones, il motivo del 'contagio' o delle eversiones urbium 19, parrebbe giustificare l'opinione di un trattato concepito essenzialmente per la scuola 20; ma proprio la disinvolta manipolazione del tràdito liviano 21, la noncuranza per l'esattezza dei dati, l'omissione di nomi e fatti anche di notevole rilievo 22, nonché il linguaggio a volte allusivo, che presuppone una previa

<sup>17</sup> Storia del problema, discussione e bibliografia in GARZETTI, art. cit., p. 143; JAL, op. cit., p. XXXII sgg.; Bessone, Ideologia, cit., pp. 35-36; SALOMONE GAGGERO, op.

cit., pp. 38, nn. 15-16; 58 sgg.

18 Ad esempio, mentre le guerre galliche del III secolo (I, 20, 3-5) sono esposte in ordine cronologico, la conquista gallica di Cesare (I, 45, 2-25) segue un piano etnografico: A. Klotz, Der zweite punische Krieg bei Florus, «RhM» LXXXIX, 1940, p. 116; e ciascuna delle sezioni in cui si articola la guerra civile tra Cesare e Pompeo (II, 13) corrisponde a un'area geografica: JAL, op. cit., p. XIX, che rileva come a principi analoghi si ispiri l'esposizione delle guerre di pacificazione intraprese da Augusto (II, 22-33). Il piano etico è ravvisabile chiaramente in II, 6-9, dove si sottolinea l'onta crescente dei conflitti civili; per ulteriori ragguagli JAL, op. cit., p. xx, che evidenzia anche l'esistenza di un piano logico, «consistant à souligner dans le groupe formé par certains chapitres l'identité des sujets traités»; vd. in sintesi Salomone Gaggero, op. cit., p. 33 con n. 5.

19 Per il motivo del 'contagio' vd. ad es. Flor. I, 3, 8 quasi contagio quodam; 10, 1 quodam contagio belli; 29, 1 Macedonici belli contagio ecc.: documentazione in GARZET-TI, art. cit., p. 151 e n. 79, con la consueta dottrina nell'enucleare questo aspetto del procedimento floriano. La sequenza delle eversiones urbium (I, 32, 1 Quasi saeculum illud eversionibus urbium curreret) si snoda da Cartagine a Numanzia (I, 31-33). Per l'intrecciarsi dei vari piani (compresi il fatum insularum e la scansione dei cognomina Metellorum) vd. BESSONE, Ideologia, cit., p. 34, n. 6.

20 Così M. GALDI, L'epitome nella letteratura latina, Napoli 1922, p. 50; E. BICKEL, Lehrbuch der Geschichte der römischen Literatur, Heidelberg 1961, p. 365; I. GIACONE DEANGELI, Epitome e frammenti di L. Anneo Floro, in Patercolo-Floro, Torino

1969, pp. 309-310.

21 Ci si limita a qualche esempio, primo fra tutti lo spostamento dopo Canne della tattica temporeggiatrice di Fabio Massimo, su cui assai severa P. ZANCAN, Floro e Livio, Padova 1942, p. 48 sgg., che condannava la totale assenza di senso storico in Floro (ma vd. le sagge considerazioni di JAL, op. cit., pp. xxxiv-xxxv); inoltre, lo spostamento della battaglia alla selva Arsia dopo la guerra contro Porsenna (I, 4, 8), la promessa di far beneficiare il popolo dell'eredità di Attalo attribuita a Gaio invece che a Tiberio Gracco (II, 3, 2); Ottaviano privatus a Modena (15, 4), nonché i continui scarti cronologici provocati dalla diversa pianificazione dell'opera, su cui vd. spec. JAL, op. cit., p. XXXIV, n. 3.

<sup>22</sup> A Zama, Magnesia, Pidna si accenna senza nominarle; si tace di Amilcare Barca nella I guerra punica, e di Lutazio Catulo nella lotta contro i Cimbri, tanto per limitarci alle evidenze più clamorose. Del resto, la stessa scelta del populus Romanus

conoscenza della materia <sup>23</sup>, inducono a considerare l'opera concepita per un pubblico selezionato, una cerchia di dotti non in cerca di informazioni, ma in attesa di brillanti riproposizioni. Che poi l'*Epitoma* sia stata largamente usata nella scuola, fino a qualche secolo addietro, è dipeso dalla sua 'fortuna' nel tempo, ma certo esulava dalla destinazione originaria <sup>24</sup>.

Vorrei peraltro in questa presentazione richiamare l'attenzione sul diletto offerto dalla rilettura dell'*Epitoma*, per quel misto di ingenuità e di preziosismo che la pervade: operazione agevole anche per i non specialisti, che hanno a disposizione, in Italia, le belle traduzioni di J. Giacone Deangeli e di E. Salomone Gaggero. Già Petrarca amava ricorrere a espressioni floriane, riprese alla lettera o parafrasate <sup>25</sup>, segno indubbio che ne apprezzava l'efficacia, anche se il suo giudizio sullo storico risulta un po' riduttivo <sup>26</sup>. Montesquieu citava ammirato quattro sententiae di

come soggetto protagonista implicava un drastico ridimensionamento dei singoli personaggi di volta in volta suoi strumenti.

<sup>23</sup> Per questo aspetto vd. determinatamente BESSONE, *Ideologia*, cit., p. 36 con n. 16, che sintetizza la più ampia trattazione svolta in *La tradizione liviana*, Bologna 1977, cap. I.

<sup>24</sup> Che l'*Epitoma* sia stata usata regolarmente come testo scolastico probabilmente fino al XVIII secolo era ammesso già da ROSSBACH, *op. cit.*, pp. V-VI e fu poi sostenuto decisamente da W. DEN BOER, *Florus und die römische Geschichte*, «Mnemosyne» s. IV, XVIII (1965), p. 367; ma lo stesso ROSSBACH, *op. cit.*, pp. XXVII e XLIX e R. PICHON, *Histoire de la Littérature latine*, Paris 1898, p. 699 avevano impostato correttamente i termini della questione. Più di recente: GARZETTI, *art. cit.*, p. 143; JAL, *op. cit.*, pp. XXXVII-XXXVIII; SALOMONE GAGGERO, *op. cit.*, pp. 38-39.

<sup>25</sup> Ci si limita a qualche esempio. Flor. I, 13, 20 Urbem templum sibi visam, senatum regum esse ricorre con qualche variante in Petrarca, DVI, Pyrrb. 21; Fam. II, 9, 6. Flor. I, 22, 15 Paene ultimum volnus imperii Cannae è riproposto in Petrarca, Rer. mem. IV, 12, 4; 88; Fam. III, 19, 8. Flor. I, 22, 21 Cum victoria posset uti, frui maluit ritorna alla lettera in Petrarca, DVI, Han. 44, e parimenti adattato alla perorazione a Stefano Colonna il Giovane di Fam. III, 36 ne, queso, cum victoria uti possis, frui malis; e vd. Petrarca, Africa VI, 513, fraintendimento di Flor. I, 22, 19 Maharbalem Bomilcaris: cfr. U. Dotti, Francesco Petrarca. Le Familiari (Libri I-XI), Urbino 1974, p. 253. Flor. I, 38, 9 ispira nella sua prima parte Petrarca, Fam. XXII, 14, 28, mediato questa volta tramite la citazione di SHA, Pesc. Nigr. 7, 7-8; quanto poi alla seconda componente del paragrafo, essa diventa addirittura topica nella produzione petrarchesca in prosa e in versi, in latino e in volgare; vd. Triumph. Fame (I stesura) II, 34-35; Triumph. Mortis (rifacimento interrotto) 7-8; Fam. VII, 15, 9; XXII, 14, 28; XXIII, 1, 4; Rime 128, 43-48 su cui fondamentale L. Braccesi, Introduzione al 'De viris illustribus', Bologna 1973, pp. 126-130.

<sup>26</sup> Petrarca, *Triumph. Fame* 98-99 «Floro / Toccar la superficie ma no'l fondo» va senz'altro interpretato e ridimensionato nella sua negatività alla luce del confronto istituito con il «gran padoan» Livio (v. 91) e con «Crispo Sallustio che non parla in casso» (v. 96), rispetto ai quali risulta abbastanza ovvio il riferimento alla maggior superficialità degli storici minori, ivi compreso «Trogo che col suo stile abbraccia il mondo, / non stringe» (97-98). Ma l'apprezzamento per Floro appare evidente da Petrarca, *Fam.* III, 18, 5 *Annei Flori florentissima brevitas ad inquirendas Titi Livii reliquias animavit* e dalla reiterata definizione di Floro *brevis et comptus historicus*; vd. inoltre la chiosa alla citazione di Flor. I, 22, 12 in Petrarca, *DVI, Han.* 20 eleganter Florus «horribile» – inquit – «dictu, homines a meridie et sole venientes nostra nos hieme vicerunt».

Floro particolarmente dense <sup>27</sup> e, nella sua magistrale introduzione all'edizione delle «Belles Lettres», Jal ha rilevato altre brachilogie e immagini assai felici, anche se costituiscono la disperazione di chi è chiamato a tradurle <sup>28</sup>.

Alle iperboli e paradossi, attenuati o meno da formule restrittive (quasi, ut videtur), si alternano battute di spirito, saggi di fine humour, che diventa ironia e feroce sarcasmo quando si tratta di bollare certi comportamenti. Vittime predilette sono i barbari e i re transmarini<sup>29</sup>. La cieca furia dei Traci li porta a tentare a morsi le catene che li tengono prigionieri: così, feritatem suam ipsi puniebant (II, 27, 17). Altrettanto irrazionale il comportamento dei Gallogreci che, cum catenas morsibus et ore temptassent (I, 27, 6), si strangolano a vicenda con lo stesso strumento. E che dire di Perseo in preda al panico al punto che pecuniam omnem in mare iusserit mergi ne periret, classem cremari ne incenderetur (I, 28, 6), o di Antioco che, contentus fortiter indixisse bellum ... otia et luxus quasi victor agitabat (I, 24, 8-10) e, ne non aliquo genere ducem agere videretur, virginum puerorumque dilectus habebat, finché, iam luxuria sua debellatum, si diede alla fuga senza nemmeno attendere l'arrivo del nemico, ma alla notizia del medesimo? Non si salva del resto neppure Antonio che, captus amore Cleopatrae quasi bene gestis rebus in regio se sinu reficiebat (II, 21, 1).

La costante ricerca del parallelismo e dell'antitesi, il ricorso insistente a formule denotanti stupore, interiezioni ed esclamazioni, in una parola, ai più abusati espedienti retorici, a volte con esiti gradevoli, talvolta con contraccolpi stucchevoli e persino esilaranti, costituisce l'aspetto più vistoso

<sup>27</sup> Traggo le referenze da JAL, op. cit., p. XLIX, n. 5; vd. anche E. MALCOVATI, Studi su Floro, I, «Athenaeum» n.s. XV (1937), p. 77 sgg. I passi in questione sono: Flor. I, 22, 21 cum victoria posset uti, frui maluit; 23, 11 introisse victoria fuit; 22, 11 hic erit Scipio qui in exitium Africae crescit; 24, 5 qui (Annibale) profugus ex Africa, hostem populo Romano toto orbe auaerebat.

<sup>28</sup> Ad es., Flor. I, 20, 4 intercepit Iuppiter votum; 23, 9 (le ferite) ultra mortem patebant; 28, 9: le illusioni di Perseo fretus celebri religione; 31, 4 Cum de bello sederet, de belli fine tractatum est: il senato alla vigilia della terza guerra punica; II, 6, 7 victrix Asiae et Europae a Corfinio Roma peteretur: il paradosso della guerra sociale; 13, 82 (Cesare) per totum agmen oculis, manibus clamore volitare; 21, 1 Hinc mulier Aegyptia ab ebrio imperatore pretium libidinum Romanum imperium petiit, ecc. Vd. JAL, op. cit., pp. XLIX-LII. A me personalmente piace anche parecchio la prospettiva del trionfo «bruciato»; I, 31, 18 (Cartagine); 34 (II, 18), 17 (Numanzia).

<sup>29</sup> L'aggettivo, non molto usato nella letteratura classica, ricorre cinque volte nell'Epitoma (I, 1 (1), 9; 5, 1; 13, 1; 34, 2; 47, 1) e ritorna in Flor. Carm. 8, 1 sperne mores transmarinos: uno dei tanti elementi, e non certo il più importante, a favore dell'identità del Floro storico col poeta. Vd. MALCOVATI, art. cit., p. 82. Per un giudizio di merito sul Floro poeta, fin troppo elogiativa MALCOVATI, ibid., p. 84; forse esagerato in negativo P. MONCEAUX, Les Africains. Étude sur la littérature latine d'Afrique, Paris 1894, pp. 193-194; cfr. BICKEL, art. cit., pp. 200-201; E. BOLISANI, Quel che rimane della poesia di Floro, uno dei neoterici o novelli dell'età adrianea, «AIV» CXXII (1963-64), pp. 47-70. Da condividere la posizione equilibrata assunta da DI GIOVINE, op. cit., pp. 63-65: «Gli argomenti e i motivi svolti sono certamente fra i più triti ... non manca qualche originalità nella ripresa di temi tanto sfruttati...».

di un gusto per la pointe effettistica, perseguita anche a costo del sacrificio della veridicità storica. Non è quindi il caso di soffermarsi su quelli che in un articolo appena comparso abbiamo definito convenzionalmente come «anacronismi per omissione» a opera di Floro il quale, costretto dal suo stesso schematismo e da logiche esigenze epitomatorie a sacrificare 'pezzi di storia', ne recupera in altro contesto singoli episodi eclatanti 30, né sembra opportuno ritornare su quegli 'errori' che possono far gridare allo scandalo chi pretenderebbe di applicare allo storico antico criteri di scientificità estranei alla sua esperienza e men che meno importanti per un retore panegirista che, per non smentire l'assunto di un populus Romanus pius e sanctus sino alla fine degli anni aurei (133 a.C.) 31, coinvolto in conflitti fondamentalmente pro sociis anche quando assumono i connotati di una competizione gloria et imperio, non esita a scaricare sui Galli (I, 7, 6) le responsabilità degli ambasciatori Fabii a Chiusi, prodromo del nefasto dies Alliensis, o a rovesciare sul comportamento insultante dei Tarentini il casus belli sfociato nel successivo intervento epirota (I, 13, 4-5).

Per concludere, un fatterello meno conosciuto, ma significativo del modo di procedere del nostro. Liv. XLI, 2-5 e 11 narra la vicenda di Epulone, re degli Istri, nel biennio 178/177 a.C. Vincitore del console Vulsone, Epulone scampa all'immediata ritorsione romana, agevolata dalla generale temulentia, per poi finire suicida dopo la caduta di Nesazio, espugnata da Claudio Pulcro. Sono eventi ben distinti in due momenti, che però Floro assembla in unico quadro grottesco (I, 26, 2-3), che vede il re ubriaco issato a cavallo in equilibrio precario, prigioniero senza che se ne renda conto, mentre i suoi vomitano (revomuere) col sangue e l'anima la male partam victoriam: solo al ridestarsi dalla sbornia il regolo captum sese... didicit. Una comica d'altri tempi, che fa perdonare a Floro con generosità l'arbitrario arrangiamento dei fatti.

LUIGI BESSONE

# NOTE E DISCUSSIONI

# UNA CONGETTURA A CLEANTE ED UNA NOTA ORFICA

I. Cleante, *Inno a Zeus* <sup>1</sup>, vv. 7-11 (esaltazione di Zeus, giusto signore del cosmo, e del suo operare su di esso attraverso il fulmine):

σοὶ δὴ πᾶς ὅδε κόσμος ἐλισσόμενος περὶ γαῖαν πείθεται ἡ κεν ἄγης, καὶ ἑκὼν ὑπὸ σεῖο κρατεῖται τοῖον ἔχεις ὑποεργὸν ἀνικήτοις ἐνὶ χερσὶν ἀμφήκη πυρόεντ' ἀειζώοντα κεραυνόν τοῦ γὰρ ὑπὸ πληγῆς φύσεως πάντ' ἔργα < >.

Al v. 11 il codice di Stobeo, Neapolit. Farnes. III D 15 fol. 3r, presenta  $\mathring{\epsilon}\rho^*\gamma\alpha$ , con un segno anomalo che era stato interpretato come  $\eta$  e che Zuntz (p. 291, vd. anche 295 e tav. I) ritiene originato da 1 $\rho$  o più probabilmente da  $\kappa$ ; segue lacuna. Il testo è stato emendato in svariati modi:

πάντ' ἐρρίγασιν

Ζεῦ, πάντ' ἔρριγεν ἔργ' ἐδαμάσθη vel ἐρράγη vel ἔρραγεν ἔργα

ἔργα τελεῖται ἔρριγεν ἄπαντα Ursinus (*Carmina novem illustrium* feminarum et lyricorum, Antverpiae 1568, p. 272; iniuria 'Usenero' tribuitur ap. Powell, vd. Zuntz p. 305 n. 8), probb. edd. fere omnes usque ad saec. XIXex.

Wachsmuth (dub. in appar.)
Pearson (*The Fragments of Zeno and Cleanthes*, London 1891,

pp. 274-279)

von Arnim, prob. Zuntz, Hopkinson Wilamowitz (Hellenistische Dichtung in der Zeit des Kallimachos, Berlin 1924, II p. 257)

<sup>&</sup>lt;sup>30</sup> L. Bessone, Floro: anacronismi per omissione, «AIV» CLI (1992-93), pp. 391-410.

<sup>&</sup>lt;sup>31</sup> Flor. I, 34 (II, 19), 1. Sulla data che segnerebbe il passaggio dagli anni aurei ai ferrei vd. in sintesi BESSONE, *Ideologia*, cit., p. 40, n. 28 (ora in *ANRW* II, 34, 1, cit., pp. 93-94); ID., *Cronologia e anacronismi nell'Epitome di Floro*, cit., pp. 119-121. Accetta senza riserve il 133 anche SALOMONE GAGGERO, *op. cit.*, p. 31.

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Stob. Ecl. 1.2, I p. 25 Wachsmuth = Cleanth. SVF I 537, pp. 121-123 = fr. 1 Powell; importanti anche le recenti edizioni di G. Zuntz, Zum Kleanthes-Hymnus, «HSPh» LXIII (1958), pp. 289-308, N. HOPKINSON, A Hellenistic Anthology, Cam-

NOTE E DISCUSSIONI

87

ἔργα βέβηκεν ἔργα πέπηγεν

Powell

Pohlenz (Kleanthes' Zeushymnus, «Hermes» LXXV [1940], pp. 117-123, da cui si cita, = Kleine Schriften, Hildesheim 1965, I pp. 87-93); contra, Zuntz p. 306 n. 30.

Sier.

ἔργα νέμονται

L'inadeguatezza degli emendamenti basati sul concetto di 'terrore' (Ursinus, Wachsmuth, Pearson, Wilamowitz; poco chiaro il βέβηκεν di Powell) può dirsi ormai definitivamente riconosciuta<sup>2</sup>, sia in base al ben diverso carattere dello Zeus cleanteo<sup>3</sup>, sia alla luce della concezione stoica che, eracliteamente, identifica il κεραυνός con il τόνος che regge l'universo e le sue singole parti<sup>4</sup>. Tra le congetture rimanenti, la migliore è forse ancora τελεῖται di von Arnim, benché νέμονται, proposto recentemente da Sier in base al confronto con Heraclit. fr. 11 D.-K. = 80 Marcovich πᾶν ἐρπετὸν πληγη νέμεται 5, sia indubbiamente assai attraente. Per parte mia, vorrei integrare πάντ' ἔργα <τέτυκται>: oltre alla nota clausola omerica ἔργα τέτυκται (Il. 22.450, 24.354, bCer. 140; έργα τέτυκτο Il. 17.279, Od. 11.550, 610, hMerc. 12), la congettura ha a suo favore il frequente uso omerico di τεύχω per le opere create col fuoco 6 e la ricorrenza del medesimo verbo

bridge 1988, pp. 27-29 (e comm. alle pp. 131-136), e K. Sier, Zum Zeushymnus des Kleanthes, in AA. VV., Beiträge zur hellenistischen Literatur und ihrer Rezeption in Rom, hrsg. P. Steinmetz, Stuttgart 1990 (Palingenesia 28), pp. 93-108. Un utile repertorio di edizioni e studi sul testo dell'inno cleanteo è in M. MARCOVICH, Zum Zeushymnus des Kleanthes, «Hermes» XCIV (1966), pp. 245-250.

<sup>2</sup> Vd. soprattutto Pohlenz, art. cit., p. 120, che giustamente sottolinea ἐκὼν del v. 8, I.D. MEERWALDT, Cleanthea I, «Mnemosyne», n. s. IV (1951), pp. 40-69 (a pp. 65-66), e ZUNTZ, p. 295; più recentemente F. ALBINI, Osservazioni sull'inno a Zeus di Cleante. «PP» XL (1985), pp. 275-280.

<sup>3</sup> Cfr. v. 2 νόμου μέτα πάντα κυβερνών, v. 8 εκών, vv. 18-19, v. 35 δίκης μέτα πάντα κυβερνῶν.

4 Cleanth. I 563, p. 128.33 πληγή πυρὸς ὁ τόνος ἐστί; cfr. Heraclit. fr. 64 D.-K. = 79 Marcovich, col commento di quest'ultimo (Firenze 1978<sup>2</sup>, p. 297). Vd. la bibliografia alla nota seguente, nonché A.W. JAMES, The Zeus Hymns of Cleanthes and Aratus, «Antichthon» VI (1972), p. 32; HOPKINSON, comm. ad loc.; SIER, p. 98.

5 Cfr. Cleanth. v. 5 ὄσα ζώει τε καὶ ἕ ρ π ε ι θνήτ' ἐπὶ γαῖαν; l'analogia era già rilevata, ma senza trarne tale conseguenza, da Marcovich, op. cit., pp. 299-300. Quanto siano numerosi i probabili influssi eraclitei nell'inno di Cleante, si può facilmente ricavare dall'edizione di Marcovich (paralleli ai frr. 1, 23, 51, 79, 80, 85, 91); più in generale vd. A.A. Long, Heraclitus and Stoicism, «ΦΙΛΟΣΟΦΙΑ» V-VI (1975-76), pp. 133-156. Ovviamente l'idea di Sier presuppone l'estensione di véuovtat, nel senso di διοικοῦνται, dagli esseri viventi del contesto eracliteo alla natura fisica nella sua totalità (p. 98).

<sup>6</sup> Il. 2.101 (scettro forgiato da Efesto), 23.741 (cratere), 7.220, 14.9 (scudo), 8.195 (corazza), 18.373, 483, 574, 609-613, 19.368 (gli automi di Efesto e le armi di Achille). Od. 7.92 (opere di Efesto), 11.610 (il balteo di Eracle); cfr. Hes. Th. 141 (il fulmine di

in contesti demiurgici, e.g. Od. 8.579, Hes. Op. 79, Bacch. 3.57-8 Snell-Maehler (= Epin. 3.37-8 Irigoin) ἄπιστον οὐδὲν, ὅ τι θ[εῶν μέ]ριμνα | τεύχει, Pi. Pae. VI fr. 52f.132 Maehler ὁ πάντα τοι τά τε καὶ τὰ τεύχων ... Κρόνου παῖς e fr. 141.2 M. θεὸς ὁ πάντα τεύχων βροτοῖς 7; inoltre, essa si adatta particolarmente bene a ὑπὸ πληγῆς immediatamente precedente 8. Ma il parallelo più importante è un celebre verso 'orfico', Ζεύς κεφαλή, Ζεύς μέσσα, Διὸς δ' έκ πάντα τέτυκται, di cui il papiro di Derveni, col. XIII 12, attesta l'esistenza già nel V-IV secolo a. C.

II. Il suddetto verso orfico era già noto, prima del rinvenimento del PDerveni, da numerose fonti, che sarà utile riesaminare per la critica testuale del verso stesso.

1) Orph. fr. 21a Kern, v. 2: i testimoni per il ns. verso sono [Arist.] De mundo 7, 401a28-b7, Apul. De mundo 37 (p. 186 Moreschini) ed uno scolio a Galeno del cod. Paris. suppl. gr. 634, ed. G. Helmreich, Handschriftliche Studien zu Galen I, Gymn. Progr. Ansbach 1910, p. 30. Apuleio ed 'Aristotele' presentano la lezione τέτυκται 9 (quanto al secondo, 3 mss. recenziori τέτακται, e il cod. Vat. gr. 316 del XV sec., gravemente

Zeus), fr. 209.3 Merkelbach-West (spada), [Hes.] Sc. 154, 208, 219, A. Th. 388, E. El. 457. Devo questo suggerimento al prof. F. Bornmann.

<sup>7</sup> Per esempi successivi si rimanda a D. GIGLI PICCARDI, La 'Cosmogonia di Strasburgo', Firenze 1990, p. 111, e G. AGOSTI, La Cosmogonia di Strasburgo, «A&R», n. s.

XXXVIII (1993), in corso di stampa.

8 Come mi fa notare l'amico Francesco Ademollo, con τέτυκται (e forse anche con τελεῖται, cui però si è portati ad attribuire valore mediale) non vi è alcun motivo grammaticale né concettuale di emendare il tràdito πληγῆς in πληγῆς (Brunck ex silentio, edd. plerique: probabilmente per esplicitare il ripetersi dell'azione) o πληγῆ (Wilamowitz, prob. Hopkinson). E in effetti, benché l'espressione al dativo pl. sia più diffusa in poesia (Od. 13.82 ὑπὸ πληγῆσιν ιμάσθλης, Pi. O. 10.36-37 ὑπὸ στερεῷ πυρὶ | πλαγαῖς τε σιδάρου, Call. Del. 321, Ep. 1.9 Pfeiffer, Nic. Th. 833), e ciò possa incoraggiare ad una correzione minima quale quella di Brunck, credo che il testo tràdito abbia un valido parallelo in Il. 14.414 ώς δ' ὅθ' ὑπὸ πληγῆς πατρὸς Διὸς ἐξερίπη δρῦς | πρόρριζος (stessa sede metrica, contesto affine).

9 Sembra presupposta anche dalle traduzioni latine del De mundo di Bartolomeo da Messina (Aristoteles Latinus XI 1-2: De mundo, ed. W.L. LORIMER, rev. L. MINIO-PALUELLO, Bruges-Paris 1965<sup>2</sup>, p. 24.26), a Iove omnia generata sunt (sempre che non si trattasse di τέτεκται), e di Nicolao Siculo (ibid., p. 48.23), universa autem e Iove facta sunt: forse anche dalle più libere versioni di Rinuccio Aretino (ibid., ed. L. MINIO-PALUELLO, p. 68), ex Iove cuncta proveniunt, e di Giovanni Argiropulo (ibid., ed. G. FREED MUSCARELLA, p. 82), e Iove omnia profluxere. La versione siriaca di Sergius Resainensis (cit. dalla traduzione parziale di E. König in appendice all'ed. del De mundo di LORIMER, Paris 1933, pp. 105-118) è «und alles ist von ihm her geworden», il che può presupporre τέτυκται o forse il suddetto τέτεκται; la versione armena omette il verso (vd. F.C. Conybeare, A Collation with the Ancient Armenian Versions of the Greek Text of Aristotle's Categories, De Interpretatione, De Mundo, De Virtutibus et Vitiis and of Porphyry's Introduction, Oxford 1892, p. 69).

corrotto, l'ametrico e assurdo τέτμηται: vd. l'ed. di Lorimer, cit. alla n. 9); lo scolio ha τελεῖται, già congetturato da Diels (Fragm. der Vorsokratiker 8 1 F 6, in appar.), che Kern ha inserito nel testo creando una vera e propria vulgata 10. Il frammento, appartenente ad una teogonia orfica, è un inno a Zeus di incerta datazione; chi nega la paternità aristotelica del De mundo vi ha visto influssi stoici (così da ultimo M.L. West, The Orphic Poems. Oxford 1983, p. 89, 218s.).

2) Orph. fr. 168 Kern, v. 2: i testimoni del verso sono Porph. De imag. fr. 3 Bidez ap. Eus. PE 3.9 (I p. 126-7 Mras), Stob. Ecl. 1.23 (I pp. 29-31 Wachsmuth) e Procl. in Tim. 28c (I p. 313.20s. Diehl). Porfirio-Eusebio e Proclo leggono τέτυκται, Stobeo τέτεκται (cfr. nota 9, ma probabilmente è una corruttela meccanica). Si tratta di una versione ampliata dell'inno suddetto, diffusa tra i neoplatonici (West, pp. 239-241).

3) Philopon. De aetern. mundi 6.18, p. 179.7-9 Rabe e Tzetz. ad Lyc. p. 3.32-4 Scheer citano solo i primi due versi dell'inno, attingendo perciò a non sappiamo quale delle due redazioni, e presentano τέτυκται.

4) Plu. Comm. not. 31, 1074e; Achill. Comm. in Arat. p. 81.32-3 Maass = 34.21-2 Martin; Procl. Theol. Plat. 6.8, p. 363 11; e schol. Pl. Leg. 4, 715e, p. 317 Greene, citano il verso con la v. l. (banalizzante) Ζεύς άρχή, Ζεύς μέσσα, κτλ.; hanno τέτυκται, tranne Proclo che presenta πέφυκε.

5) Plu. Def. orac. 48, 436d presenta Ζεύς ἀρχή, Ζεύς μέσσα, Διὸς δ' ἐκ πάντα πέλονται: deve trattarsi di una citazione errata, forse a memoria, di Plutarco (magari influenzato da Il. 13.631-2 Ζεῦ πάτερ... σέο δ' ἐκ τάδε πάντα πέλονται?).

In base a tutto questo, parrebbe opportuno preferire τέτυκται anche nel fr. 21a Kern. τελεῖται non mi sembra in sé migliore, né credo che in suo favore abbiano gran peso passi di autori che si ispirano probabilmente al ns. verso, come Pl. Leg. 4, 715e (= Orph. fr. 21 Kern) ὁ μὲν δὴ θεός, ώσπερ καὶ ὁ παλαιὸς λόγος, ἀρχήν τε καὶ τελευτὴν καὶ μέσα τῶν ὄντων άπάντων έχων,...κτλ., [D.] 25.8 μέσος καὶ τελευταῖος καὶ πρῶτός ἐστιν ο [Archyt.] De sapient. fr. 5 Thesleff (ap. Iamb. Protr. 4, p. 23.3-4 Pistelli = 54.19 Des Places) ὁ θεὸς ἀρχά τε καὶ τέλος καὶ μέσον (citati da Kern alle pp. 92-93): questi non parafrasano, ma sintetizzano l'immagine poetica del cosmo come corpo di Zeus (ampiamente sviluppata in seguito nella reda-

zione 168 Kern) nel concetto di Zeus come inizio e fine di tutte le cose, né più né meno che Orph. fr. 247.35-6 Kern, ἀρχὴν αὐτὸς ἔχων καὶ μέσσην πόδὲ τελευτήν  $|\dot{\omega}$ ς λόγος ἀρχαίων 12. τέτυκται è stato a mio avviso bene interpretato da A.E.I. Holwerda, De Theogonia Orphica, «Mnemosyne», n. s. XXII (1894), pp. 286-329, 361-385, a p. 323: «poeta, tanquam loquatur de corpore, dicit: Ζεύς rerum caput est, Ζεύς rerum μέσσα. Exspectaveris post haec: Ζεύς est rerum crura, bracchia etc.; sed poeta singulorum membrorum enumerationem subito interrumpit his fere verbis; quid dicam? e Iove facta sunt omnia» (così anche Reitzenstein, op. cit., p. 81). Inoltre, accogliere τελεῖται comporterebbe credere che a) la v. l. τέτυκται si sia diffusa molto e molto presto, oppure b) che la trad. ms. di 'Arist.' e di Apul. sia stata influenzata (ma quanto presto?) dalla scelta di τέτυκται nella redazione ampliata dell'inno.

James (art. cit. alla n. 4), p. 32, cita il fr. 21a come parallelo per la congettura di von Arnim; esso invece sembrerebbe, per quanto finora esposto, appoggiare l'integrazione τέτυκται.

III. Il PDerveni ha definitivamente dimostrato che almeno un nucleo dell'inno del fr. 21a era già esistente intorno al V sec. (West, pp. 89-90; vd. anche G. Reale, Aristotele: trattato sul cosmo per Alessandro, Napoli 1974, pp. 273-274, che ne fa un argomento in difesa dell'attribuzione del De mundo ad Aristotele). Le prime letture del papiro ad opera di S.G. Kapsomenos 13 presentavano nel ns. testo Διὸς δ' ἐκ ιπιάντα τελεῖται, e tale lezione è pertanto citata in numerosi studi al riguardo 14: inutile dire quale sia il peso di un testimone così antico per la costituzione del testo. Ma le più recenti trascrizioni del papiro 15 presentano τέτ υκται: se ciò è esatto,

12 Vd. in proposito Reitzenstein, op. cit., p. 81 e K. Ziegler, s. v. Orphische Dichtung in RE XVIII 2 (1942), col. 1399. Per il fr. 247, dalle Διαθῆκαι, vd. infra, nota 17.

13 Apparse in «Gnomon» XXXV (1963), p. 223; «ArchDelt» XIX (1964), p. 21;

«BASP» II (1964), p. 10.

<sup>14</sup> R. Merkelbach, Der orphische Papyrus von Derveni, «ZPE» I (1967), p. 23; W. BURKERT, Orpheus und die Vorsokratiker, «A&A» XIV (1968), p. 96 n. 6; P. BOYANCÉ, Remarques sur le papyrus de Derveni, «REG» LXXXVII (1974), p. 94 (con una lieve confusione nell'attribuzione delle lezioni); G. Colli, La sapienza greca I, Milano 1977, pp. 194, 405; H. Schwabl, s. v. Zeus in RE suppl. XV (1978), coll. 1220, 1328; M. S. Funghi, Una cosmogonia orfica nel papiro di Derveni, «PP» XXXIV (1979), p. 18; G. RICCIARDELLI APICELLA. Orfismo e interpretazione allegorica, «BollClass» I (1980), p. 117; L.J. Alderink, Creation and Salvation in Ancient Orphism, Chico 1981, p. 121 n. 1. Reale, op. cit., stampa invece τέτυκται senza fornire precisazioni.

15 Tuttora se ne attende la promessa edizione critica; il testo pressoché completo, trascritto da K. TSANTSANOGLOU e G.M. PARASSOGLOU, è apparso, come è noto, in appendice a «ZPE» XLVII (1982). Benché esso sia «in part provisional and in part wrong» (così Turner, Tsantsanoglou e Parassoglou in «Gnomon» LIV [1982], p. 855), induce all'ottimismo il fatto che anche WEST, che ha potuto beneficiare di altre trascrizioni (p. v), legga τέτιυκται (p. 114).

<sup>10</sup> Non sembrano avere avuto molto seguito le importanti obiezioni di Richard REITZENSTEIN in R. REITZENSTEIN - H. H. SCHAEDER, Studien zum antiken Synkretismus aus Iran und Griechenland, Berlin 1926, pp. 80-81. τελεῖται scrive anche il recente M. FORDERER, Der orphische Zeushymnus, in Gnomosyne. Festschrift für W. Marg, hrsg. G. Kurz - D. Müller - W. Nicolai, München 1981, pp. 227-234 (che propone un singolare testo eclettico dell'inno, combinando i frr. 21a, 168 e 169 Kern).

<sup>11</sup> A p. 204 del Kern si dovrà correggere «citato v. 1» in «citato v. 2». Purtroppo è ancora necessario basarsi sull'edizione di Aemilius Portus, Hamburg 1618 (rist. Frankfurt am Main, Minerva 1960), non essendo ancora giunta al l. VI quella di H.D. SAF-FREY - L.G. WESTERINK (Paris 1968s.).

non solo il parallelo per la suddetta proposta su Cleante è autorevolmente confermato <sup>16</sup>, ma la constitutio textus del fr. 21a Kern giunge ad una svolta decisiva e definitiva, e τελεῖται viene una volta per tutte declassato a varia lectio di origine recente, al pari di τέτεκται, τέτακται, πέφυκε e πέλονται <sup>17</sup>.

Forse è possibile anche indagarne la genesi. Un emistichio delle pseudepigrafe Διαθήκαι 'orfiche', opera giudaico-ellenistica non posteriore al I sec. d. C. <sup>18</sup>, era noto dalle svariate redazioni del carme nelle forme alternative ἑνὸς ἔκγονα πάντα τέτυκται (fr. 245.8 Kern) e αὐτοῦ δ' ὕπο πάντα τελεῖται (fr. 247.10 Kern): se la prima versione deriva quasi sicuramente

16 Ipotizzare una precisa dipendenza di Cleante dal verso orfico in base ad una congettura sarebbe ovviamente eccessivo. In Cleanth. v. 32 άρχικέραυνε (che molti, seguendo Meineke, normalizzano in ἀργικέραυνε; status quaestionis in C. Brown, Cleanthes' Hymn to Zeus 32, «LCM» XV [1990], pp. 2-4, che propone un singolare άγχικέραυνε; ai sostenitori del testo tràdito si aggiunga ora Sier) trova il suo unico parallelo nei vv. 1 e 7 del suddetto Orph. fr. 21a Kern, ove tale lezione è attestata da due mss. di 'Aristotele' e, nel primo caso, da Apuleio e Bartolomeo da Messina; ma il PDerveni (col. XV 10) ha, almeno per il v. 7, ἀργικέραυνος. Se si rifiuta l'allettante compromesso di leggere ἀρχ – al v. 1 ed ἀργ – al v. 7 (il contesto favorirebbe piuttosto il contrario) e si esclude una corruttela banalizzante nel PDerveni, si dovrà ritenere apχικέραυνος un influsso stoico sulla tradizione del De mundo o, per chi ne nega la paternità aristotelica, sull'opera stessa (così WEST, p. 219); sembra meno probabile che si tratti di un'antica varia lectio dell'inno orfico nota a Cleante, dato che né la versione ampliata 168 Kern né i numerosi testimoni di fonte incerta ne conservano traccia alcuna. Ovviamente, non si può escludere – extrema ratio – che il vocabolo fosse già attestato in qualche perduto testo di poesia preellenistica.

Quanto ai φύσεως κλυτὰ ἔργα di Orph. fr. 95 Kern, essi provengono dalla stoicizzante 'Teogonia di Hieronymos', e del v. 11 di Cleante saranno perciò non il modello ma una derivazione (West, p. 219). Da notare che questo frammento – καὶ φύσεως κλυτὰ ἔργα μένει καὶ ἀπείριτος αἰών – favorisce l'interpretazione di ἔργα come non actiones, bensì res actae anche in Cleante, ove conseguentemente φύσεως πάντ' ἔργα τέτυκται sarà da intendere non 'ogni operare della natura è effettuato', ma 'tutte le opere della natura sono realizzate (attuate, compiute vel sim.)'.

<sup>17</sup> A quanto mi risulta, l'unico ad avere sottolineato, sia pur cursoriamente, questa importante novità è G. CASADIO, *Adversaria Orphica*, «Orpheus» VIII (1987), p. 386.

18 Sulle Διαθῆκαι e sul complesso problema delle loro redazioni vd. N. Walter, Der Thoraausleger Aristobulos, Berlin 1964 (Texte und Untersuchungen 86), pp. 103-115, 202-261, con bibliografia anteriore; A.-M. Denis, Fragmenta pseudepigraphorum quae supersunt Graeca, in Pseudepigrapha Veteris Testamenti Graece III, Leiden 1970, pp. 163-167; Id., Introduction aux pseudépigraphes grecs d'Ancien Testament, Leiden 1970, pp. 230-238; N. Zeegers-Vander Vorst, Les versions juives et chrétiennes du fr. 245-7 d'Orphée, «AC» XXXIX (1970), pp. 475-506; N. Walter, Pseudo-Orpheus, in Jüdische Schriften aus hellenistisch-römischer Zeit, hrsg. W.G. Kümmel, IV 3: Poetische Schriften, Gütersloh 1983, pp. 217-243; West, pp. 33-35; M. Lafargue, Orphica, in The Old Testament Pseudepigrapha, ed. J. H. Charlesworth, II, London 1985, pp. 795-801; L. Brisson, Orphée et l'orphisme à l'epoque impériale, «ANRW» II 36.4 (1990), pp. 2920-2923.

dal fr. 21a.2, la seconda attesterà una precoce presenza della *v. l.* τελεῖται sopravvissuta nello scolio a Galeno <sup>19</sup>, o piuttosto ne sarà stata l'origine, dato che il tardo scoliaste, o una sua fonte 'orfica' di età imperiale, avevano buone probabilità di conoscere le Διαθῆκαι, assai diffuse nei testi cristiani?

Ma questa è solo un'ipotesi, e qui conviene fermarsi 20.

ENRICO MAGNELLI

# L'ITALIA ANTICA E LA SICILIA NELLA RIFLESSIONE DI UNO STORICO CONTEMPORANEO\*

Franco Sartori si è formato alla scuola di due grandi maestri dell'Ateneo patavino: Aldo Ferrabino e Attilio Degrassi. Il primo fondò a Padova l'Istituto di Storia antica e vi insegnò fino al 1949, quando fu chiamato a Roma; dal 1º febbraio del 1950 gli subentrò il Degrassi, che insegnò a Padova per sette anni come professore ordinario di Storia greca e Storia romana (e tenne anche un incarico di Antichità greche e romane); in quegli anni Franco Sartori era assistente ed egli stesso ha sempre riconosciuto con gratitudine quanto ha appreso dalla cultura e dall'esperienza dei suoi maestri. Alla sua formazione hanno concorso anche altri insigni maestri dell'Ateneo patavino: l'archeologo Carlo Anti, i filologi Manara Valgimigli e Carlo Diano, il geografo Giuseppe Morandini, la storica Paola Zancan. Da questa complessità di apporti formativi è derivato un non comune affinamento dei metodi di ricerca.

Fin dai primi anni della sua carriera scientifica i suoi interessi si sono indirizzati lungo tre direttrici principali: storia politica e culturale di Atene; storia della Magna Grecia e della Sicilia; aspetti della romanizzazione della Padania e del Veneto in particolare.

Nel corso della sua feconda attività scientifica questi interessi, coltivati con metodo e dottrina e approfonditi con impegno e rigore, hanno trovato espressione in numerosi contributi specifici ed in una serie di opere di ampio respiro monografico. Mi limiterò a ricordare tra queste ultime (la conoscenza della sua bibliografia generale si dà per presupposta): La crisi del 411 a.C. nell''Athenaion Politeia' di Aristotele (1951); Problemi di storia costituzionale italiota (1953); Platone, Dialoghi, V: il Clitofonte e la Repubblica (1956, con varie riedizioni); Le eterie nella vita politica ateniese del VI e V secolo a.C. (1957, rist. 1967); Una pagina di

<sup>&</sup>lt;sup>19</sup> Questo sembra suggerire Walter, Aristobulos (cit. supra, n. 17), p. 230 n. 2.

<sup>&</sup>lt;sup>20</sup> Ringrazio sentitamente i proff. Fritz Bornmann, Paolo Carrara e Marco Fantuzzi, e gli amici dott. Gianfranco Agosti e Fabrizio Gonnelli.

<sup>\*</sup> A proposito di: Franco Sartori, *Dall'Italia all'Italia*, Saggi e Materiali universitari 27.19° della Serie di antichità e tradizione classica, diretta da L. Braccesi, Editoriale Programma, Padova 1993 I, pp. xxxv + 646 + 21 ill. f.t.; II, pp. 288 + 31 ill.

storia ateniese in un frammento dei 'Demi' eupolidei (1975); ed inoltre alcune storie di città nell'età antica: Verona (1960), Eraclea di Lucania (1967), Padova (1981).

La raccolta di saggi, di cui si dà qui un resoconto, vede la luce in occasione del settantesimo compleanno dell'autore. Essa è stata curata da tre docenti, rappresentanti dei tre Atenei della regione, che hanno voluto dimostrare la loro devozione e il loro affetto verso l'insigne studioso: la sua allieva Maria Capozza, che ha guidato la redazione della raccolta; Lorenzo Braccesi, che, attualmente professore di Storia Greca nell'Università di Venezia, continuerà l'insegnamento a Padova sulla cattedra lasciata libera

dal Sartori; Ezio Buchi, professore all'Ateneo di Verona.

La raccolta, che è inserita in una affermata collana diretta da Lorenzo Braccesi, è incentrata su temi e ambiti cari all'attività di ricerca del Sartori: l'Italia antica e la Sicilia. Essa comprende 44 saggi, elaborati nell'arco di più di un quarantennio, ed è ripartita in due tomi: 25 saggi sono contenuti nel primo tomo, 19 nel secondo. Il titolo (Dall'Italia all'Italia) coglie l'idea unitaria che lega tra loro i contributi, che ripercorrono il processo storico che parte dall'Italia preromana (italiota, italica, etrusca) e trova il suo compimento e la sua sintesi nell'Italia romana. La bipartizione tematica non è schematica né rigida: non è che il primo tomo sia dedicato all'Italia e il secondo all'Italia. Roma è ampiamente presente già nel primo tomo. Se di bipartizione tematica si può parlare, la si può vedere in questo: il primo tomo contiene i saggi dedicati all'Italia meridionale, laddove appunto si formò e poi si sviluppò il concetto di Italia, e alla Sicilia; il secondo tomo è dedicato alla Padania. Questa bipartizione è anche cronologica: quasi tutti i saggi del primo tomo sono dedicati ad argomenti dell'età arcaica o comunque dell'età della repubblica; i saggi del secondo tomo sono dedicati ad argomenti di età più tarda, dato che più tarda fu la romanizzazione della Padania. Ed infatti, tranne il primo saggio, tutti gli altri del secondo tomo riguardano l'età imperiale romana, con qualche sconfinamento nell'alto medioevo.

Non è possibile ripercorrere dettagliatamente il contenuto dei singoli saggi. Cercheremo piuttosto di individuare le tematiche e le idee-guida che coordinano le singole ricerche in un quadro unitario.

Punto di partenza per la storia dell'*Italia* è il problema della colonizzazione greca, che fu, come rileva il Sartori, un fenomeno fondamentale della storia e della civiltà delle popolazioni di quella che sarà chiamata Magna Grecia. Gli studi sulla colonizzazione greca sono stati dominati per lungo tempo da una concezione che tendeva a considerare i fenomeni connessi quasi in isolamento o nella migliore delle ipotesi da un punto di vista quasi esclusivamente ellenocentrico. Il Sartori rivendica la necessità di una visione più ampia. Studiare la colonizzazione greca significa mettere a confronto civiltà diverse, nell'ambito dello stesso mondo greco; significa studiare forme di contatto che si svilupparono, con influssi reciproci, fra l'elemento greco e quelli anellenici. La colonizzazione allargò gli orizzonti delle genti greche, spingendole ad uscire dal mondo chiuso della *polis* (ma non a superare il concetto di *polis*) e ad intraprendere esperienze nuove

rispetto a quelle delle metropoli. Un punto ben sottolineato nelle ricerche del Sartori è che le colonie non adottarono passivamente gli ordinamenti della madrepatria (basti pensare alle differenti esperienze di Taranto rispetto a Sparta).

Nella trattazione dei problemi della grecità dell'Italia meridionale e della Sicilia una particolare attenzione è dedicata agli aspetti politici e costituzionali. Il Sartori mette in rilievo vari punti. Nella storia politica della Magna Grecia mancano i caratteri dell'organicità e dell'unità. Si formò, sì, una lega italiota, che durò da circa il 430 a.C. alla fine del IV secolo a.C., ma non si costituì mai uno stato italiota. Le singole poleis non rinunciarono mai, se non costrette, a difendere la loro indipendenza e la loro autonomia. È un fatto però che lo sviluppo storico delle città della Magna Grecia presenta tratti comuni e una sostanziale convergenza nell'ambito istituzionale. La maggior parte delle fondazioni italiote appare retta all'inizio da ordinamenti di tipo oligarchico, nei quali il potere politico è riservato ad un numero ristretto di cittadini: 1000 a Crotone, Locri, Reggio, 600 ad Elea. La dottrina pitagorica forniva il supporto teorico e dottrinale a queste costituzioni oligarchiche. Dal 510 a.C., data della distruzione di Sibari, al 446 a.C., la Magna Grecia visse una delle più intense fasi di storia, che il Sartori definisce «tramonto di una oligarchia». È una fase politica che sfociò nell'instaurazione di regimi democratici (il Sartori vede nel mondo tarantino «la culla dei primi autentici fermenti democratici in Magna Grecia»). Ma non ovunque il tramonto dell'oligarchia portò all'instaurazione di regimi democratici: nelle città calcidesi di Cuma e di Reggio i regimi oligarchici furono soppiantati da regimi tirannici, impersonati rispettivamente nelle figure di Aristodemo e Anassilao, mentre in altre città (Locri ed Elea) i regimi oligarchici resistettero più a lungo.

Il Sartori è un'autorità scientifica nel campo della storia costituzionale. A distanza di un quarantennio la sua monografia Problemi di storia costituzionale italiota, Roma 1953 continua a costituire un punto di riferimento canonico. Assai opportunamente i curatori hanno inserito in questa raccolta due saggi: Costituzioni italiote, italiche, etrusche (1968) e Città e amministrazione locale in Italia meridionale: Magna Grecia (1970), che sono da annoverare, a mio giudizio, tra i più significativi nell'ambito della produzione scientifica del Sartori. Gli studi costituzionali del Sartori non corrono mai il rischio di risolversi in mere ricerche antiquarie, perché sono vivificati da un afflato storico che unifica i dati documentari in ricostruzioni di società e culture e che ben si riflette nell'affermazione che le istituzioni sono «lo

scheletro dello sviluppo storico di una civiltà».

Un problema centrale nella riflessione del Sartori è, come si è accennato, quello dei rapporti tra i coloni greci e *gli altri*. Negli ambiti specifici della Magna Grecia e della Sicilia la categoria de *gli altri* si presenta molto ampia e articolata. Innanzitutto vi sono ricomprese le popolazioni indigene. Con esse i coloni ebbero rapporti che conobbero varie fasi, ora di conflitto, soprattutto all'inizio, ora di convivenza pacifica. Tra i «barbari» un ruolo storico preponderante in chiave ostile fu svolto dai Punici in Sicilia e dagli Etruschi, contro cui si coalizzarono Cumani e Siracusani. I coloni

dovettero affrontare anche corpi di spedizione condotti da sovrani ellenistici: Alessandro, re dei Molossi, e Pirro, re dell'Epiro. Tra gli altri con cui i coloni ebbero rapporti dobbiamo annoverare anche altri Greci: il Sartori analizza a fondo non soltanto i rapporti delle singole fondazioni coloniarie fra di loro, ma anche quelli delle città italiote con Atene e Siracusa, dal 431 al 350 a.C. All'organizzazione dello stato siracusano sotto Dionisio il Vecchio è dedicato un ampio saggio, che parte da un riesame della «Quel-

lenfrage» diodorea.

Dalla fine del IV secolo a.C. gli altri per i Greci della Magna Grecia e della Sicilia furono soprattutto i Romani. Il 326 a.C., l'anno in cui Napoli strinse con i Romani il noto foedus ricordato da Livio, VIII, 22-26, rappresenta nella concezione del Sartori, sempre attenta ai problemi della libertà (e non soltanto nel mondo antico), una data assai importante, poiché «per la prima volta una polis rinunziava alla propria integrale eleuthería per entrare in un'organizzazione politica non greca». Grande importanza è attribuita anche alla deduzione della colonia latina di Paestum (273 a.C.) poiché «essa costituì il primo momento di penetrazione romana, con stabili assegnazioni agrarie, in un territorio greco esterno all'antica Campania». A partire dal 264 a.C. Roma entrò in rapporto anche con Siracusa. L'incontro di Roma con il mondo italiota e il mondo siceliota fu essenzialmente un incontro di civiltà: «i loro mondi dovettero apparire ai Romani come sostanzialmente diversi, nel primo prevalendo l'aspetto culturale, nel secondo quello politico. Nella Magna Grecia Roma trovò piccoli stati. ancora legati al vetusto concetto della polis e accomunati solo dai fatti religiosi, scientifici, artistici e dall'affinità linguistica, non da forme politiche; nella Sicilia, non ignota ai Romani sino da età remote per ragioni economiche ed eccellenza d'arte, conobbe un mondo dove la polis già s'era aperta in regno o repubblica. Nell'Italia greca Roma incontrò una grecità politicamente classica, sebbene degenere; nella Sicilia greca sperimentò nelle sue linee essenziali l'Ellenismo, così come s'era venuto configurando nelle terre d'Occidente». Il brano riportato dà un'idea di come il Sartori riesce a sintetizzare situazioni complesse in formulazioni lucide ed efficaci. È questa una caratteristica del suo stile espositivo, che è il frutto di un lungo abito alla riflessione chiarificatrice. Questo abito lo porta, quando è necessario, a rivisitare problemi già trattati, a rivedere anche e modificare a distanza di tempo conclusioni raggiunte in precedenza (si veda il problema dei praefecti Capuam Cumas).

Un gruppo di saggi è dedicato alla Sicilia in età romana. Il Sartori non si limita a prendere in esame le fonti più note, Cicerone in primo luogo, ma si cimenta anche nell'analisi storica di fonti letterarie secondarie, come Senofonte Efesio. Problemi attinenti anche al diritto romano sono trattati nel saggio sulle condizioni giuridiche del suolo in Sicilia, che si raccomanda per dottrina ed organicità. Il concetto di *suburbanitas*, applicato alla provincia di Sicilia, è inquadrato efficacemente nel suo contesto politico e culturale.

Il secondo tomo contiene saggi che trattano problemi connessi con la romanizzazione della Padania orientale. È questo un filone di indagine che è stato continuamente coltivato dal Sartori fin dai primordi della sua carriera scientifica (il saggio La lapide di un manipularis ed altre nuove iscrizioni romane nel Seminario di Padova [1950-51] è il secondo lavoro a stampa del Sartori). Sono i saggi dove più evidente è il segno lasciato dal magistero del Degrassi, «studioso di antichità», come egli stesso con eccesso di modestia amava definirsi. L'insegnamento del Degrassi, recepito dal Sartori e costantemente applicato, è che un'epigrafe non può essere considerata come un pezzo di documentazione a sé stante; al contrario, ogni epigrafe deve essere sempre studiata in connessione con il monumento con cui è associata; e non si deve trascurare la considerazione dei suoi aspetti materiali (qualità e origine della pietra, ecc.). Un testo epigrafico deve essere letto e riletto, anche a distanza di tempo, prima di darne un'edizione. Per quanto riguarda i criteri di datazione, si ritrovano negli scritti del Sartori frequenti inviti alla prudenza nell'utilizzazione degli argomenti di carattere paleografico.

I saggi raccolti in questo secondo tomo sono incentrati su problemi di carattere prosopografico e istituzionale, ma alcuni sono dedicati a problemi più generali (si veda, ad es., il saggio sull'episodio dei *Galli Transalpini transgressi in Venetiam* [1960] o quello sulla fortuna economica di Stella e Violentilla [1985] o quello su Mario e i Cimbri nell'*Anonymus Matritensis* [1988]). La documentazione presa in esame in questo secondo tomo è prevalentemente epigrafica e i problemi trattati

sono per lo più di ambito locale.

Sotteso alla più grande parte di questi contributi è il problema della storia locale. Il concetto di storia locale può essere inteso in due accezioni fondamentali, che il Violante, a cui il Sartori si rifà, così caratterizza: o come «ricerca concreta, in àmbiti delimitati, di grandi temi e problemi riguardanti la storia generale» o come «storia totale di un determinato territorio». La storia locale ha una sua specificità: lo studio di realtà locali può comportare l'accentuazione di certi aspetti di dettaglio che esigono meno spazio negli studi di ampi contesti megastorici; può comportare anche il ricorso privilegiato a fonti documentarie (non soltanto epigrafiche, evidentemente) rispetto a fonti letterarie. Ma il metodo è uno tanto per la storia locale quanto per la cosiddetta storia generale: il rigore scientifico nella ricerca e nell'uso delle fonti. Se non viene meno l'osservanza di questi principi, la storia locale mantiene a giusto titolo una sua propria dignità, quale che sia l'ambito preso in considerazione (una regione, una città, un paese). È un fatto però che il concetto di storia locale non è sempre chiaro nei nostri studi. A volte questo concetto è usato con una connotazione negativa per indicare opere scritte da persone, quasi sempre dilettanti, «sprovviste di adeguata preparazione scientifica e digiune delle tecniche specifiche d'interpretazione dei materiali documentali». È contro questo tipo di storia locale, in questa accezione negativa, che il Sartori manifesta una giustificata diffidenza. Questo però non vuol dire che la storia locale debba essere rivendicata come una provincia esclusiva dello storico accademico. Anche lo storico non professionista può svolgere un lavoro positivo nel campo della storia locale, se è sorretto da onestà, probità, curiosità intellettuale, coscienza dei limiti cui può giungere, amore del documento più che del campanile. Per questo tipo di storia locale il Sartori spende parole di giusto riconoscimento.

Per concludere, si tratta di una raccolta di contributi che si apprezzano per il loro valore intrinseco e che al contempo consentono di seguire la genesi e l'evoluzione della riflessione del Sartori nell'ambito di un filone centrale nella sua produzione scientifica e di cogliere lo spirito, sempre ispirato dal rispetto per la verità documentale e ben temprato contro le lusinghe delle mode, con cui il Sartori affronta e conduce la ricerca. Prendiamo atto con piacere che il responsabile della collana ha in programma di affiancare a questi tomi una seconda raccolta di scritti di storia greca. Questa nuova raccolta metterà a disposizione degli studiosi del mondo antico una serie di contributi rappresentativi di un altro importante campo di indagine nel quale si è esplicata l'attività di maestro del Sartori. Mi si lasci esprimere un auspicio: che la nuova raccolta abbia anche indici analitici.

UMBERTO LAFFI

# CIVILTÀ ANTICA E MODERNA

# LA TRADUZIONE DELL'ILIADE DI GIACOMO CASANOVA

Partii da Roma all'inizio del giugno 1771 solo nella mia carrozza di posta a quattro cavalli, ben equipaggiato, in ottima salute e assolutamente deciso ad adottare un sistema di vita completamente diverso da quello che avevo seguito fino ad allora. Stanco e contento dei piaceri di cui avevo goduto trent'anni di seguito, pensavo di non rinunciarvi del tutto, ma per l'avvenire soltanto di sfiorarli, astenendomi da qualsiasi impegno importante. Per questo scopo andavo a Firenze senza nessuna lettera, deciso a non vedere nessuno e a dedicarmi anima e corpo allo studio. L'Iliade di Omero che, da quando ero partito dall'Inghilterra, costituiva la mia delizia per un'ora o due al giorno, nella lingua originale, mi aveva invogliato a tradurla in strofe italiane; sembrava che tutti i traduttori italiani l'avessero falsificata, tranne Salvini, che nessuno poteva leggere a causa della grande secchezza. Avevo degli scoliasti, riconoscevo il merito di Pope, ma trovavo che nelle note avrebbe potuto dire molto di più. Firenze era la città dove pensavo di dedicarmi a quest'impresa <sup>1</sup>.

Quando Casanova (1725-1798) ritornò a Venezia nel novembre del 1774, dopo essere fuggito dai Piombi la notte del 31 ottobre 1756, aveva tradotto diciotto canti, ma ne furono pubblicati solo diciassette in tre volumi. La traduzione fu stampata incompleta a Venezia presso Modesto Fenzo dal 1775 al 1778. Per questo lavoro aveva impiegato undici anni: lo aveva iniziato infatti nel 1764. Il primo tomo è dedicato «al sig. Carlo Spinola, Marchese del S.R.I. e di Roccaforte, conte di Ronco»; contiene cinque canti e vide la luce nel 1775. Il secondo, nel 1776, contiene sette canti ed è dedicato «a Milord di Tilnei pari d'Irlanda». Il terzo, nel 1778, contiene cinque canti ed è dedicato «a Monsigr. F. Gio. Domenico Stratico, Vescovo di Città Nuova». L'opera fu venduta per sottoscrizione: al primo volume è allegato un elenco di 230 sottoscrittori, al secondo l'elenco scende a 85 e al terzo a soli 24.

La traduzione casanoviana dell'*Iliade* viene ora riproposta nella nuova veste editoriale per i tipi delle Edizioni Novecento e presenta

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> G. Casanova, Storia della mia vita, a cura di P. Chiara, Milano 1965, VI, pp. 578-579.

CIVILTÀ ANTICA E MODERNA

99

l'importante novità di inserire il diciottesimo canto abbandonato manoscritto da Casanova nel castello di Dux in Boemia<sup>2</sup>.

Ma non è questa l'unica traduzione dell'Iliade del Casanova: si cimentò, infatti, nel volgere alcuni canti anche in dialetto veneziano. Probabilmente intraprese questa versione dopo l'incontro, avvenuto a Parigi, con l'abate Galiani, allora segretario d'ambasciata del Regno di Napoli.

L'abate era un uomo assai intelligente; possedeva in grado superiore la capacità di conferire una nota umoristica a ciò che di più serio raccontava; non rideva quasi mai e si esprimeva in ottimo francese che conservava però l'insopprimibile accento napoletano, che lo rendeva simpatico dappertutto 3.

Conversando, il Galiani disse che in dialetto napoletano erano stati tradotti l'Henriade di Voltaire, la Bibbia e l'Iliade, quest'ultima nella versione di Nicolò Capasso 4, e continuò dicendo che la natura del dialetto napoletano era tale che non lo si poteva usare in versi senza far ridere.

Interessato a questo esperimento Casanova volle tentarlo col dialetto veneziano. Portò a termine i primi otto canti, parte dell'undicesimo e il quattordicesimo. Per questa traduzione scrisse anche una prefazione nella quale con candore dichiarava di non conoscere la lingua greca:

Pubblico, cui dò questa traduzione stampata, perdonami se abuso della facilità de' torchi offrendoti un libro che non può essere a nessuno dei membri tuoi di utile alcuno. Lo scrissi non sapendo che fare, e quest'opera di uno sfaccendato non può essere che l'occupazione d'un ozioso. Io non so la lingua greca né molto né poco, onde quest'è copia di copia, ritratto tirato da sei altri ritratti; immaginati dunque di non poter leggendolo qualche cosa di nuovo imparare 5.

Nel giugno del 1764, era da un paio di mesi rientrato dall'Inghilterra, si fermò per un breve soggiorno a Wolfenbüttel dove esisteva «la terza biblioteca d'Europa» 6. Qui, durante gli otto giorni in cui si trattenne, trovò la pace e si immerse completamente nel lavoro di ricerca. Contemplando «quelle mura solenni, quelle file di libri e manoscritti antichi, medita sulla parte di vita che gli resta e sul suo passato di follie»7. Avvertiva per la prima volta un senso di stanchezza ed era ancora bruciante in lui il ricordo della deludente avventura con la Charpillon, una prostituta lon-

<sup>2</sup> G. CASANOVA, Iliade di Omero tradotta in ottava rima, a cura di P. De Angelis, Palermo 1992.

<sup>3</sup> G. CASANOVA, Storia della mia vita, cit., III, p. 110.

<sup>5</sup> A. RAVA, La musa dialettale di G. Casanova, in «Ateneo Veneto» CII (1911), t. XXXV, p. 289.

<sup>6</sup>G. CASANOVA, Storia della mia vita, cit., V, p. 566. <sup>7</sup> L. BACCOLO, Vita di Casanova, Milano 1979, p. 254. dinese che aveva avuto «la bassezza di amare» 8 e dalla quale era stato messo in ridicolo.

Trassi da Wolfenbuttel un gran numero di dottrine sull'Iliade e l'Odissea che non si trovano in nessuno scoliasta e che il grande Pope ignora. Se ne trova una parte nella mia traduzione dell'Iliade, il resto è qui e resterà inutile 9.

Cominciò da allora a nutrire dentro di sé questa passione letteraria e coinvolse tutti quelli che potevano dargli una mano per illuminare e chiarire alcuni passi del poema. Così nel dicembre del 1764, appena giunto a S. Pietroburgo incontrò Demetrio Papanelopulo, un greco di S. Maura, l'antica Leucade, e a lui si rivolse per chiarimenti sull'undicesimo canto:

Alors que je mets la dernière main à la traduction de l'Iliade, je ne veux pas laisser de côté le traitement que Nestor donne à Machaon dans le onzième livre comme je l'ai décrit de façon inconsidérée ... Je suis fâché de ne vous avoir pas prié à ce moment de me donner des explications plus précises, mais il est temps encore, puisque votre très aimable ami n'a pas modifié sa façon de penser à mon égard. Voici ce que dit Homère.

La belle Hécamède, fille du roi de Ténédos, pour donner plus de force à Nestor et à Machaon, leur apporta un vase dans lequel se trouvaient du miel frais, de la fleur de farine et des oignons, qui irritent la soif. Puis elle apporta à Nestor son maître une coupe dans laquelle elle versa ce mélange, en ajoutant du vin de Pramne dans lequelle elle avait jeté du lait caillé et où elle avait dissous de fleurs de froment. Tandis que Nestor et Machaon buvaient ce breuvage, ils étanchaient leur soif. La secret du fortifiant doit dépendre du miel frais, des oignons, des fleurs de froment et peut-être aussi du lait caillé, car on sait déjà, en ce qui concerne le vin de Pramne, qu'il provenait d'un mont des îles icariennes 10.

Ed ecco come poi egli rende il passo: *Iliade*, XI, 625-641.

Quando da Achille Tenedo fu preso, Costei figliola d'Arsinoo valente Toccò al veglio, e il suo padre restò illeso, Perch'era de consiglio il presidente. La bella un desco innanzi ad essi ha steso, Che i piedi aveva di Ciano ogliente, E di bel rame presentò un tagliere, Con dentro una cippolla atta a far bere.

E fresco mele, ed il frutto sacrato Di farina; indi un bel calice adorno, Che da sua casa il vecchio avea recato, Di chiodi di fin or pieno all'intorno; Ouattro manichi avea, e ad ogni lato

93

94

<sup>9</sup> G. CASANOVA, Storia della mia vita, cit., V, p. 567.

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup> Nicolò Capasso (1671-1745) poeta e giurista, amico del Vico e del Giannone. Tradusse in dialetto napoletano i primi sei canti e parte del settimo dell'Iliade di Omero, pubblicata a Napoli nel 1761 insieme ad una raccolta di varie poesie. Recentemente è stata stampata l'edizione critica a cura di E.A. GIORDANO. Cfr. N. PAGANO - N. CAPASSO, Omero napoletano, a cura di E. MALATO e di E.A. GIORDANO, Roma 1989.

<sup>8</sup> G. CASANOVA, Epistolario, a cura di P. CHIARA, Milano 1969, p. 32.

<sup>10</sup> G. CASANOVA, Patrizi e avventurieri, dame e ballerine in cento lettere inedite o poco note, a cura di L. Curiel - G. Gugitz - A. Ravà, Milano 1930, pp. 90-91.

Pasceansi aurate due colombe intorno, E avea due fondi: Non l'avrebbe mica Altro vecchio levato, che a fatica.

In quel vaso lor fece il beveraggio 95
Quella donna, che dea rassomigliava
Di vin di Pramma, e buon caprin formaggio
Di sopra con grattugia sbriciolava:
Bianca farina vi meschiò, ed il saggio
Ne fecer tosto, ed ella attenta stava,
Agli assetati eroi servendo a bere
Graziosamente da divin bicchiere 11.

Nel commento, che purtroppo manca nella nuova edizione, egli si mette a discutere sui formaggi e sul vino greco <sup>12</sup>.

Ad Aix-en-Provence nel maggio del 1769 discorreva della sua traduzione con il Marchese d'Argens (Jean Baptiste Boyer), amico di Federico il Grande, eminente uomo di lettere e profondo conoscitore della lingua greca ed ebraica e già Direttore dell'Accademia delle Scienze di Berlino.

A Pisa, nel 1770, ebbe modo di conoscere Giandomenico Stratico (1732-1799), al quale poi dedicò il terzo tomo dell'*Iliade*. Questi era un frate domenicano che successivamente divenne Vescovo di Città Nova nell'Istria e di Lesina in Dalmazia, dove morì. Casanova poté incontrarlo grazie ad una lettera di presentazione da parte del fratello del Vescovo, il conte Simeone Stratico. Sette anni più giovane di Casanova, il Vescovo era un uomo di grande erudizione e un convinto libertino ed ebbe un intenso legame con la marchesa Violante Chigi, «il suo amore più vivo» (Molmenti). Dal 1769 al 1772 occupò la cattedra di Esegesi biblica nell'Università di Pisa. Nel 1772 passò a Siena dove gli venne affidato anche l'insegnamento di Letteratura greca. Allo Stratico il Casanova chiese una serie di consigli e il dotto grecista gli diede da leggere la traduzione dell'*Iliade* in ottava rima di Giovanni Dal Turco uscita a Firenze nel 1767, quindi una

<sup>11</sup> G. CASANOVA, *Iliade*, cit., pp. 406-407.

novità. Casanova la censurò e al professore piacque la stroncatura. Rispose il 30 aprile del 1770 con una lezione di lingua e prosodia:

Ho gradita la sua censura alla traduzione del sig. Dal Turco. Io le ho dato questa fatica come nuova nella nostra lingua. Sulle note, io sarei facilmente convenuto della loro inutilità. La traduzione a me pare in assai luoghi buona, forte, ed ariostesca, consideratosi il pregio della lettera ch'egli siegue. Si è tanto commendato il Salvini, il cui Omero è, a mio credere, la più pedantesca grammaticale fatica che abbia mai sofferta sferza di pedagogo, non è disprezzabile il nuovo lavoro, che finché Saingalt [Casanova] non pubblichi il suo, resta in italiano il migliore.

Non converrei che fosse verso sbagliato quello cui manca la cesura nel quinto piede. Ella sa le licenze de' lunghi poemi. Anche la settima è obbligata; eppure poté messer Petrarca dire il suo "Amico naturalmente di pace". Io non ho presente alcun pezzo di Dante, poiché le scrivo in gran fretta tornato poc'anzi di Pontedera, né ho tempo di ricercarne de' copiosi esempi. Ma egli dice nel sonetto Tanto gentile: al settimo verso: "e sembra appunto una cosa venuta".

Così l'aura trisillaba parmi graziosa in quel luogo, ove si vuole, alla Virgiliana, che anche il verso indichi la blanda soavità del soggetto. I dittonghi italiani hanno ben questo privilegio tolto dai Latini, onde derivano. Certamente Virgilio gli scioglie e lega a suo senno, per non parlare de' Greci. Ma io a più agio le dirò le mie tenui considerazioni su tal proposito, come anche sugli occhi neri di Giove ecc. <sup>13</sup>.

Il 28 dicembre 1771 conobbe in una libreria di Firenze Averardo de' Medici (?-1808) che in quel periodo si stava occupando di una antologia di epigrammi greci e il Casanova gli parlò della sua traduzione dell'*Iliade*. L'antologia degli epigrammi uscì a Livorno nel 1772 ed è importante ciò che Averardo de' Medici scrisse a Giandomenico Stratico a proposito delle traduzioni <sup>14</sup>.

<sup>13</sup> P. Molmenti, Carteggi casanoviani, Palermo 1916, t. I, pp. 124-125.

<sup>12 «</sup>Trattando di un passo dell'*Iliade*, scrive Piero Chiara, nel quale si parla di una pioggia "intrisa d'atro sangue", spiega che il colore di quella pioggia è l'effetto naturale di corpuscoli rossi commisti alla pioggia, "e questi" dice "non credo sia prodigio più che non l'è il vin rosso che diventa urina bianca, e il gambero che cotto arrossa". Ricorda poi che nel 1760, un uomo che l'aiutò a scalare il Moncenisio fu veduto da lui sudar rosso quando beveva vino rosso, e normale quando beveva vino bianco ... Quando in Omero trova nominato il medico Peone, incomincia, nelle note, una lunga dissertazione sui medici e sulla medicina dell'antichità ... Infine, in una delle annotazioni al XIV canto scioglie un inno al nudismo e afferma che la vera colpa di Adamo fu quella di "cagionare la vergogna" e di "dar ragione al vestirsi". "In un mondo abitato da nudi" scrive "non credo che potesse verificarsi né lusso né dominio, né gelosia, né guerra, né povertà ...". Il resto del suo commento ai vari canti è tutto di genere esplicativo e più che altro volto a chiarire le genealogie divine intricatissime della mitologia greca». P. Chiara, *Il vero Casanova*, Milano 1977, pp. 136-137.

<sup>14 «</sup>Notevole, scrive W. Binni, è la prefazione (lettera a G. Domenico Stratico) in cui si associa una lunga discussione sul modo di tradurre (fedele, ma contro il "pedantismo" e con strane preferenze fra i traduttori per Mattei, Bozoli, Cunich e Bottoni) con una perorazione di grecismo ad oltranza. I giovani (a cui nel secondo Settecento ci si rivolge specie nell'ambiente neoclassico che sente molto, anche se spesso a parole, impegni educativi etico-letterari fino al Giordani e alla scoperta leopardiana: prima ci si rivolgeva piuttosto alle donne e ai dotti!) sono invitati a persuadersi della "necessità di bere a queste purissime sorgenti" (p. 6), per "spogliare l'animo nostro di una certa naturale rozzezza, rivestendolo di tutte le grazie" (p. 3), per rendere con le "attiche dolcezze" anche le scienze "più venerate e più care". E a che deve il Metastasio la sua eccellenza? Al fatto di "aver con indefesso studio mutato in sugo e in sangue quanto avevano di più bello scritto i classici greci e latini, ai quali solo deve se alla gloria di eccellente scrittore pervenne" (p. 7). Perciò opera essenziale è tradurre. Tradurre è l'appello neoclassico più frequente: tradurre perché se molto è stato tradotto, molto rimane da tradurre e moltissimo rimane da tradurre in modo nuovo e più sicuro, più neoclassico. "Eppure sebbene molti valentissimi si siano impiegati a scoprire quanto vi ha di prezioso nella Greca antichità e donarlo alla favella nativa, non tutto ancora è scoperto, né alla sua perfezione è ridotto..." (p. 4). La traduzione poi mantiene assai poco le belle intenzioni ed anzi, come spesso avviene, le dichiarazioni servono a giustificare molte concessioni a un gusto di capriccio ancora molto rococò». W. BINNI, Classicismo e Neoclassicismo, Firenze 1976, pp. 112-113 (rist. anast. ed. 1963).

Così, lentamente, attraverso varie avventure, la traduzione procedeva e al suo rientro a Venezia, nel novembre del 1774, aveva tradotto diciotto canti. Era convinto che nel giro di pochi anni l'avrebbe condotta a termine, ma si illudeva. Spinto dalla necessità di far denaro e dal desiderio di emergere ne pubblicò diciassette in tre volumi. Il diciottesimo, come si è già detto, viene pubblicato ora per la prima volta in questa nuova edizione.

Nel proemio spiegava i criteri da lui scelti per la traduzione e nello stesso tempo faceva un discorso sui criteri generali dell'arte del tradurre e una disamina delle versioni precedenti. Partendo dal Maffei, per il quale la traduzione doveva essere un ritratto molto simile all'originale, Casanova sosteneva che da questo precetto male interpretato era nata l'infedeltà della maggior parte dei traduttori:

Quel traduttore, che per soverchio scrupolo di fedeltà si attiene alla semplice parola, autorizza una schiavitù, che non può a men di non rendere la sua traduzione bassa, puerile e degna delle catene, colle quali egli stesso l'opprime; poiché assai diversa è nei due idiomi la forza delle dizioni, e l'applicazione delle frasi, ne vien, che la traslazione riesca infedele appunto, perché l'autore è stato troppo fedele: e se ciò nasce anche quando il traduttore sa perfettamente e la lingua che interpreta, e quella, in cui scrive, che avverrà, se non sarà egli dottissimo e nell'una, e nell'altra? <sup>15</sup>.

Per queste ragioni il Casanova, pur apprezzando la traduzione dell'*Iliade* di Anton Maria Salvini (1653-1729) <sup>16</sup>, professore di lingua e letteratura greca nello Studio fiorentino, considerata fino ad allora la migliore, la riteneva tuttavia non priva di una certa oscurità, asprezza ed inintellegibilità. Conoscitore profondo dei classici e delle lingue antiche e moderne, il Salvini si dedicò con ardore a traduzioni poetiche e prosastiche dal greco, dal latino, dall'ebraico, dal francese e dall'inglese: fedeli e acute nell'interpretazione, ma trasandate e pedestri nel verso e nello stile si attirarono anche le critiche del Baretti, dell'Alfieri e del Foscolo. L'Alfieri addirittura dubitò della fedeltà e sicurezza della versione dai poemi di Omero e annotò un esemplare (Padova 1742) di essa con correzioni frequenti ed esclamazioni anche volgari <sup>17</sup>.

Poi îl Casanova nell'excursus delle traduzioni dei suoi predecessori prendeva in esame la celebre traduzione dell'Iliade del Pope (1688-1744):

che ne formò un capo d'opera in bellissimi versi inglesi, e con le annotazioni ci diede un gran saggio del suo profondo giudizio e della sua immensa erudizione <sup>18</sup>

<sup>15</sup> G. CASANOVA, *Iliade*, cit., p. 4.

e quella di Madame Dacier (1654-1720) la quale più che una traduzione faceva

una parafrasi in buona prosa ... Nelle sue annotazioni poi non potendo fare a meno di non apparire quella buona cristiana, e virtuosa donna che è, diviene bizzarramente scrupolosa, timida; e sovente assai frivola: ella ci mostra, quanto era intendente di lingua greca altrettanto era sfornita di quella filosofia, che si richiede per far chiose ad un Autore vissuto ventisette secoli prima di lei <sup>19</sup>.

«Alla fine di ogni canto il Casanova fa commenti che molto spesso si rivolgono ferocemente contro quelli della Dacier» <sup>20</sup>.

Împortante, a tal riguardo, è ciò che scrive Paul Hazard <sup>21</sup>. Il Veneziano si schierava contro le traduzioni in prosa e a favore di quelle in versi:

Se un autore vorrà tradurre l'*Iliade*, e tentar ch'ella piaccia a chi la legge tanto, quanto piace a chi l'intende in greco, non potrà per mio giudizio tradurla, che in versi rimati...

<sup>19</sup> G. CASANOVA, *Iliade*, cit., p. 5.

<sup>20</sup> E. Teza, *Di Giacomo Casanova traduttore dell'Iliade*, in «Atti e Memorie della R. Accademia di Scienze in Padova», n.s. XXVI, 1910, p. 55. Emilio Teza (1831-1912) professore di Lingue Classiche a Bologna, di Sanscrito e di Lingue Romanze a Pisa e infine a Padova: «Straordinario poliglotta ... fu autore di numerose traduzioni che vanno da Pindaro ad Aristofane, da Eronda a vari testi bizantini e neogreci»: E. Degani, *La filologia greca e latina nel secolo XX* – Atti del Congresso internazionale, Roma 17-21 settembre 1984. Pisa 1990, II. p. 1071.

<sup>21</sup> «Quando il Pope pubblicò la sua traduzione dell'*Iliade*, la cui prefazione fu tradotta in francese, che cosa videro propriamente i contemporanei nell'epopea greca? Omero, spiegava l'avventurato traduttore, supera tutti gli altri poeti per l'invenzione, che è il segno del genio, perché fornisce all'arte ancella della natura, le ricchezze che essa ha poi il compito di ordinare. Grazie a tale facoltà, Omero poté immaginare quelle favole che Aristotele chiama l'anima della poesia epica e che si dividono in tre specie: le probabili o verosimili; le allegoriche, le quali permettono al poeta di esprimere sotto il velo sensibile i segreti della scienza e della saggezza; e le meravigliose, che comprendono il soprannaturale e il macchinario degli dei ... Questa inventiva, così utile per i discorsi, le descrizioni, le immagini, le comparazioni, lo stile e i versi, non è esente da difetti. Il suo meraviglioso non è verosimile; le sue metafore sono eccessive, e le sue ripetizioni noiose...

Nel leggere queste parole, l'audace Mme Dacier non riesce più a frenarsi. Che mai dice codesto signor Pope, codesto inglese che ha tradotto Omero e non lo capisce? Secondo lui l'Iliade è, dunque, «un ammasso confuso di bellezze senza ordine e simmetria, un piano dove si trovano solo dei semi ma nulla di perfetto e di rifinito, un'opera sovraccarica di molte cose inutili, da togliere via e che soffocano e sfigurano quelle che meritano di essere conservate? I nemici di Omero non hanno mai detto contro di lui nulla di più ingiurioso e di più ingiusto. L'Iliade, nonché essere un giardino incolto, è il giardino più regolare e più simmetrico che mai ci sia stato. Il Le Notre, che fu il primo uomo del mondo nella sua arte, non ha mai osservato nei suoi giardini una simmetria più perfetta o più ammirevole di quella osservata nella sua poesia da Omero...». A questo punto, il travisamento appare compiuto, le cose hanno preso il loro posto: Itaca è diventata Versailles». P. Hazard, La crisi della coscienza europea, Milano 1968, II, pp. 424-425. Pagine interessanti scrive sull'argomento anche M. Praz, Gusto neoclassico, Milano 1990.

<sup>&</sup>lt;sup>16</sup> A.M. Salvini, *Iliade ed Odissea d'Omero tradotte dall'originale greco in versi sciolti*, Firenze 1723, 2 voll.; 2ª ed. Padova 1742, 2 voll.

<sup>&</sup>lt;sup>17</sup> Il Funaioli giudicò il Salvini «fervido e coscienzioso traduttore di idiomi antichi e moderni, con queste sue erudite versioni per certa slombatezza e pedanteria di lingua e di stile variamente oggetto di motteggi»; G. Funaioli, *Studi di letteratura antica*, Bologna 1946, I, p. 314.

<sup>18</sup> G. CASANOVA, Iliade, cit., p. 4.

Acciocché una tal esattezza di fedeltà si renda manifesta, converrà, che il traduttore sia un poeta capace di farla comparire con tutti i caratteri d'opera originale, ed abbia ad un tempo stesso la maestria di farla riuscir più breve del testo, senza che si osservi mancamento di cosa alcuna. La cosa parrà difficile, ma non però impossibile a coloro, che sanno ben maneggiare la nostra favella Toscana, e che conoscono la forza, e le regole del laconismo. Chi allarga la frase per voler dir tutto, merita nome di povero ingegno, ma chi sa restringerla, e dir tuttavia lo stesso, aggiunge al segno, e mostra chiaramente, che prima di scrivere se n'era imbevuto per modo, che l'avea fatta come sua propria <sup>22</sup>.

Egli era inoltre convinto che era impossibile fare una valida traduzione in versi francesi del poema omerico e l'argomento lo portava a pigliarsela con l'uso del verso martelliano nato dalla imitazione, prosodicamente sbagliata, di una forma di versificazione tipicamente francese:

Fu egli appellato tra noi Martelliano, perché il Martelli fu il primo a compiacersene, ed a servirsene, quando venne di Francia, dove la commediante Flamminia intorbidogli il buon gusto, disgrazia, che non avvenne né all'Abate Conti, né al Marchese Maffei, a gara de' quali egli coltivava la conversazione di quella donna, il di cui buon gusto avevano già le seduttrici acque della Senna assai guastato. Il nuovo verso, declamato su teatri nostri, non solo non parve barbaro, non solo fu sofferto, ma fu anche applaudito, malgrado il continuo suo rappezzamento, cesura e cantilena...

Il verso Martelliano è un grottesco accoppiamento di due dimetri non isdruccioli, o sdruccioli a beneplacito, con l'elisione all'emistichio arbitraria: egli è formato di due jambi uniti insieme, che recitati a' tempi di Augusto nella lingua, che allor correva, avrebbon fatto gridare

Archilocum proprio rabies armavit jambo 23.

A conclusione del suo discorso Casanova finiva per parlare della sua traduzione:

Quantunque però io sia l'infimo fra quelli, che si son dati ad interpretare il greco, e che per tale io mi confessi, scorgerete tuttavia, ch'io ho aggiunto qualche cosa alle scoperte altrui, frutto delle fatiche, che sostenni pel corso di undici anni, non avendo io mai voluto avventurar la mia opinione, che dopo di avere scartabellati interpreti, e scoliasti, posti ad esame fatti, e parole, e scorse con occhio severo le più antiche, e più classiche osservazioni de' dotti scritti greci, latini, italiani, inglesi, e francesi, ch'io ho presso di me.

Se alcuno vorrà dire, che questa mia traduzione è spesso anch'essa parafrasi, dovrò, benché mal volentieri concederlo. Come poteva io non farla tale? Ho scritto in ottave, ed ho voluto rendere il testo chiaro, e piacere; se ho parafrasato, il feci costretto da queste due mire; ma ho prima cercato di trasformarmi in Omero medesimo, ed imbevuto del suo spirito credo di aver detto con equivalenti parole, sebben con diversa frase, tutto ciò, ch'egli ha detto <sup>24</sup>.

Dopo questo lungo proemio Casanova aggiungeva un Discorso preliminare, un Discorso sull'antichità della poesia e notizie su Omero, sulla persona e l'opera ed infine un Discorso sulla origine dei Greci e dei Troiani. Quindi un trattato di letteratura omerica con paralleli fra i costumi antichi e il costume del tempo.

Un dato sicuro è che egli aveva una modesta conoscenza della lingua greca ed è naturale pensare che egli avesse tenuto presenti altre traduzioni latine, italiane, francesi e inglesi. Nel suo *Discorso sull'antichità della poesia* riferiva che la sua «pretesa sul fatto della lingua greca» <sup>25</sup> era tale che volentieri avrebbe fatto suo ciò che il Voss <sup>26</sup> scrisse a proposito di Averroè: che se il filosofo arabo capì così bene Aristotele senza conoscere il greco, chissà a cosa sarebbe giunto conoscendolo.

C'è ora da chiedersi come fu accolta a Venezia e a Padova la traduzione del Casanova. Certamente bene tra gli aristocratici, gli ammiratori e i sottoscrittori, anche se non mancarono delle critiche.

Il Veneziano era stato lontano dalla sua città diciotto anni, ma la sua fama era cresciuta a dismisura. Aveva conosciuto ed era stato amico dei più illustri personaggi di quel secolo: Benedetto XIV, Maria Teresa e Giuseppe II, Federico il Grande e l'Imperatrice Caterina, Metastasio, Mengs, Voltaire, Rousseau, Goldoni, Galiani e tanti altri e sarebbe stata inconcepibile la sua amicizia con i potenti del suo tempo se da questi fosse stato considerato un amorale come egli è apparso a tanti studiosi e a buona parte della gente oggi. Se egli appare come un amorale è perché egli rappresentò se stesso nella maniera più franca e si condannò letterariamente proprio per la sua sincerità. Le vicende d'amore di Casanova occupano circa un terzo delle Memorie; molto di più rispetto agli altri memorialisti. I lettori di tutti i tempi hanno dato maggior peso a questo aspetto. In realtà Casanova si interessava costantemente a questi avvenimenti come se fossero una materia intellettuale. Tuttavia, proprio su questo aspetto della vita e della personalità del Casanova hanno pesato i giudizi dei critici al punto da far dire a Rinaldo Fulin che le vicende del Casanova «furono un oltraggio sfrontato e continuo alle leggi della morale ed alla dignità dell'animo umano» 27; e al Teza che le Memorie sono un libro di «patologia sociale» 28.

(Lucca 1703); del Bozoni (Roma 1769-70; Mantova 1778-79); e in ottave furono tradotti più volte Virgilio, gli elegiaci ecc. Notizie molto precise si trovano in: J.G.T. Graesse, *Trésor de livres rares et precieux*, Milano 1950, III, pp. 338-340.

<sup>25</sup> G. CASANOVA, *Îliade*, cit., p. 66.

<sup>26</sup> Johann Heinrich Voss (1751-1826) fu poeta e filologo, benemerito per la metodica trattazione della mitologia, per la metrica secondo le norme degli antichi e per la traduzione di molti poeti greci e latini e specialmente di Omero.

<sup>27</sup> R. Fulin, *Giacomo Casanova e gli inquisitori di Stato*, Estr. «Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, lett. ed arti», sez. V, t. III, 1877, rist. in E. VITTORIA, *Giacomo Casanova e gli inquisitori di Stato*, Venezia 1973, p. 54. Rinaldo Fulin (1824-1884), veneziano, fu abate e storico e fondò nel 1871 con Adolfo Bartoli (1833-1894) l'«Archivio Veneto».

<sup>&</sup>lt;sup>22</sup> G. CASANOVA, *Iliade*, cit., pp. 5-6.

<sup>&</sup>lt;sup>23</sup> G. CASANOVA, *Iliade*, cit., pp. 13-14.

<sup>&</sup>lt;sup>24</sup> G. Casanova, *Iliade*, cit., p. 17. L'Ariosto e l'ottava ariostesca furono spesso un modello per molti traduttori del Seicento e del Settecento: Omero fu reso «ariostesco» nelle versioni in ottave del Sebaldi detto l'Elicona (Ronciglione 1620); del Bugliazzini

<sup>&</sup>lt;sup>28</sup> E. Teza, Di Giacomo Casanova traduttore dell'Iliade, cit., p. 45.

Ma se il Veneziano fosse stato solo un avventuriero e un fannullone sarebbe stato oggi certamente dimenticato. Aveva un'intelligenza agile e una memoria prodigiosa. A undici anni usava con disinvoltura il pentametro latino, a dodici aveva imparato da solo il greco; diventò poi suonatore di violino, studiò teologia e si iscrisse all'Università di Padova dove sostenne due tesi, in diritto civile e in diritto canonico. Presto conobbe molto bene il francese e seppe a memoria tutto Orazio e quasi tutto Ariosto.

Siccome dall'età di quindici anni rileggo l'Ariosto due o tre volte l'anno, mi si è impresso tutto nella memoria senza ch'io facessi nessuna fatica, me malgrado, per così dire, eccetto le sue genealogie e le sue tirate storiche che affaticano la mente senza interessare il cuore. Solo Orazio me lo ricordo dalla prima all'ultima parola, nonostante la prosaicità spesso eccessiva delle Epistole <sup>29</sup>.

Non si perdeva mai d'animo. A Parigi il Cardinale de Bernis gli chiese se si intendeva di lotterie e lui ne creò una insieme al Calzabigi. A Valencia mancava un libretto per una opera italiana e Casanova si mise al lavoro e il libretto fu pronto nel giro di poche ore. All'Imperatrice di Russia si presentò come riformatore del calendario e dotto astronomo, in Curlandia visitò da competente le miniere, all'Imperatore Giuseppe II sottopose un voluminoso progetto contro l'usura, a Bologna si mise a discutere di medicina, a Trieste scrisse la *Istoria delle turbolenze della Polonia*. Sfogliando l'indice delle sue opere si ha l'impressione di trovarsi di fronte a un filosofo o a un enciclopedista, ma Casanova disperdeva coscientemente le sue capacità adattandole al momento, e lui che avrebbe potuto raggiungere qualsiasi posizione preferì non essere nulla, ma libero. La libertà, il non sentirsi legato, andare a caso dove gli piaceva, gli davano una felicità molto più intensa che non il ritrovarsi, il sentirsi legato in una qualunque professione <sup>30</sup>.

Pubblicando al suo rientro a Venezia l'*Iliade* voleva dimostrare che, se era pur vero che era andato in giro per il mondo, tuttavia «ne riportava, come segno di nobiltà, il frutto del suo lavoro assiduo e severo: un lavoro eccezionale, per il quale chiedeva di assidersi, nientemeno, accanto ai patriarchi ed ai santoni della cultura»<sup>31</sup>.

A Venezia e nella sua Università padovana erano numerosi i grecisti e i latinisti <sup>32</sup> di valore ed anche ben pagati, come scrive Clemente Sibiliato (1719-1795) in una lettera del 19 settembre 1778 al conte Cerati di Parma <sup>33</sup>. Per capire bene quella che era la situazione universitaria

<sup>29</sup> G. CASANOVA, Storia della mia vita, cit., III, p. 649.

<sup>31</sup> G. Damerini, Casanova a Venezia, Torino 1957, p. 148.

dell'epoca basterà ricordare quello che capitò a Gaspare Gozzi quando si liberò la cattedra di filologia classica nell'Università di Padova tenuta da Giannantonio Volpi <sup>34</sup>. Il Gozzi dopo aver tradotto in modo chiaro e preciso *Le avventure pastorali di Dafni e Cloe* sperava di prenderne il posto con il sostegno del suo protettore Foscarini; ma sapeva poco di greco e gli fu preferito Clemente Sibiliato <sup>35</sup>.

Lo stesso Sibiliato confutò la tesi antilatina del D'Alembert e scrisse che tamquam alter Hermagoras a Tullio notatus, non quid ars, sed quid ipse

potuit, exposuit 36.

A Padova pontificava Melchiorre Cesarotti (1730-1808) <sup>37</sup>, anch'egli più tardi traduttore di Omero e dell'*Iliade* <sup>38</sup>; e proprio il Cesarotti fu uno dei denigratori dell'*Iliade* di Casanova. In precedenza, venuto a conoscenza del duello che l'avventuriero sostenne con il conte Branicky, in una lettera all'abate Taruffi chiamò Casanova «verme». Del resto, «a worm he may have been for Cesarotti and Taruffi, but he has long ago risen above them as a butterfly» <sup>39</sup>.

In seguito il Cesarotti si dimostrò allergico alle critiche alla sua traduzione dell'*Iliade*. Infatti finì «per considerare con fastidio i rilievi foscoliani non meno di quelli che il Monti aveva benevolmente enunciati» <sup>40</sup>.

Ora c'è da chiedersi perché Casanova non portò a termine la traduzione. I sottoscrittori dell'opera premevano perché il quarto tomo uscisse come era stato promesso, ma il quarto volume non apparve mai e l'opera rimase incompleta.

«Un grave colpo alla sua fama di traduttore era stato, del resto, assestato già nel '76, proprio mentre si attendeva il suo secondo tomo, dalla comparsa inopinata, presso l'editore Salvioni, di un'altra *Iliade*, tradotta questa per intero, da Cristoforo Ridolfi, un padre gesuita di grande ed autentica cultura; grecista noto per altre analoghe fatiche come le versioni da Anacreonte, dalla Batracomiomachia, ecc., largamente introdotto e

scorso lustro fino che si vive è un vero conforto». C. SIBILIATO, *Lettere inedite*, Padova 1839, p. 14; P. MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata*, Trieste 1978, 2ª rist. della 7ª ed., III, p. 19.

<sup>34</sup> Giannantonio Volpi (1686-1766) insegnò a Padova letteratura greca e letteratura latina dal 1736 al 1760. Pubblicò Catullo (1737), Tibullo (1749), e Properzio (1755).

<sup>35</sup> G. NATALI, *Il Settecento*, cit., II, p. 451.

<sup>36</sup> C. SIBILIATO, Commentarium de vita ac studiis Jos. Torelli, Oxonii, 1792; G. GERVASONI, Linee di storia della filologia classica in Italia, Firenze 1929, p. 67.

<sup>37</sup> I. TEOTOCHI ALBRIZZI, Ritratti, Palermo 1992, pp. 139-144.

<sup>38</sup> L'Iliade d'Omero recata poeticamente in verso sciolto ital. dal abb. Melch. Cesarotti insieme col volgarizzamento letterale dal testo in prosa, ampiamente illustr. da una scelta dell'osservaz. orig. de' più celebri critici antichi e moderni e da quelle del Traduttore, Padova 1786-94, 9 vol.

<sup>39</sup> J. RIVES CHILDS, Casanova: a new perspective, London 1989, p. 213.

<sup>&</sup>lt;sup>30</sup> Una sintesi accurata e precisa della vita di Casanova si trova, a cura di N. Man-GINI, nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1978, XXI, pp. 154-167.

<sup>&</sup>lt;sup>32</sup> G. NATALI, Il Settecento, Milano 1964, I, pp. 461-480; D. NARDO, Gli studi classici, in Storia della cultura veneta, V, 1: Il Settecento, Vicenza 1985, pp. 227-256.

<sup>33 «...</sup> È anche vero che i professori di Padova sono i meglio pagati di tutte le Università e sarebbero ingiusti se si lagnassero. L'aumento poi dello stipendio ogni

<sup>&</sup>lt;sup>40</sup> V. Monti, Lettere d'affetti e di poesia, a cura di A. Colombo, Roma 1993, p. 189.

ricercato - ma con fama ben diversa da quella di Giacomo - nel patrizia-

to, come educatore e maestro dei patrizi giovinetti» 41.

È molto probabile che l'uscita della traduzione del Ridolfi (1730-1800) <sup>42</sup>, anche in una veste tipografica migliore della sua, avesse scoraggiato Casanova dal continuare l'opera. D'altra parte traduzioni parziali dell'*Iliade* fecero anche il Maffei, il Natale, il Torelli e Alessandro Verri, il quale credette utile dare alle stampe *L'Iliade tradotta in compendio in prosa* (Roma 1789) <sup>43</sup>. La versione di Casanova finì di lì a poco per non lasciare traccia. Né Monti né Foscolo la citarono nei loro studi comparativi sulle traduzioni del poema e finì anche per scomparire dalle biblioteche <sup>44</sup>.

Dopo oltre un secolo, dal momento in cui la traduzione casanoviana aveva visto la luce, un illustre filologo, Emilio Teza, riprendendo i tre volumi poteva concludere: «Non si battono le mani, ma fischi sonori non ci sono» <sup>45</sup>. E se al Nardo la traduzione appare «spericolata» <sup>46</sup>, a ragione il De Angelis afferma che «la traduzione di Casanova è forse la prima a porsi come fine prevalente la "chiarezza", rinunziando a ogni difficile piegatura del verso, a favore della linearità formale. Se alle prime battute si avverte la cadenza forse troppo risonante delle ottave, che potrebbe infrangersi nel cantabile, nella progressione della lettura la sonorità si stabilizza e in suo luogo predomina un timbro poetico costante» <sup>47</sup>.

Pertanto qualsiasi operazione rivolta al recupero della memoria dell'antico appare meritoria e contribuisce ad accorciare quel segmento

spazio-temporale che ci separa dai classici.

È quindi un merito non piccolo quello di aver riportato alla luce un'opera che conserva un indubbio valore storico-letterario e che può degnamente stare al fianco delle altre illustri traduzioni settecentesche dei poemi omerici.

RAFFAELE BRUNO

<sup>41</sup> G. DAMERINI, Casanova a Venezia, cit., p. 167.

<sup>43</sup> G. NATALI, *Il Settecento*, cit., I, p. 464.

<sup>45</sup> E. Teza, Di Giacomo Casanova traduttore dell'Iliade, cit., p. 62.
 <sup>46</sup> D. Nardo, Gli studi classici, cit., p. 252.

# RECENSIONI

Lo spazio letterario della Grecia antica, direttori G. Cambiano, L. Canfora, D. Lanza, vol. I La produzione e la circolazione del testo, tomo II. Ellenismo, Roma, Salerno Editrice, 1993, pp. 855.

Dopo l'articolata trattazione dei prodotti letterari nell'età arcaica e nel periodo della polis nel I tomo, rilevante sia per le premesse metodiche puntate sul policentrismo della produzione letteraria rispetto al primato di Atene sia per alcune tematiche di fondo – oralità/scrittura o un'interpretazione accentuatamente simposiale di tutta la lirica greca –, più persuasiva e più compatta è l'organizzazione del discorso in questo II tomo che ribadisce in modo decisivo la positività dei valori letterari nella «molteplicità di ambienti e di aree geografiche» dell'epoca ellenistica riscoperta dal Droysen.

A un capitolo introduttivo dell'espertissimo Canfora sulla Biblioteca e il Museo di Alessandria (p. 29: «Tutto comincia con Alessandria: Pergamo, Antiochia, Roma, Atene non sono che delle repliche») e a un altro storicistico di M. Fantuzzi sul sistema letterario della poesia alessandrina nel III sec. a.C. - tradizione e innovazione, contaminazione o sovversione di generi poetici - seguono tre saggi monografici sulla grande triade Callimaco, Apollonio Rodio, Teocrito. Il saggio di L. Lehnus su Callimaco è un capitolo perfetto di storia letteraria in pieno svolgimento, aggiornato e problematico. Critico cauto e intelligente del poeta cireneo il Lehnus, conoscitore della bibliografia callimachea fin nelle pieghe più remote e capillari, ha scritto un profilo del difficile maestro dell'arte nuova - ma non libresca indicandone la cifra nel «discorde equilibrio tra ricerca e immediatezza, memoria e immaginazione, studio e brevità». Delle Origini – la celebre raccolta di elegie in quattro libri giunta a noi in frammenti che si concludeva con la Chioma di Berenice tradotta da Catullo - il Lehnus ha tracciato il tessuto ponendone in rilievo la multiforme struttura dal manifesto poetico del Proemio attraverso i resti della lirica narrazione di riti, culti, miti o della vittoria di Berenice II a Nemea o della favola di Aconzio e Cidippe fino all'Epilogo. Anche dell'epillio - che è anche un idillio - ricostruito dopo il Pfeiffer da A.S. Hollis, l'Ecale, il Lehnus mostra la nuova tecnica epica, la forma e il contenuto fiabesco e dei Giambi - una cui edizione fu pubblicata a Napoli dal compianto Carlo Gallavotti presso Macchiaroli dopo la fine del secondo conflitto mondiale - il critico mostra che non fu modello solo Ipponatte di Efeso, il primo poeta maledetto della Grecia antica, ma anche l'epigramma, la favola esopica, l'epinicio: «è un Callimaco tutto sommato soft quello che ci parla dalle righe dei Giambi, capace di oscenità ma temperato dall'arguzia ..., eziologo ma con spirito ..., affabulante ai limiti della letteratura sapienziale». I problemi posti dagli Inni, al di là del rapporto con i proemi «omerici», resi più complessi dal contributo delle scoperte archeologiche, sono prospettati sagacemente dal Lehnus: quale è la loro successione? Erano eseguiti? Qual è il rap-

<sup>&</sup>lt;sup>42</sup> L'Iliade di Omero, trad. in versi sciolti e la Batracomiomachia in ottave da Cristof. Ridolfi, Venezia 1776, 2 tomi.

<sup>&</sup>lt;sup>44</sup> E. Bartolini, Casanova. Dalla felicità alla morte 1774-1798, Milano 1994, p. 40.

<sup>&</sup>lt;sup>47</sup> P. DE ANGELIS, *Introduzione* a G. CASANOVA, *Iliade*, cit., p. XIII.

porto di questa nuova poesia innica con i riti e i culti, quale il nesso con i Tolemei, quale il pubblico? Anche gli *Inni* sono testimoni di rigore formale e dominio della diversa materia, mostrano l'unione di elementi sublimi e umili e contribuiscono non poco al chiarimento della poetica e dell'umanità del poeta. In tale prospettiva critica anche gli *Epigrammi* rivelano Callimaco poeta-filologo: polemica letteraria, amicizia e inimicizia, aristocrazia dello spirito, amore e simposio, ma anche ironia, scetticismo, malinconia: «voci dall'altopiano, come se calassero dalle vaste necropoli che circondano Cirene; voci alessandrine di simposio, di corte, di cultura; voci dal mare: da Creta, da Nasso, da Samotracia».

Vale la pena d'integrare ora le pagine del Lehnus con quelle che Enrico Livrea ha scritte sull'*Ecale* e alcuni epigrammi, raccolte nel vol. *Kressona baskanies. Quindici studi di poesia ellenistica* (Firenze, ed. D'Anna, 1993).

Anche il saggio di M. Fusillo su Apollonio Rodio è puntualmente aggiornato: l'autore che nel 1986 curò il commento delle Argonautiche insieme col traduttore G. Paduano (nella benemerita BUR) è non solo buon conoscitore del testo, ma anche un ferratissimo narratologo che si muove con disinvoltura - anche stilistica - fra Freud e Orlando, Genette e i critici americani, non senza punte polemiche contro la critica storicistica o estetizzante. Felice è il profilo che del poema epico apolloniano traccia il giovane critico: una visione dialettica tra rottura col modello epico tradizionale, omerico, e continuità libera e innovante, tra la poetica elitaria della discontinuità teorizzata da Callimaco – che non ebbe Apollonio fra i suoi idoli polemici – e la tendenza al racconto epico continuo, fra livello espressivo e livello tematico. Le Argonautiche mostrano la positività dell'eros – tema centrale e esemplare (Medea, un modello per la Didone virgiliana) – e la negatività della guerra, portano una visione antieroica del protagonista che va a conquistare il vello d'oro (il mito è stato or ora rivisitato da Robert Graves, Il Vello d'oro, Milano, ed. Corbaccio 1993): Giasone, un capo degli Argonauti che con le sue frustrazioni e i suoi espedienti trasgredisce lo statuto omerico e si affida alla magia di Medea. L'eroina del nuovo epos si svela nella sua tormentata solitudine attraverso i monologhi del III libro e si staglia originalmente di fronte alla Medea di Euripide. È nella precisazione del rapporto con Omero che Apollonio acquista la sua personalità di narratore raffinato che tende al cromatismo più che al realismo, ricorre alla similitudine non come a «un microtesto nel testo», ma come a una figura narrativa pertinente al contesto. rinunzia al linguaggio formulare e, insomma, inventa un «controgenere» nel «genere» epico.

Il saggio di M. Fantuzzi su Teocrito e la poesia bucolica è più pragmatico che storicoletterario: gli *Idilli* sono divisi in «carmi mimici» propriamente bucolici – che portano «alla letteratura» un mondo prima escluso con alcuni «contenuti» – il canto per lo più d'amore e il paesaggio –, carmi mimici di ambientazione urbana o agreste, carmi mimici apertamente o implicitamente encomiastici, carmi di argomento pederotico. Il Fantuzzi analizza efficacemente alcuni carmi, rileva la contaminazione dei generi letterari e dell'autore dei mimi bucolici indica come caratteristiche il gusto polifonico e l'attuazione dell'armonia del nuovo esametro callimacheo.

Un bel profilo dell'epigramma dalle origini all'età bizantina traccia E. Degani, che si sofferma, come è giusto, specialmente sull'età ellenistica. Dell'epigramma ellenistico il Degani ammette la scuola «peloponnesiaca» (Leonida di Taranto, Anite di Tegea, Nosside di Locri e altri), la scuola «ionico-alessandrina» (Callimaco, Asclepiade, Posidippo del cui libro di epigrammi, ora scoperto in un papiro egiziano, attendiamo con ansia l'edizione a cura di Bastianini e Gallazzi, Edilo), gli epigoni (come Teodorida di Siracusa o Dioscuride di Alessandria), la «scuola fenicia» (Antipatro di Sidone, Meleagro e Filodemo di Gadara). Tale inquadramento non impedisce l'emergere delle personalità poetiche che risultano egregiamente caratterizzate.

I capitoli che seguono sulla filologia (F. Montanari), mitografia (E. Pellizer), matematica (F.F. Repellini), medicina (I. Garofalo), metrica (R. Pretagostini), geografia (C. Jacob), fisiognomica e «mirabilia» (M.M. Sassi), trattatistica delle arti figurative (S. Settis: si segnalano di

questo volume anche splendide illustrazioni) sono variamente intriganti. I capitoli più originali sono forse nella seconda parte di questo tomo che ha per titolo «geografia del mondo grecizzato»: riguardano Atene: le scuole dei filosofi (G. Cambiano e L. Repici), Gerusalemme (F. Parente), Alessandria, Cirene e Pergamo (F. Montanari), Rodi (L. Rossetti e P.L. Furiani), Antiochia (E. Pack), Cartagine (K. Vössing), Roma (N. Horsfall) e realizzano concretamente il policentrismo della letteratura greca, una delle istanze metodiche dell'opera. Che essi siano inquadrati fra un capitolo su Menandro (D. Lanza) e un altro – che conclude l'opera – su Polibio (L. Canfora) può apparire paradossale, ma è un segno della novità e della molteplice suggestione che contraddistinguono le pagine di questo ricchissimo libro.

MARCELLO GIGANTE

FRIEDRICH SPOTH, Ovids Heroides als Elegien, München, («Zetemata» H. 89), C. H. Beck 1992, pp. 258.

«Ovids Heroides sind Elegien» (p. 11) è la prima frase del libro, e Spoth non lascia la presa per duecentocinquanta pagine. Questo saggio intelligente e ben strutturato si propone come una delle migliori introduzioni alle *Eroidi* per gli ovidianisti del prossimo millennio. Il volume rielabora una dissertazione di Tubinga del 1988, nata alla scuola di Ernst A. Schmidt (per le cui idee sulle *Eroidi* si può vedere il saggio apparso in «Gymnasium» LXXIV, 1967, pp. 489-501).

Quasi tutte le dissertazioni di latinisti tedeschi che ho letto negli ultimi anni sono sistematiche dettagliate e informate, e il libro di Spoth fa eccezione almeno in un senso: è sistematico, dettagliato, informato – e ha un riferimento teorico preciso. Dalle prime alle ultime righe, attraverso stratificazioni di bibliografia e osservazioni minute, non si perde mai il filo unitario di un'ipotesi di lavoro. Le *Eroidi* sono poesia elegiaca, un nuovo stadio della poesia elegiaca a Roma, e sono scritte per un pubblico che conosce il codice dell'elegia romana; la lettura dell'opera è una perpetua sfida a questo pubblico, che dovrà riconoscere insieme la continuità del genere e lo spiazzamento delle sue regole culturali. L'interpretazione di Spoth è accusabile di essere monocorde e unilaterale, ma ha il pregio di offrirsi con onestà a una verifica dei suoi presupposti. L'ipotesi di lavoro riesce convincente rispetto alle premesse, non solo perché radica il testo ovidiano nella tradizione a cui pertiene, ma soprattutto perché, lette in questa luce, le epistole diventano, è innegabile, più interessanti, e anche più brillanti di quanto normalmente si creda.

Il recensore deve confessare un certo interesse privato in queste idee; come Spoth stesso nota più volte (a partire da p. 9), il quàdro problematico del suo libro assomiglia molto a quello di un mio recente lavoro sulle epistole 1, 3 e 7 («MD» XIX, 1987, pp. 63-90); altre cose che ho pubblicato in parallelo all'uscita del volume di Spoth (un commento a *Eroidi* 1-3, Firenze 1992, e un saggio in «Aevum Antiquum» V, 1992, pp. 207-224) confermano questa solidarietà di interessi. La somiglianza sta soprattutto in una certa concezione del genere letterario, visto in termini dialettici, come programma dell'opera che si fa e si disfa di continuo nel corso della lettura.

Dato che i nostri lavori sono probabilmente destinati a dispiacere, o a piacere, allo stesso tipo di lettori, mi sento portato ad annotare qualche divergenza dal mio compagno di strada. La principale è che il percorso di Spoth tende spesso a chiudersi in una strettoia di tipo metaletterario. I suoi ragionamenti contro la tradizione romantica e psicologistica che domina la lettura delle *Eroidi* nel '900 sono taglienti e motivati: ma Spoth finisce così per gettare via proprio la ragione che continua a garantire a quest'opera una certa fortuna presso i lettori contemporanei: l'interesse per la psicologia femminile, la costruzione di voci femminili. Il nuovo centro di interesse sembra essere una certa nozione di 'giocoso', che in me suscita

qualche preoccupazione. Dopotutto, giocosità e frivolezza sono proprio i concetti che per lungo tempo hanno danneggiato gli studi ovidiani. E leggere un testo come riflessione critica sul genere letterario che ne rende possibile la lettura è un'operazione meritoria, ma non sufficiente. Non vedo perché si debba restringere la lettura a una secca opzione fra il metaletterario (freddo, giocoso, autoriflessivo) e l'ingenuo (partecipazione ingenua alle effusioni sentimentali delle eroine). Credo che le protagoniste delle Heroides siano eroine proprio in quanto scrivono, e riscrivono. Il lettore dovrebbe imparare (ma forse, se è un normale 'postmoderno', sa già farlo per conto suo) a non scegliere mai fra una lettura ingenua e una lettura autoriflessiva. Anche la drammaticità del testo, in questo senso, è salva: le eroine sono vittime e prigioniere di troppa letteratura, e dei conflitti che questa sedimentazione produce di continuo (fra epica ed elegia, fra elegia e tragedia, fra elegia e mito), ma proprio per questo la loro sfida è affascinante. A questo punto, anche il fatto che le lettere siano voci al femminile prende un valore accresciuto: scrivere 'contro' l'Ippolito, riscrivere l'Iliade, parlare negli interstizi dell'Odissea, cercare di sabotare l'Eneide, sono imprese meravigliose, e l'invenzione delle Heroides ha a che fare non solo con l'elegia, ma anche con la posizione della donna nella cultura romana, con il loro 'essere scritte' dai maschi (tra cui P. Ovidio Nasone).

Proprio a causa di quel suo assunto così coerente. Spoth è costretto a valorizzare qualungue contatto fra le epistole e la tradizione elegiaca. La sua ammirevole conoscenza di Properzio, Tibullo e Ovidio giovane lo porta a volte a confronti sovraccarichi, intenzionalistici. Ma sono difficoltà a cui si espone qualunque studio attuale della tradizione poetica romana. Almeno in un caso, gli si può rimproverare qualcosa di più specifico. La discussione di ars 3, 346 ignotum hoc aliis ille novavit opus (pp. 209-214) è dominata da una (giusta) polemica contro l'idea che le *Eroidi* siano state concepite in funzione di esecuzioni sceniche. Ed è giusto osservare che Ovidio sta presentando tutta la sua opera come una continuazione della più pura tradizione elegiaca e amatoria: ai vv. 329-344 ha già raccomandato alle sue lettrici Callimaco, Filita, Anacreonte, Saffo, Menandro, Properzio, Tibullo e gli Amores, La tesi generale di Spoth regge bene anche a questa verifica. Ma credo che voglia stravincere quando (p. 212 n. 35) propone di espungere, per migliorare la coerenza del passo, la menzione degli Argonautica di Varrone e dell'Eneide (335-338), le ultime opere citate prima che Ovidio cominci a raccomandare se stesso (339: forsitan et nostrum nomen miscebitur istis). Eliminando i due poeti epici, il catalogo ritroverebbe la sua assoluta purezza erotico-elegiaca. Ma così andrebbero perdute anche le complessità e le ironie di tutto il brano. Il fatto che l'ultimo testo nominato sia l'Eneide rende molto più pungente e inatteso l'effetto di miscebitur istis: per una volta, abbiamo qui un elegiaco che rifiuta la disciplina dei canoni separati, e non teme di rimescolare le gerarchie acquisite della letteratura. Del resto, come sarà mostrato ad altro proposito in Tristia 2, le Argonautiche e l'Eneide sono meno estranee alla grande tradizione della poesia erotica di quanto la loro 'rispettabilità' di classici lascerebbe pensare. Proprio la discordanza dal modello elegiaco di questo brano, Properzio 2, 34, 61-94, è un segnale importante. Properzio, fra oscillazioni, ironie, e cambi di tono, aveva comunque rispettato una certa separazione canonica fra i generi: Callimaco e Filita al primo posto (2, 34, 31-32, come Ovidio al v. 329), poi una nicchia separata per l'Eneide; Varrone scisso fra il poeta di Giasone e il poeta erotico (85-86 perfecto ... Iasone ... Leucadiae maxima flamma suae); Properzio erede dell'archegeta Cornelio Gallo. Ecco invece un poeta d'amore che non sa più stare al proprio posto, e che nel frattempo raccomanda alle sue discepole nell'arte di amare di leggersi pure l'Eneide... L'espunzione colpirebbe un brano di grande pregnanza. L'omaggio a Varrone Atacino contiene, al v. 336, il vocativo patetico Phrixe (vellera germanae, Phrixe, querenda tuae), uno stilema che potrebbe essere un gesto verso le abitudini di Varrone stesso (cfr. fr. 10 Morel, con A. Traina, Vortit barbare, Roma 1974<sup>2</sup>, p. 109 sg.), come è buon uso quando un poeta come Ovidio riepiloga una genealogia letteraria.

ALESSANDRO BARCHIESI

Scrittori della Storia Augusta, introduzione, testo latino, traduzione e note a cura di G. Porta, Bologna, Zanichelli, vol. I 1990, pp. 147, vol. II 1991, pp. 179.

I due agili volumi curati da Giovanni Porta per la collana «Prosatori di Roma» dell'editore Zanichelli costituiscono il promettente avvio di una serie comprendente tutte le trenta biografie tardoantiche di Augusti, Cesari e tiranni: usciti a breve distanza l'uno dall'altro, il primo contiene infatti le *Vite* di Adriano, Elio e Antonino, il secondo giunge fino a Commodo Antonino. Merito precipuo del curatore è quello di aver reso accessibile e stimolante, anche per un pubblico di non specialisti, un testo problematico, sotto certi aspetti misterioso, sia mediante un'introduzione sintetica, ma informata, sia mediante una traduzione 'moderna', coinvolgente, in cui però non viene mai perso il contatto col testo antico.

L'Historia Augusta è, si sa, opera assai singolare: molto si è discusso, e si discute ancora. circa la paternità, se si debbano accettare i sei nomi che ci sono pervenuti (Elio Sparziano. Giulio Capitolino, Elio Lampridio, Vulcacio Gallicano, Trebellio Pollione, Flavio Vopisco) oppure se si debba pensare ad un unico storiografo che pubblicava sotto pseudonimi diversi, o addirittura ad un unico estensore che traeva materia da lavori più vasti di biografi precedenti. Si è discusso, e si discute, inoltre sulla datazione dell'opera, anche se oggi si tende a riportarla ad epoca più tarda, alla fine del IV secolo. Questione di non facile soluzione è poi quella relativa alle fonti, considerato anche il diverso valore storico delle cosiddette vite principali (Adriano, Antonino Pio, Marco Aurelio ecc.) rispetto alle vite brevi (Elio, Avidio Cassio e altre), povere di notizie e dati attendibili e dove maggior spazio è lasciato alle falsificazioni: se dunque vadano identificate con il Mario Massimo ricordato più volte dagli Scriptores come fonte di notizie ad effetto, scandalistiche, o si tratti di un autore sconosciuto, magari l'ignotus grammaticus del Syme (Ammianus and the Historia Augusta, Oxford 1968). Nelle pagine introduttive, il Porta presenta al lettore con chiarezza ed essenzialità le diverse prospettive critiche, insomma il multiforme articolarsi di una problematica sempre aperta a una fervida discussione. Un aspetto particolare preferisce semmai evidenziare, il rapporto degli Scriptores con le Vite svetoniane (specie p. 6 sgg.), sia per quanto concerne la struttura del racconto biografico – l'ordinamento per species, ovvero in rubriche corrispondenti a categorie in cui inquadrare episodi, aspetti inerenti il personaggio in questione -, sia il gusto per l'aneddoto, magari per il particolare piccante, che riveli aspetti perversi della personalità del princeps vitiosus. «Vita da Cesari: vizi privati e pubbliche empietà» suona bene lo 'slogan' di lancio dell'editore, che vuol essere invito alla lettura di un materiale curioso. E certo l'attenzione insistita alla sfera privata della vita del principe doveva rispondere anche ai gusti pettegoli di un pubblico più vasto, probabilmente meno colto, come lamentava Ammiano nel noto passo di Res gestae 28, 4, 14. Sul confronto con Svetonio insiste il Porta anche nelle utili note di commento, con rimandi precisi, mostrando appunto come con tipico criterio furfantesco gli Scriptores applichino vizi, e quando è il caso virtù, dei Caesares svetoniani a imperatori tardi (vd. in particolare vol. II, p. 171 sgg., per Commodo).

Quanto al testo latino, il curatore si basa sull'edizione teubneriana di H. Hohl, qua e là discostandosene per concordare in genere con l'ottima edizione di P. Soverini (Torino 1983), ma accoglie pure proposte diverse: così in M. Ant. 16, 2 sine purpura secondo la congettura di V. Tandoi (vd. nota 76, p. 160), o in Comm. 18, 10 speratum supino, invece di Speratum nome proprio, nel solco ancora di V. Tandoi (per cui vd. ora Scritti di filologia e di storia della cultura classica, Pisa 1992, vol. II, pp. 992-993).

Soprattutto l'edizione del Porta si avvale, come già accennavo, di una traduzione che, pur nella aderenza alle caratteristiche espressive del testo latino, ha saputo riprodurre il tono romanzesco di una materia varia e curiosa. L'Historia Augusta presenta un dettato spesso non limpido e comunque non agevolmente riproducibile, con tratti linguistici assai diversi da quelli propri della storiografia alta. Un dettato che talora sembra risolversi in una esposizione 'giornalistica' di aneddoti singolari (secondo la nota definizione di A. Momigliano, An Unsolved Problem of Historical Forgery, ora in Secondo contributo alla storia degli studi classici, Roma

1960, p. 133), altre volte si fa invece tortuoso, in un susseguirsi ad incastro di subordinate, miranti ciascuna ad aggiungere un elemento nuovo, specie in contesto descrittivo di episodi o di qualità concernenti il personaggio in questione. Tali tratti variati dello stile il Porta rende in genere felicemente, nel primo caso con piglio scorrevole, privilegiando qua e là, sul piano lessicale, forme dell'uso italiano attuale (per es. in *Hadr.* 2, 1 l'imperatore *venando studiosus* diventa «patito della caccia»), nel secondo mediante una versione dinamica, in cui la sequenza delle subordinate si risolve con un agile uso della *distinctio*, mentre si tende ad evidenziare il particolare curioso, che è poi l'elemento di maggior interesse anche per il fruitore moderno (vd. *Hadr.* 12, 5; *M. Ant.* 13, 6). Vivace, pur nella precisa corrispondenza, risulta inoltre la resa dei termini tecnici, specialistici, non infrequenti nelle biografie (per es. *frumentarii*, «spie personali» in *Hadr.* 11, 4 o *secutor* in *Comm.* 15, 3, e *tbid.* 8 *Palus primus secutorum*, «Capitano degli Inseguitori», mentre la sigla *V. C.*, vir clarissimus, che accompagna il nome del biografo Volcacio Gallicano è tradotta «onorevole»): sulla particolare accezione di ogni termine, con riferimento ai *Realien*, il curatore documenta poi nelle note di commento.

Un lavoro, per concludere, di buona divulgazione, di cui attendiamo il seguito.

MARIA ASSUNTA VINCHESI

R. Tullio, Il Sannio tra antico e moderno, Roma, Istituto Molisano di Studi e Ricerche, 1993, pp. 176.

Raffaele Tullio – autore di note opere storiche, fra le quali una *Storia dell' Antichità* da me recensita in questa rivista (n.s. XXXIII, 1988, pp. 192-194) – nell'ultimo decennio è andato focalizzando i suoi interessi intorno alla, diciamo così, riscoperta e rivalutazione del Sannio.

Nel nuovo volume ha ristampato dieci suoi articoli su questo tema, due dei quali già apparsi in «Atene e Roma», n.s. XXXIV, 1989 e XXXVIII, 1993 – altri in riviste varie.

La realtà etno-storico-geografica del Sannio è sempre esistita in età preromana e romana, ma, per varie vicende, è stata sempre misconosciuta, sino ai giorni nostri. Attraverso l'appassionato e puntuale esame del T., che ripercorre le fonti della storia italica, soprattutto Livio e Dionigi di Alicarnasso, spesso polemizzando con il maggior storico attuale dell'argomento, E.T. Salmon (di cui v. *Il Sannio e i Sanniti*, trad. it., Torino 1967), balzano evidenti i contorni di questa regione e la fisionomia del suo popolo, che le cosiddette guerre sannitiche prima, e la feroce repressione di Silla al termine della cosidetta guerra sociale poi, smembrarono e tentarono di cancellare dalla storia della penisola, riuscendovi solo dal punto di vista giuridico-politico, ma non da quello antropologico-culturale, tant'è che la realtà sannita è ben viva ancora oggi nella coscienza dei suoi appartenenti e di chiunque consideri attentamente l'identità storica delle popolazioni dell'Italia centro-meridionale.

Popolazione di origine indoeuropea e di lingua osca, stanziatasi poco prima della fine del primo millennio a.C. nella zona appenninica compresa grosso modo tra il Sangro a nord e l'Ofanto a sud, i Sanniti, come si sa, si imposero ben presto sulle popolazioni confinanti, raggiungendo, nel corso del V sec. a.C., il Tirreno ad ovest (con l'importante conquista di Capua, etrusca, e di Cuma, greca) e l'Adriatico a est. Non erano un vero e proprio Stato, ma una confederazione di tribù (Carecini, Pentri, Irpini e Caudini) retta da un consiglio e da una assemblea periodica, con capitale Bovianum, e con tutta una serie di altre città, per la maggior parte ancora oggi esistenti. Uniformarono e improntarono di sé, a discapito della precedente compagine greco-etrusca, buona parte dell'Italia centro-meridionale prima dell'avvento del dominio romano; secondo T. anche Pompei fu schiettamente sannita (pp. 101-110). Il T. insiste molto sul carattere acculturato e guerriero della loro civiltà (in genere ritenuta dedita soprattutto alla pastorizia) – ricordando anche che essi trasmisero ai Romani

l'uso dello scutum e del pilum (pp. 56-57) – e sulla fierezza e dignità dei Sanniti (pp. 33-60).

Eppure, in seguito alle vicende storiche già ricordate, i Sanniti furono fatti oggetto di una specie di damnatio memoriae da parte dei Romani, per cui ci fu sempre confusione tra i termini «sannita» e «campano». Il poeta Nevio, definito «di superbia campana» nel famoso autoepitaffio riferito da Gellio, era verosimilmente sannita; la sua «superbia», secondo il T., non era altro che l'atteggiamento consapevole di chi, pur non essendo avverso ai Romani, avrebbe voluto tuttavia da parte loro una politica meno oppressiva ed accentratrice (pp. 77-100).

L'a. non si limita a parlare del Sannio in epoca preistorica (pp. 7-17), preromana e romana, ma ne ripercorre la storia sino all'età moderna, soprattutto grazie alle vicende di quella porzione di Sannio che è il Molise (pp. 124-157). Della denominazione «Molise» – di origine controversa – egli propone, mi sembra in modo convincente e, comunque, molto documentato, una etimologia derivante dal nome della famiglia normanna Des Moulins, che si insediò in quel territorio a partire dal sec. XI.

Attraverso il dominio longobardo, normanno, papale, sino ai Napoleonidi, la unità del Sannio non si ricostituì più. Eppure, quell'indefinibile, ma insopprimibile *quid* sannita è sempre sopravvissuto, tant'è vero che Cavour, nel 1860, pensò, invano, di promuovere la regione «Sannio» (p. 100). Per questi motivi il T. ne auspicherebbe una reviviscenza e una ricostituzione a carattere regionale (pp. 169-174).

Non so se si potrà mai arrivare a tanto. In ogni caso questo libro contribuisce degnamente ad una ridefinizione della fisionomia sannita, riallacciandosi, da una parte, al ricco filone antiromanocentrico di studi antichi e recenti, dall'altra a studi moderni che mettono in rilievo le variegate identità storiche sottese al regionalismo italiano attuale (cfr. p. 92).

M. GRAZIA IODICE DI MARTINO

METASTASIO, Dell'Arte poetica, epistola di Q. Orazio Flacco a' Pisoni, in Venezia MDCCXXXIV, presso Antonio Zatta; rist. anastatica della Polistampa Editrice, Firenze, 1993.

Un omaggio, disinteressato e interessante, a Orazio, in quest'anno celebrativo, è la recente ristampa anastatica dell'*Ars poetica*, tradotta e annotata dal Metastasio, con testo latino al piede della pagina. Il volume è corredato di una breve e illuminante nota introduttiva di Saverio Orlando sulle circostanze della traduzione – pubblicata postuma nel 1784 insieme con l'*Estratto dell'Arte Poetica di Aristotele* – e sulla fortuna dell'opera oraziana nel '700 nonché di un'essenziale bibliografia degli ultimi sessant'anni.

Merito del curatore l'aver riproposto non solo la traduzione di un testo-manifesto letterario ma anche le note del Metastasio. Certo, la traduzione suscita l'interesse del lettore, soprattutto per alcune movenze riconoscibili nella produzione poetica seriore, ma le note sono ancora più interessanti non solo per gli argomenti toccati ma anche per ciò che rivelano dell'atteggiamento dell'autore, che è pur sempre un addetto ai lavori.

Se da un lato colpiscono il lettore moderno le note erudite o le più semplici spiegazioni della lettera del testo latino, dall'altro rivestono grande interesse storico i commenti come quello relativo ai vv. 23-37, a un passo, cioè, che sarà cruciale per il romanticismo in quanto riguardante l'unità di luogo e di tempo nell'opera letteraria. La citazione è meritevole di essere riportata anche come esempio della buona prosa italiana di cui il Metastasio si mostra capace: «L'aurea sentenza di questo verso è il ristretto di tutto quello, che fin'ora ci ha detto Orazio, e che ci dirà fino al verso 37, cioè che tutte le parti di un Poema debbon esser membra convenienti ad corpo solo. Ma, né in questo passo, né in tutto il corso della presente Poetica ha fatto mai la minima menzione Orazio de' canonici limiti del tempo e del loco: né si può credere inclusa nel presente precetto: poiché parlando qui egli della poesia in generale.

116 RECENSIONI

avrebbe obbligati anche i poemi Epici a quelle unità, alle quali per loro natura non possono esser soggetti».

L'attenzione al testo non è un fatto secondario e si traduce di norma nel rispetto del testo stesso, sposandosi sovente con una notevole sensibilità linguistica. Questo non impedisce al Metastasio di voltare a proprio vantaggio certe affermazioni oraziane, ma non in modo arbitrario e, comunque, usando il buon senso. Nel commento al v. 12 (sed non ut placidis...), infatti, prima dichiara solennemente che la facoltà d'inventare è circoscritta dai limiti del verisimile, che non permette l'accostamento di cose discordi fra loro per natura, e poi, riconoscendo che le massime generali, qual è questa, hanno bisogno di cautela da parte di chi le vuole adattare a casi particolari, si impegna in una argomentazione che lo porta a dilatare le frontiere del verisimile in un'ottica personale, non scevra di umori romanticheggianti: «... non può dubitarsi né pure che, oltre alle verità consuete, e reali, vi sono delle verità insolite, o di comun consenso supposte, alle quali rassomigliandosi un'invenzione, si trova perfettamente d'accordo con la legge del verisimile ... Anzi coteste insolite portentose invenzioni, quando son rese verisimili, producono il mirabile inaspettato, cioè a dire, la più ricca sorgente di piacere, che cagiona la Poesia».

Riflessione 'a posteriori', il commento del Metastasio si avvale dunque dell'esperienza di tutta una lunga vita di artista e fa di un classico l'occasione per un confronto che non rinuncia all'uso della ragione.

ALESSANDRO MOSCADI

# CRONACHE

#### CONVEGNI E CONGRESSI

XXIII ASSEMBLEA GENERALE DELLA FIEC 1994

Il nostro Presidente, prof. M. Gigante, ha partecipato alla XXIII Assemblea generale dei Delegati della FIEC a Québec, nella Sala Beethoven dell'Hotel Plaza, il 23 agosto 1994. L'Assemblea, dopo aver udito le relazioni sull'*Année Philologique* e sul *Thesaurus Linguae Latinae* e approvato due modifiche dello Statuto, ha eletto per il periodo 1994-1999 il Bureau, che risulta così costituito:

Presidente: prof. J. Boardman (Oxford); Segretario generale: prof. F. Paschoud (Ginevra):

Tesoriere: prof. F. Montanari (Genova).

A vice-Presidente e membri aggiunti sono stati eletti: C.J. Classen (Göttingen), A. Daviault (Québec), M. Mayer (Barcelona), H. Sarian (San Paolo del Brasile).

La prossima Assemblea generale della FIEC avrà luogo in Polonia, con molta probabilità a Cracovia, nel 1997.

La deliberazione più importante è relativa al Congresso della FIEC del 1999: esso avrà luogo in Grecia, nella Penisola Calcidica.

Il Presidente del Comitato Organizzativo, prof. N. Livadaras, dell'Università di Atene, che ha come collaboratrice la segretaria G. Xanthakis-Caramanos, ha illustrato a grandi linee il tema del Convegno («Da Omero a Bisanzio») e le principali tappe: Cassandra, Verghina, Dion, Salonicco (con la visita al Museo ricco di recenti importantissime scoperte). L'epoca prevista è l'ultima settimana dell'agosto 1999. Ci sarà anche, riservata ai

soli uomini, la visita di uno o due monasteri del Monte Athos.

L'annuncio è stato accolto con molto entusiasmo: per la prima volta, e a buon diritto, la FIEC celebra il Congresso di Studi Classici in Grecia.

# X CONGRESSO DELLA FIEC

Il X Congresso della FIEC, organizzato dalla Università Laval di Québec, sotto gli auspici dell'Associazione Classica del Canada e la Società di Studi Antichi del Ouébec. si è svolto dal 24 al 27 agosto 1994, nella sede dell'Università. Il Congresso, che ha avuto come segretario generale il prof. L. Migeotte, è stato inaugurato nel pomeriggio del 23 agosto dal prof. A. McKey (dell'Università di Toronto) con una conferenza molto apprezzata dal titolo: «Siamo tutti Greci, ma siamo anche Romani» e concluso da una audace e molto discutibile relazione antiaristotelica del prof. J. Thorp (dell'Università di Ontario) dal titolo: «Il coltello di Delfi. Riflessioni su un'eredità nociva di Aristotele», che ha rimpiazzato I.-P. Vernant, impossibilitato a raggiungere Québec.

Il Congresso, articolato in parecchie sezioni, ha riprodotto l'inconveniente della contemporaneità di alcune relazioni significative, ha accolto anche comunicazioni immature e sovrapponentisi. La sezione *Instrumenta studiorum*, a cui ha partecipato il nostro Presidente prof. M. Gigante con una relazione, accompagnata da diapositive, sui Papiri ercolanesi, ha, come al solito, suscitato molto interesse. Il prof. Alain Martin ha presentato versi nuovi del poema di Empe-

docle in un papiro di Strasburgo: è la prima testimonianza papirologica di un testo preplatonico che ripara qualche lezione corrotta della tradizione indiretta. Tra i progetti di opere, vanno segnalati: l'Atlas of the Greek and Roman World, sotto gli auspici dell'American Philological Association, e un Vocabolario dei Presocratici, a cura di F.R. Adrados.

#### GARE E CONCORSI

# CERTAMEN LATINUM SYRACUSANUM -- VIII EDITIO 1994

Il 9 aprile 1994 si è svolta a Siracusa la prova scritta del «Certamen», pervenuto alla sua settima edizione, con una partecipazione considerevole di giovani allievi liceali da tutta Italia.

Il brano sorteggiato per gli alunni del biennio (traduzione dal latino e parafrasi in latino) è stato tratto dal libro III delle Noctes Atticae di Gellio e intitolato Una grande gioia inattesa a molti arrecò improvvisamente la morte. Per la prova di versione dal latino e di commento in latino, proposta agli allievi del triennio, è stato scelto un passo dal libro V delle Tusculanae disputationes di Cicerone dal titolo Sagaci ac bona mente fruendum est. La commissione presieduta dal prof. E. Degani dell'Università di Bologna, e formata da quindici docenti di materie classiche delle Scuole medie superiori (coordinatore il prof. G. D'Angelo). dopo aver corretto gli elaborati nei giorni 14 e 15 aprile, ha prescelto i seguenti vincitori (in ordine di merito):

a) per il biennio: 1° C. Barbasio, Liceo classico «Alfieri», Torino; 2° G. Nigro, Liceo classico «Archita», Taranto; 3° C. Cadorin, Liceo classico «Gargallo», Siracusa; 4° I. De Angelis, Liceo classico «Alfieri», Torino; 5° F. Oriana, Liceo classico «Gargallo», Siracusa;

 b) per il triennio: 1° P. Monella, Liceo scientifico «Leonardo», Agrigento; 2° C.
 Cibetta, Liceo classico «Foscolo», Canicattì.
 Non sono stati attribuiti i premi 3°, 4°, 5° che, su proposta della commissione, sono stati assegnati ai candidati meritevoli del biennio. Non è stato possibile attribuire menzioni di onore.

La premiazione dei vincitori ha avuto luogo il 27 maggio nei locali di palazzo Vermexio.

# VI EDIZIONE DEL CONCORSO INTITOLATO ALLA MEMORIA DI FEDERICO VISCIDI

Domenica 22 maggio 1994 si è svolta al Liceo «Tito Livio» la VI edizione del concorso intitolato alla memoria del prof. Federico Viscidi, che prevede una prova di traduzione dal latino e dal greco (ad anni alterni) con commento, riservata agli studenti dell'ultimo anno dei Licei classici di Padova e provincia. Quest'anno i concorrenti hanno affrontato traduzione e commento di un passo tratto dalla Vita di Pompeo (cap. 70) di Plutarco. La commissione giudicatrice era composta dai proff. L. Bottin (dell'Università di Padova), M.L. Gambato e A. Marchiori. Sono risultati vincitori: 1° F.M. Pontani ir. (Liceo «Tito Livio»); 2° L. Russo (Liceo «Tito Livio»); 3° L. Capovilla (Liceo «G. Barbarigo» di Padova). La cerimonia di premiazione si è tenuta nella Sala dei Giganti ed è stata preceduta da uno spettacolo di recitazione e musica: Francesco Petrarca tra Padova e Arauà (con letture dalle Epistole e dal Canzoniere), ideato, coordinato e diretto da F. Crispo, con la partecipazione degli allievi del Centro Studi Teatrali «Tito Livio», e dell'Orchestra Giovanile del Veneto. Il concorso è stato effettuato grazie alla collaborazione della Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, e del Comune di Padova.

# CERTAMEN PELORITANUM VI

Si è svolta il 28 maggio 1994, nell'Aula Magna del Liceo «F. Maurolico», la premiazione della VI edizione del «Certamen Peloritanum», gara di versione latina riservata agli allievi delle scuole secondarie superiori di Messina e provincia, alla quale hanno quest'anno partecipato 68 concorrenti. Dopo l'intervento introduttivo del Presidente della Delegazione messinese, prof. F. Celesti, il prof. A. Zumbo dell'Università di Messina ha parlato sul tema Leonida di Taranto epigrammista della Magna Grecia.

Si è quindi passati alla cerimonia di premiazione. La giuria, composta dai professori F. Celesti del Liceo «Maurolico», P. Radici Colace dell'Università di Messina, A. Zumbo dell'Università di Messina, C. Pollicino del Liceo «Maurolico», N. La Fauci del Liceo «La Farina», ha esaminato 45 elaborati di giovani concorrenti alla sez. A (riservata agli alunni dell'ultima classe del biennio superiore e della prima classe del triennio, che dovevano corredare la traduzione di Plinio, Epistulae VI, 10, con note linguistico-grammaticali) e 23 lavori dei partecipanti alla sez. B (alunni delle due ultime classi del triennio, tenuti alla traduzione di Cicerone, De legibus, II, 5-11, con un commento storico-letterario). Questi i risultati:

#### Sezione A:

- 1) ex aequo O. Maffa, Liceo «Maurolico» e S. Tutino, Liceo «Maurolico» (medaglia d'oro e assegno di L. 500.000 a ciascuna);
- 2) D. Pugliesi, Liceo «Maurolico» (orologio e assegno di L. 300.000);
- 3) D. Cambria, Liceo «Maurolico» (coppa e assegno di L. 200.000).

Sezione B:

- 1) non assegnato;
- 2) P. Totaro, Liceo «Maurolico» (orologio e assegno di L. 500.000);
- 3) G. Fedele, Liceo «La Farina» (coppa e assegno di L. 300.000).

Sono state inoltre attribuite menzioni onorevoli con l'assegnazione di premi in libri, per la sez. A a C. Barraci (Liceo «Maurolico»); per la sez. B a C. Arruzza (Liceo «La Farina») e A. Arena (Liceo «La Farina»)

Hanno sponsorizzato la manifestazione la Tourist Ferry-boat S.p.A., l'Associazione Industriali della provincia di Messina, la SES editrice del quotidiano «Gazzetta del Sud», la Gioielli Aliotta di Messina, l'editrice Sellerio di Palermo, l'on. G. D'Andrea, il

dott. A. D'Arrigo, direttore commerciale SIBEG S.r.l. di Catania, l'editore A. Siciliano di Messina.

FELICE IRRERA

# XX CERTAMEN CLASSICUM FLORENTINUM

È giunto alla sua ventesima edizione il «Certamen Classicum Florentinum», la gara ideata da Alessandro Ronconi ed annualmente promossa dai licei fiorentini col patrocinio della Regione Toscana, della Provincia, del Comune di Firenze e dell'AICC. Ouest'anno l'organizzazione è stata curata dal Liceo classico l. r. dell'Istituto «Le Mantellate», che ha svolto il compito affidatogli in maniera impeccabile. Hanno partecipato 127 studenti delle classi II e III liceo di ogni parte d'Italia, cui la commissione giudicatrice ha proposto a scelta i trimetri giambici in cui Solone difende la sua opera di legislatore (εὐθεῖαν εἰς ἕκαστον ἀρμόσας δίκην: fr. 36 West = 30 Gentili - Prato) e il celeberrimo passo della Repubblica di Platone (X 607) sulla παλαιὰ διαφορά tra filosofia e poesia, da tradurre in latino e corredare di commento in italiano.

La cerimonia ha avuto luogo il 5 giugno 1994 nel Salone dei Cinquecento a Palazzo Vecchio, presenti numerosi esponenti del mondo della scuola e rappresentanti dell'AICC e delle famiglie Ronconi e Canèpele e il Prefetto dott. Vittorio Stelo, che alla consegna dei premi ha ricordato i suoi studi classici dell'età liceale. Dopo il saluto del rappresentante del sindaco prof. A. Scarlino e i discorsi del Presidente della commissione prof. Silvano Boscherini dell'Università di Firenze - che ha sottolineato la difficoltà della prova, pari a quella dei concorsi per le cattedre di Liceo e più impegnativa di alcune di quelle che attendono i giovani all'Università - e del Preside del Liceo «Le Mantellate» prof. Guido di Pino, la proclamazione dei vincitori: 1º premio «Firenze», offerto dai licei classici fiorentini, a Sergio Basso del Liceo «Manzoni» di Milano; 2° premio «Alessandro Ronconi», offerto dagli eredi, a Simone Corradetti del Liceo «Leopardi» di S. Benedetto del Tronto; 3° premio «Dino Pieraccioni», offerto dalla Cassa di Risparmio di Firenze, a Ruggero Cattaneo del Liceo «Beccaria» di Milano; premio straordinario «Pier Giovanni Canèpele», offerto dal Lions Club di Firenze, a Lidia Boeri del Liceo «Nazareno» di Roma. Non sono stati assegnati i premi «Giacomo Devoto» (4°) e «Poliziano» (5°). I premiati (che quest'anno, simpatica novità, hanno avuto l'occasione di parlare all'atto della premiazione) hanno ricevuto anche omaggi librari, e al Liceo «Manzoni» di Milano è stata assegnata una medaglia d'argento del Comune di Firenze.

ENRICO MAGNELLI

#### CERTAMEN PLINIANUM

Si è costituita in Castellammare di Stabia l'«Associazione Certamen Plinianum» con lo scopo di consentire agli studenti frequentanti l'ultima classe dei licei classici e scientifici e degli istituti magistrali italiani e stranieri di confrontarsi in una gara a premi di nuovo tipo relativa all'opera di Plinio il Vecchio, il quale, come si sa, trovò la morte nel territorio dell'antica Stabiae, durante l'eruzione del Vesuvio del 79 d. C.

La prova, che si svolgerà nel penultimo fine settimana (venerdì, sabato, domenica) di marzo di ogni anno, a partire dal 1995, consisterà nella traduzione 'contrastiva' di un brano del grande erudito latino: i concorrenti, dopo aver affrontato il testo confrontando traduzioni di autore, perverranno ad una traduzione autonoma del brano proposto motivando le proprie scelte e discutendo sul messaggio dell'autore.

L'«Associazione Certamen Plinianum» ha sede in Castellammare di Stabia, 80053, piazza Vesuviana n. 4, presso la prof. Rosa Alba De Sanctis, che ne ha assunto la presidenza.

PREMIO DELL'ACCADEMIA DEI LIN-CEI PER LA STORIA PER IL PROF. FRANCO SARTORI

Il 16 giugno 1994 è stato conferito al

prof. Franco Sartori dell'Università di Padova il premio dell'Accademia dei Lincei per la Storia. La cerimonia si è svolta nella sede dell'Accademia alla presenza del Presidente della Repubblica.

# AVVISI

CALL FOR PAPERS: THIRD MEETING OF THE INTERNATIONAL SOCIETY FOR THE CLASSICAL TRADITION, BOSTON UNI-VERSITY, BOSTON, MA (USA), MARCH 8-12, 1995

Papers are invited on all aspects of Greco-Roman Antiquity's transmission and reception by and impact on other cultures and later periods from the ancient world itself to the present time. Conference languages will be: English, French, German, Italian, and Spanish. Presentations of 20, 30, or 45 minutes will be arranged in thematic sections and panels. Abstracts (not more than 25 lines) of prospective papers, as well as suggestions and inquiries, should be sent to: I.S.C.T., Wolfgang Haase - Mever Reinhold, Co-Presidents, either at: Institute for the Classical Tradition, Boston University. 745 Commonwealth Avenue, Boston, MA 02215, USA, or at: Universität Tübingen, Arbeitsstelle ANRW, Wilhelmstr. 36, D-72074 Tübingen, Germany.

#### VITA DELL'ASSOCIAZIONE

L'assemblea primaverile dei soci dell'AICC si è svolta dal 9 al 10 aprile 1994 a Venezia, in concomitanza con la mostra dei manoscritti del cardinale Bessarione, allestita nella Biblioteca Marciana.

La prima seduta ha avuto luogo il giorno 9 nella sede dell'Istituto Ellenico di Studi Bizantini e Postbizantini. Il saluto inaugurale è stato porto ai convenuti dal prof. L. Geymonat dell'Università di Venezia, Presidente della Delegazione, che ha anche dato lettura dei telegrammi di adesione del sen. G. Fabbri, del dott. G. Valgimigli, del Patriarca di Venezia, del sindaco di Venezia

prof. M. Cacciari. Sono giunti anche telegrammi dell'on. G. Napolitano, Presidente della Camera dei Deputati e del Ministro della P.I., on, R. Russo Iervolino, Ha quindi parlato il prof. N. Panayotakis che, prendendo lo spunto da una comunicazione su Gli studi giovanili del Bessarione a Trebisonda, ha tracciato una storia dei rapporti del Bessarione e della comunità greca con l'im-pero veneziano per soffermarsi sui due elementi unificatori che hanno determinato e determinano l'identità culturale dei Greci dalla caduta di Costantinopoli in poi: la lingua e l'ortodossia. La prof. C. Bianca dell'Università di Firenze, ha trattato degli stretti rapporti del Bessarione con gli umanisti italiani e dell'interesse del cardinale per la lingua e i testi latini, nel quadro di una relazione dal titolo Da Bisanzio a Roma. Il dott. M. Zorzi. Direttore della Biblioteca Marciana, ha parlato su Bessarione e Venezia con una vivace rassegna degli eventi dal primo arrivo del Bessarione a Venezia alla donazione della biblioteca, dove i fatti culturali si intrecciano con le mutevoli vicende storiche dei decenni centrali del sec. XV. È seguita la comunicazione del prof. I. Garofalo dell'Università di Siena su L'importanza dei manoscritti Bessarionei per la tradizione dei testi greci di medicina: l'importanza dei circa trenta manoscritti di indole medica non sta tanto nella loro utilità per la costituzione del testo (se si eccettua il codice di Galeno che fu usato parzialmente per l'edizione Aldina), quanto nella valenza di carattere politico, come sforzo di salvare i monumenti della grecità minacciata, e nel ruolo che hanno avuto per la diffusione dei testi nonché per la correzione delle traduzioni latine già esistenti. Nel suo saluto e intervento il prof. M. Cacciari dell'Università di Venezia, sindaco della città, ha sottolineato la varietà spesso contrastante delle forme di ellenismo importate in Italia dal Bessarione come da altri studiosi greci: soprattutto il contrasto tra la concezione bessarionea e il platonismo di Gemisto Pletone. Anche in Oriente si sviluppa una corrente antiumanistica che si oppone all'opera del cardinale.

Infine i convenuti hanno potuto ascoltare il canto corale e a solo, presentato dal prof.

C.O. Pavese dell'Università di Venezia, della Olimpica I e della Istmica I di Pindaro. La musicazione, opera dei proff. N. Gardi e Pavese, è stata eseguita dal coro diretto dal Maestro M.C. Fedrigo del Conservatorio di Udine. A conclusione della serata è stato offerto ai soci un ricevimento nella sede dell'Istituto Ellenico.

Al mattino del 10 aprile i lavori sono stati ripresi nel Salone Dorato della Biblioteca Nazionale Marciana, alla presenza del prefetto di Venezia, C. Scivoletto, Hanno porto il loro saluto all'AICC illustri ospiti stranieri, il prof. N. Wilson dell'Università di Oxford, che ha sottolineato qualche analogia con la Classical Association, il prof. E. Vogt dell'Università di Monaco, che ha ribadito che soltanto nel lavoro combinato di filologia classica, storiografia e archeologia si potrà ottenere qualche progresso; infine il prof. H. Gotoff dell'Università di Cincinnati, salutando i convenuti a nome della sua Università, ha brevemente esposto le molte e varie ragioni in favore dell'insegnamento delle materie classiche che attualmente vivono e fioriscono negli Stati Uniti.

Ouindi il presidente prof. Gigante, ricordando l'emozionante inaugurazione, ha voluto ringraziare i relatori del giorno precedente e in particolare il prof. Panayotakis nonché il presidente della Delegazione veneziana, prof. Gevmonat e il Segretario prof. G. Francisgrazie, il sindaco prof. M. Cacciari, e il prof. C.O. Pavese. Ha reso omaggio poi a Venezia che nel 1968, per opera di E. Mioni e di T. Gasparini Leporace organizzò una mostra di 200 codici bessarionei, una mostra seguita da altre sull'attività editoriale del Greci in Italia (Firenze 1986 e Genova 1987), e ora a venticinque anni di distanza ci ha fatto ritrovare ancora una volta nel nome del Bessarione.

Ha quindi ricordato con parole commosse il prof. R. Pesaresi, segretario nazionale, scomparso nel febbraio di quest'anno (v. pp. I-II di quest'annata), il cui esempio rimane una preziosa eredità, ed ha espresso alla moglie e ai figli la solidarietà dell'Associazione, tracciando poi un profilo della sua attività di studioso e autore di diverse pubblicazioni come anche del suo ruolo di segreta-

rio nazionale: l'Associazione non ha conosciuto un amico e sostenitore come Raimondo Pesaresi. È stato poi il momento di un altro doloroso ricordo, quello della scomparsa del prof. G. Monaco dell'Università di Palermo, per molti anni membro del Direttivo nazionale. Nel rievocarlo il presidente ha sottolineato come Monaco avesse sempre unito nei suoi interessi il mondo greco e latino e concepito la scuola come officina indispensabile; ne ha delineato l'umanità arguta e ironica, ma non per questo meno profonda, e ha ripercorso le tappe della sua varia attività scientifica che spazia da Plauto a Quintiliano e ai fenomeni teatrali. Al teatro aveva dedicato gran parte delle sue energie, sia con studi e con traduzioni, sia come direttore dell'Istituto Nazionale per il Dramma Antico di Siracusa. Per onorare la memoria dei due scomparsi, l'Assemblea ha osservato un minuto di silenzio.

La relazione culturale è stata tenuta dal prof. N. Wilson che, in un italiano impeccabile ed elegante, ha parlato su I quattro pilastri della saggezza. Il titolo, inteso a incuriosire l'ascoltatore, è allusivo a quello di un romanzo di D.H. Lawrence, e intende per pilastri le quattro città di Atene, Alessandria, Costantinopoli e Venezia, nel differente ruolo che ebbero, come punti di riferimento del passato e del presente, per il Bessarione. Atene non solamente fu luogo di ricerche di manoscritti, come anche Costantinopoli e la Morea, ma rappresentò il centro ideale della «collezione filosofica» della biblioteca, che include anche autori della Seconda Sofistica; tra Alessandria e Venezia esistevano rapporti, ma a differenza da Niccolò V, il cardinale Bessarione non si interessò della storia della biblioteca alessandrina, mentre apprezzò le opere scientifiche di questa età. Da Costantinopoli gli giunse l'ispirazione di scegliere quei testi cristiani che non compromettessero l'unità tra cattolici e ortodossi. Così la sua biblioteca non conobbe contrasti tra scrittori pagani e cristiani, e neppure tra cultura scientifica e letteraria: semmai, il Bessarione avrebbe pensato al divario tra Bisanzio e Roma.

Dopo che il presidente aveva comunicato che la prossima assemblea dei soci avrà luogo dal 12 al 13 novembre a Lecce, è seguita la relazione della tesoriera, prof. M. Mocci Cosenza che attualmente svolge anche le funzioni di segretario nazionale. Ella ha ricordato l'impegno costante dell'AICC nei suoi interventi sui problemi della scuola, sia in sede di assemblee, sia soprattutto - attraverso l'azione capillare dei suoi soci nelle scuole medie superiori ma anche inferiori. Tra le iniziative delle varie delegazioni ha ricordato quelle del convegno sul tema Stoicismo, Neoplatonismo e letteratura organizzato a Verona per il 18 marzo e quello torinese previsto per il 18-19 aprile, su Cristianesimo antico e istituzioni politiche da Augusto a Costantino (v. sotto p. 143).

Ha quindi presentato all'Assemblea il bilancio consuntivo del 1993 che con Lire 84.293.750 di entrate e 88.732.320 di uscite chiude con un residuo passivo di Lire 4.438.570. Il bilancio preventivo per il 1994 prevede un totale di Lire 104.588.160 di entrate e di Lire 106.201.100 di uscite, riducendo così il disavanzo previsto a Lire 1.612.940. L'Assemblea ha approvato all'unanimità tutti e due i bilanci.

Si è quindi aperta la discussione sui pro-'blemi della scuola e della progettata riforma, con la lettura, da parte della prof. R. Calderini, di una mozione preparata dal Consiglio direttivo nella sua seduta del 9 aprile. Sul documento sono intervenuti il prof. F. Franciosi (Padova) che ha proposto una sostituzione nel testo del punto b: il prof. F. Sartori dell'Università di Padova che ha insistito sull'opportunità di dare rilievo anche alla produzione scientifica del mondo classico inserendo letture dai relativi autori. Col prof. Sartori si è dichiarato d'accordo il prof. L. Geymonat che ha accennato come oggi si assista a una ripresa di tutti gli aspetti della produzione antica: lo dimostrano le edizioni di testi di Ippocrate e Galeno. La prof. Calderini ha manifestato delle perplessità sulla lettura di testi difficili che richiederebbero una conoscenza specifica e oltre tutto sono testi che non interessano. Le ha replicato il prof. Sartori riconoscendo che certi testi troppo scientifici sono improponibili, altri invece no, come per

esempio Catone, Varrone o Vitruvio. Sulla proposta della ripresa dello studio del latino nella Scuola media inferiore è intervenuta la prof. F. Failli (Roma) sostenendo che giunge opportuna e per il momento storico e per l'interesse che può avere per l'apprendimento dell'italiano. La prof. Mocci Cosenza si è dichiarata d'accordo con quanto proposto dai proff. Sartori e Geymonat, in quanto i ragazzi di oggi sono avidi di novità e quindi si impone di evitare i soliti passi, che ritornano nei repertori di versioni, con l'introduzione di testi di carattere scientifico. Anche la prof. D. Liuzzi dell'Università di Lecce ha sollevato il problema dei contenuti nuovi da proporre con la lettura di testi di medicina o di astronomia. Il prof. F. Bornmann ha sottolineato la continuità nell'uso del latino come lingua della comunicazione scientifica fino a Kant e ha osservato come esistano già, specie in Inghilterra, antologie di testi non esclusivamente letterari. Per la Preside L. de Finis (Trento) il problema dei testi di carattere scientifico non si dovrebbe porre nella discussione attuale della nostra associazione, anche se essa si è dichiarata a favore del loro impiego nell'insegnamento. Piuttosto va criticato, nello spirito del convegno di Padova di qualche anno fa, il biennio unico e si dovrebbe richiedere al Ministero di non accettare più forme di sperimentazione selvaggia. 13 materie in 36 ore sono troppe. La prof. S. Gianferrari (Perugia) si è invece dichiarata contro l'introduzione del latino nella Media inferiore, che anticiperebbe le opzioni del biennio. Rifacendosi a quanto esposto sull'interesse per i testi scientifici, il prof. R. Uglione del Direttivo nazionale ha annunciato che il prossimo convegno che la delegazione torinese organizzerà nel 1995 sarà dedicato al tema L'uomo antico e la natura. La prof. Calderini ha informato l'Assemblea che in base a notizie raccolte dal Ministero, la sperimentazione dovrebbe continuare sulla base del progetto Brocca. La prof. E. Benetti (Ravenna) ha confermato invece che senza la sperimentazione la Scuola media superiore in Emilia-Romagna non regge: si è iniziato con l'inglese, poi con l'aggiunta dell'informatica e con la creazione di più sezioni del Liceo linguistico. Secondo il prof. Gigante, la sperimentazione così impostata può anche andare, ma non deve intaccare l'insegnamento del latino e del greco. Il Preside M. Anzini (Verona) si è dichiarato pessimista sulla sperimentazione, specialmente se intesa come il prevalere dell'insegnamento delle lingue straniere. Altrimenti anche il Liceo linguistico mancherebbe della sua dimensione umanistica.

Chiudendo la discussione, il prof. Gigante ha messo ai voti il documento proposto dal Direttivo con le modifiche apportate nella discussione, che è stato approvato all'unanimità nel testo che qui riproduciamo:

I soci dell'AICC riuniti a Venezia il 10 aprile 1994

Auspicano:

che il nuovo Parlamento, nell'affrontare i problemi della Scuola Secondaria:

a) salvaguardi l'integrità curricolare del quinquennio Ginnasio-Liceo Classico, integrandolo eventualmente con l'insegnamento quinquennale di una lingua straniera

b) preveda l'insegnamento del latino nella Scuola Media Inferiore con esame finale obbligatorio per chi scelga di proseguire gli studi che comprendono l'insegnamento del latino (Liceo classico e scientifico), salvo restando il diritto di chi non supera la prova di iscriversi ad altri corsi di secondaria superiore.

c) conservi al Liceo classico la sua sperimentata efficacia formativa, sganciandolo definitivamente da ogni ipotesi di riforma di tipo onnicomprensivo, ampliando l'orizzonte dei testi da leggere all'ambito scientifico e respingendo l'introduzione del biennio unico.

Propongono:

1) che in attesa della riforma si istituiscano già dal prossimo anno scolastico 94-95, nell'attuale Media inferiore, corsi triennali di latino facoltativi ma vincolanti per quanti vi si iscrivano.

2) siano decise con la necessaria urgenza, già fin dalla Media inferiore, concrete provvidenze per i «capaci e meritevoli, privi di mezzi», come è scritto nella Costituzione. Terminati i lavori, il Presidente ha nuovamente ringraziato la Delegazione veneziana e il prof. Geymonat per la splendida riuscita del convegno e dell'assemblea. Quindi i convenuti si sono imbarcati per raggiungere la Giudecca, dove ha avuto luogo il pranzo sociale.

Nel pomeriggio essi si sono ritrovati per una visita al Museo Archeologico, guidata dalla direttrice del museo, la dott. G. Ravagnan, che ha tenuto anche una interessantissima comunicazione su *Il collezionismo* archeologico veneziano del Cinquecento e la donazione Grimani.

#### **A**OSTA

L'attività della Delegazione valdostana nell'anno sociale 1993-94 è proseguita con numerose manifestazioni:

- 14 gennaio 1994; dott. M. Battisti, Consigliere di Cassazione (Roma) e dott. D. Cuzzola, Presidente del Tribunale di Aosta, Giustizia e libertà: crisi parallela; 20 gennaio: rappresentazione dell'Erodiade di G. Testori per opera del Teatro Popolare di Roma; 11 febbraio: prof. L. Terreaux, Président de l'Académie de Savoie e prof. J. Burgos, Président de l'Université de Savoie, L'Université de Savoie. Un model dans le contexte régional européen; 4 marzo: dott. G. Calcagno, Procuratore della Repubblica presso il Tribunale per i minorenni di Torino, e prof. P. Vercellone, Presidente del Tribunale di Torino. Il bambino quale cittadino: evoluzione socio-culturale e legislativa; 14 aprile: dott. M. Constantin, Direttore dell'Accademia di Medicina di Bucarest, dott. C. Pasetti, Primario del Dipartimento di Neurologia di Veruno (NO), dott. A. Pica Rivero, Direttore del Dipartimento de Ciencias Sociales di Barcelona, La profession et son éthique: 21 aprile: rappresentazione di La Byzance disparue di D. Paquet da parte del Groupe 3, 5, 81; 21 maggio: incontro con il poeta prof. M. Luzi.

# Bari

Il 17 giugno 1994 si è proceduto al rinnovo delle cariche per il triennio 1994-97.

Sono risultati eletti: il prof. G. Cipriani, Presidente; la prof. P. Vozza, Segretaria e Tesoriera; i proff. D. Lassandro, R. Mangone, G. Maselli, G. Mastromarco e la sig. V. Modesto, Consiglieri.

La Delegazione barese, che conta attualmente 105 iscritti, di cui 7 studenti, durante l'anno 1993-94 ha ospitato i seguenti incontri:

– 13 aprile 1994: prof. G. Bernardi Perini dell'Università di Padova, Come leggere il 'Pervigilium Veneris'; 10 maggio: prof. G.B. Conte dell'Università di Pisa, Il narratore mitomane e l'autore nascosto; 25 maggio: prof. M. Bettini dell'Università di Siena, I classici nell'età dell'indiscrezione.

#### CASERTA

La Delegazione casertana comunica la scomparsa del prof. Domenico Natale, docente di lettere classiche nel Liceo-ginnasio «P. Giannone» di Caserta per oltre un quarantennio, che ha destato vivissimo, unanime cordoglio tra gli ex allievi, i colleghi e gli amici che ne rimpiangono la dottrina e umanità, e si associano al lutto della vedova, signora Giuseppina Tecchia, e ai due figli Agostino e Livia.

#### Castrovillari

La Delegazione castrovillarese ha organizzato, con la collaborazione del Liceo scientifico «E. Mattei», il 3 marzo 1994, la conferenza del prof. D. Della Terza dell'Università di Napoli, *Pasolini scrittore e polemista*.

# **CREMONA**

Diamo l'elenco delle conferenze e degli incontri culturali promossi dalla Delegazione cremonese nell'annata 1993-94:

– 4 novembre 1993: prof. G. Arrighetti dell'Università di Pisa, *Impegno civile e letteratura nelle 'Rane' di Aristofane*; 10 dicembre: prof. H. Raúl Dominguez della Scuola

di Paleografia e Filologia musicale di Cremona (Università di Pavia), Il classico in musica: illusioni del necessario; 14 gennaio 1994: prof. M. Ferrari dell'Università di Pavia, Educare al mestiere di re. 'Loci' ed 'exempla' di ascendenza classica nella 'institutio principis' fra '500 e '600; 1° febbraio: prof. M. Peri dell'Università di Padova, La malattia d'amore: storia di un'avventura romanza in Grecia; 15 marzo: prof. C. Rosati Lazzarini nel Liceo scientifico «L. da Vinci» di Firenze, Le metamorfosi di Medea: percorsi di un mito greco nella letteratura latina; 21 aprile: prof. B. Virgilio dell'Università di Pisa, La città ellenistica e i suoi benefattori; 13 maggio: prof. P. M. Mainardi del Liceo «D. Manin» di Cremona e Presidente della Delegazione AICC, La visione di Roma in un poeta della tarda latinità: Rutilio Namaziano.

#### FIRENZE

Per l'anno sociale 1993-94 la Delegazione ha organizzato un ciclo di conferenze su «Presenza dei classici nella cultura europea», con il seguente programma:

- 13 gennaio 1994: proff. M. Luzi, L. Cesarini Martinelli e M.G. Marzi dell'Università di Firenze, La fortuna dell'antico; 20 gennaio: prof. E. Montanari dell'Università di Firenze, La fortuna della semantica aristotelica: 9 febbraio: prof. A. Bruni dell'Università di Firenze, Omerismo foscoliano; 25 febbraio: prof. M.L. Ricci dell'Università di Bari, Letteratura italiana e letteratura latina a confronto: applicazioni didattiche; 2 marzo: prof. P. Scardigli dell'Università di Firenze, La fortuna della Bibbia presso i Goti; 10 marzo: prof. G. Paduano dell'Università di Pisa, Filologia e drammaturgia nella tradizione edipica; 23 marzo: prof. L. Bocciolini Palagi dell'Università di Firenze, Lo spettacolo di Orfeo: il mito e il personaggio sulla scena tra antico e moderno; 14 aprile: prof. O. Castellani Pollidori dell'Università di Firenze, Pinocchio a scuola (presentazione del nuovo commento di P. Napoleone e G. Porta); 28 aprile: prof. F. Bornmann dell'Università di Firenze, Nietzsche e la filologia classica.

Anche quest'anno, grazie ad un accordo con l'IRRSAE, tale ciclo è valevole ai fini del punteggio.

#### GROSSETO

Particolarmente ricco è il calendario delle attività culturali svolte dalla Delegazione grossetana, di recente fondazione, nell'anno 1993-94:

- 26 ottobre: prof. A. Busatti, Modernità delle Grazie foscoliane; 2 novembre: prof. F. Montanari, L'epica omerica e il ciclo mitico; 18 novembre: prof. R. Guerrini, L'immagine della poesia negli affreschi del Tiepolo a Villa Valmarana; 24 novembre: prof. D. Medici, Amore e poesia nell'età di Augusto; 9 dicembre: prof. M. Gigante, Orazio tra G. D'Annunzio e B. Croce; 10 marzo 1994: prof. P. Montefoschi, Pascoli: il mistero, l'amore, la morte; 23 marzo: prof. M. Bettini, Liberarsi dei classici: Properzio e E. Pound; 24 marzo: prof. P. Minucci, Una voce della poesia greca contemporanea: Odisseo Elitis; 14 aprile: prof. R. Pretagostini, L'opposta valenza del 'Tuonare di Zeus' in Callimaco e Plutarco: un approccio intertestuale; 19 aprile: prof. S. Orlando, Implicazioni classiche nell'Orfeo del Poliziano; 3 maggio: prof. A. Busatti, Tragedia alfieriana ed influenze classiche; 13 maggio: prof. A. Barchiesi, Il Poeta ed il Principe: Ovidio e il discorso augusteo; 18 maggio: prof. G. Chiarini, Il 'Viaggio' nella letteratura Latina; 12 giugno: in collaborazione con la Delegazione di Firenze e con il Teatro Studio di Grosseto: «Vesti nuove per un vecchio burattino».

# LAMEZIA TERME

La Delegazione di Lamezia Terme, per iniziativa del suo Presidente, prof. G. Pucci, ha organizzato dal 2 al 3 maggio 1994 due «Giornate di studio in memoria di Raimondo Pesaresi» sul tema «Seneca». Quattro le relazioni, seguite da dibattiti: prof. A. Grilli dell'Università di Milano, Seneca maestro di coscienze; prof. G. Mazzoli dell'Università

di Pavia, Riflessioni sul tragico senecano; Id., Seneca: razionalità stoica e fascino dell'irrazionale; prof. A. Grilli, Seneca e l'Impero.

#### LECCE

Pubblichiamo soltanto ora il denso calendario delle attività della Delegazione leccese, che per un disguido postale non era pervenuto prima alla redazione:

- 10 ottobre 1992; prof. M. Gigante, Presidente nazionale AICC, Requiem per Quintilio (Hor. carm. 1, 27); 13 dicembre 1992: prof. V. Ugenti dell'Università di Lecce, Polemica anticristiana nel 'Discorso alla Madre degli dei' di Giuliano l'Apostata; 8 gennaio 1993: prof. A. Siciliano dell'Università di Lecce, Emissioni monetarie in Messapia; 30 gennaio 1993, prof. L. Graziuso, Latino e greco: autentico e inalterato nell'italiano di oggi; 25 febbraio 1993: prof. S. Alessandrì dell'Università di Lecce, Le ambascerie occidentali ad Alessandro Magno; marzo 1993, prof. A. Corchia, Epigrafia monumentale latina di Otranto: aprile 1993: prof. D. Liuzzi dell'Università di Lecce, Sogno ed ipnosi nel mondo antico; maggio 1993: prof. P. Fedeli dell'Università di Bari, Le donne in Catullo ed Orazio: 8 ottobre 1993: prof. M. Gigante, Presidente nazionale AICC, Orazio tra D'Annunzio e Croce; 10 dicembre 1993: prof. M. Capasso dell'Università di Lecce, Bakchias: una città del deserto egiziano che torna a vivere; 20 gennaio 1994, prof. P. Giannini dell'Università di Lecce, Il canto del poeta nel l. VIII dell'Odissea; 28 febbraio 1994: prof. R. Sardiello dell'Università di Lecce, Satira e politica nei 'Cesari' di Giuliano Imperatore; 21 marzo 1994: prof. B. Luiselli dell'Università 'La Sapienza' di Roma, Origine del dramma sacro nel Medioevo occidentale; 13 e 14 maggio 1994: Certamen Ennianum (in ambito regionale) presso il Liceo classico 'G. Palmieri' di Lecce.

#### LECCO

Il Consiglio Direttivo della Delegazione è stato rinnovato e le cariche sociali sono così distribuite: prof. M. Galimberti Mutti, Presidente; prof. E. Ghislanzoni, Segretaria, prof. E. Carnazza, Tesoriere; dott. M. Ariano, prof. G. Faranda, ing. L. Maganzani, prof. G. Santini, Consiglieri.

Il programma di quest'anno ha compreso una serie di conferenze:

- 11 febbraio: prof. I Castenetto, Il senso religioso della cultura classica e il cristianesimo; 8 aprile: prof. G. Faranda, Passeggiando tra le metamorfosi; 8 maggio: prof. L. Balzaretti, Memorie romane a Milano. Altri incontri sono programmati per l'autunno, tra cui una visita guidata alla Milano romana.

#### Mantova

L'attività della Delegazione mantovana, per l'anno 1993-94, si è svolta secondo il seguente calendario:

- 12 novembre 1993: prof. G. D'Anna, L'evoluzione ideologica di Properzio e il IV libro delle Elegie; 16 dicembre 1993: dott. D. Zanoni, La situazione economica dell'impero vista attraverso le monete; 20 gennaio 1994: prof. S. Schiatti, L'inquietudine esistenziale di Orazio nelle Epistole; 17 febbraio: prof. D. Franchini, I giardini pompeiani; 17 marzo: prof. E. Pasetti, Il conflitto intellettuale fra paganesimo e cristianesimo; 17 aprile: signora M. Genovesi: La musica e la danza nell'antica Roma.

# Massa-Carrara

Diamo qui per la prima volta un resoconto dell'attività della Delegazione di Massa-Carrara che opera dal 1989-90 sotto la Presidenza del prof. G.C. Moligoni, coadiuvato dai proff. M. Lallai, R. Cioppi, R. Consolo, M.G. Nicoli, M.P. Rossi Lagomarsini, P. Tavarelli, F. Alberti, E. Tirone, e che ha raggiunto già un centinaio di iscritti.

Ecco in sintesi l'attività di questi cinque anni:

- Anno 1989-90: prof. F. Bornmann dell'Università di Firenze, Bilinguismo e interpreti nella diplomazia romana; prof. M. Corti dell'Università di Pavia, Come leggere

un testo a scuola – Problemi di metodo; prof. A. Perutelli dell'Università di Pisa, Letture dal II libro dell'Eneide.

- Anno 1990-91: prof. R. Lazzeroni dell'Università di Pisa, Ricostruzione etimologica e ricostruzione culturale; prof. S. Boscherini dell'Università di Firenze, L'educazione generale dei Romani; prof. R. Luperini dell'Università di Siena, La poesia italiana del '900; G. De Marinis (Sovrint. Archeol. della Toscana), Gli scavi urbani a Firenze nell'ultimo decennio; prof. F. Barone dell'Università di Pisa, Le radici classiche della scienza moderna: prof. I. Lana dell'Università di Torino. Il pensiero di Sallustio sulla pace; prof. G. B. Conte dell'Università di Pisa, Fare storia della letteratura latina: prof. G. Angeli Bertinelli dell'Università di Genova, Il contributo delle epigrafi alla storia dell'antica Luni.

- Anno 1991-92: prof. M. Santagata dell'Università di Pisa, Convertirsi a quarant'anni: la nascita del Canzoniere del Petrarca; prof. T. Bolelli dell'Università di Pisa, Lingua e comunicazione; prof. C. Moreschini dell'Università di Pisa, Apuleio filosofo platonico; prof. M. Bettini dell'Università di Siena, Edipo e il romanzo giallo; prof. G. Paduano dell'Università di Pisa, Problemi di storia della letteratura greca; prof. G. Mazzacurati dell'Università di Pisa, Il romanzo inalese del Settecento e la fondazione del romanzo moderno; prof. M. Citroni dell'Università di Firenze, Dedicatari e lettori della poesia di Orazio; prof. P. Floriani dell'Università di Roma, I classici nella letteratura volgare del Rinascimento; prof. R. Guerrini dell'Università di Siena, Plutarco e l'arte del Rinascimento; prof. F. Croce dell'Università di Genova, Manzoni e il romanzo storico: prof. R. Luperini dell'Università di Siena, Verga e il romanzo verista; prof. R. Ceserani dell'Università di Pisa, L'immaginario ferroviario nel romanzo moderno.

- Anno 1992-93: prof. C. Ambrosi, Presidente dell'Istituto Lunigianese dei Castelli, La statuaria antropomorfa in Lunigiana; prof. L. Luciani del Liceo classico di Sarzana, Divagazioni nel lessico dialettale carrarese; prof. R. Di Donato dell'Università di Pisa. Omero: poesia come arte della narrazio-

ne; prof. G. Arrighetti dell'Università di Pisa, Io poetico e io personale nella lirica greca; prof. S. Borgiotti, Presidente della libera cattedra dantesca di Palazzo Vecchio, Firenze, Alla corte del Magnifico Lorenzo; prof. R. Mugellesi dell'Università di Pisa, Il ruolo di Catullo nella formazione della elegia latina; prof. M. Santagata dell'Università di Pisa, Le canzoni leopardiane; prof. F. Croce dell'Università di Genova, Montale: Satura – Botta e risposta, I, II, III.

- Anno 1993-94; prof. G.C. Molignoni, Presidente della Delegazione AICC di Massa Carrara, Dante tra favola e realtà; prof. P. Gallo dell'Università del Cairo. Le comunità greche nell'Egitto pre-tolemaico; prof. S. Bedini, Sovrint. Agg. Sovrint. Archeol. Roma, Aspetti di vita principesca nella Roma dei re; prof. G.C. Molignoni, Napoleone: italiano o francese? Uomo di guerra o uomo di pace?; prof. V. Di Benedetto dell'Università di Pisa, La tragicità del conoscere; prof. R. Di Donato dell'Università di Pisa. Inventare il barbaro: temi antropologici nella tragedia greca; prof. R. Lazzeroni dell'Università di Pisa, Categorizzazioni linguistiche; prof. F. Mastropasqua dell'Università di Pisa, Maschere e prologo - La orande magia di Eduardo De Filippo.

Nel corso di questi anni sono state compiute anche visite guidate dalla etruscologa D. Canocchi dell'Università di Firenze alle tombe etrusche di Populonia, al museo di Cortona, all'abbazia di Farneta, al museo etrusco e alle tombe di Tarquinia.

Infine, nei mesi estivi di ogni anno, sono stati organizzati corsi propedeutici di lingua latina e greca, per tutti quei ragazzi che, licenziati dalla scuola media, intendessero iscriversi a un liceo, classico o scientifico, ovvero a un istituto magistrale. Tali corsi hanno avuto sempre un rilevante numero di iscritti e si sono svolti nelle sedi di Carrara e di Massa.

#### MATERA

La Delegazione materana dell'AICC ha svolto attività culturale dall'autunno 1993

CRONACHE

129

alla primavera 1994 con le seguenti conferenze:

- 6 ottobre 1993: prof. G. Bruno, Innodia cristiana antica; 23 novembre 1993: prof. P. Corsi dell'Università di Bari, La grecità bizantina ad Altamura ed in Terra di Bari; 12 gennaio 1994: dott. G. Guerricchio, Il sacro, l'ambiente e la società nella medicina ippocratea; 9 marzo 1994: prof. A. Corcella dell'Università della Basilicata, Dare terra ed acqua: da Erodoto e Giuditta; 12 aprile 1994: prof. G. Bruno, Florilegio di poesia bizantina; 5 maggio 1994: prof. F. Bornmann dell'Università di Firenze, Nietzsche e la filologia classica.

# MESSINA

Questa la serie di conferenze organizzate dalla Delegazione peloritana «P. Sgroy» nell'anno 1993-94 nell'Aula Magna del Liceo classico intitolato a Francesco Maurolico, del quale ricorreva quest'anno il quinto centenario della nascita e a cui è stato quindi reso doveroso omaggio:

- 2 dicembre 1993: prof. P. Radici Colace dell'Università di Messina, Insegnare e apprendere nelle lingue classiche: metafore spazio-temporali; 3 febbraio 1994: prof. C. Cucinotta dell'Università di Messina, Il mondo classico nella poesia italiana tra '800 e '900; 4 marzo: prof. A. Zumbo, dell'Università di Messina, Il «De piscibus Siculis» di F. Maurolico: uno scienziato tra fonti classiche e autopsia; 14 aprile: prof. L. De Salvo, dell'Università di Messina, Crisi delle istituzioni e amministrazione della giustizia nel tardo Impero romano.

# Napoli

Ecco l'elenco delle manifestazioni organizzate dalla Delegazione nel 1994:

– 19 gennaio: prof. M. Gigante, *Orazio e le piramidi*; 2 febbraio: prof. I. Sarcone del Liceo classico «Genovesi» di Napoli, *Lo specchio dell'epigrafe*; 23 febbraio: prof. A. De Vivo dell'Università Federico II di

Napoli, Lingua e comico in Plauto; 23 marzo: prof. G. Jossa dell'Università Federico II, Pagani e cristiani nel II secolo; 27 aprile: prof. G. Cerri dell'Istituto Universitario Orientale – prof. S. Cerasuolo dell'Università Federico II, Tragico e comico nel 'Filebo' di Platone; 11 maggio: prof. S. De Caro, Sovrintendente ai beni archeologici di Napoli e Salerno, La Napoli greco-romana.

Il 5 giugno un folto gruppo di soci, con la partecipazione del prof. D. Gagliardi, presidente della delegazione, ha effettuato una visita al sito archeologico ed al Museo di Baia, recentemente costituito. Ha guidato la visita la dott. M. Moccia Di Fraia, della Sovrintendenza.

# PADOVA

Diamo qui un sommario resoconto dell'attività della Delegazione padovana negli anni sociali 1992-93 e 1993-94, resoconto che per un disguido ci è pervenuto soltanto ora:

- 15 ottobre 1992: prof. L. Braccesi, Gli Eubei e la geografia dell'Odissea; 29 ottobre: prof. M. Marzi, Isocrate e Filippo II di Macedonia; 11 novembre: A. Calore, Il portale romanico di S. Giustina, sec. XII (con diapositive); 26 novembre: prof. G. Grossi, La tirannide a Siracusa nel V secolo a.C.: 10 dicembre: dott. D. Susanetti, Sinesio di Cirene: il sogno e la fantasia; 22 dicembre: proiezione di cortometraggi a cura di E. Cavallini; 28 gennaio 1993; prof. L. Bessone. Alla riscoperta di Floro; 11 febbraio: visita del Museo della Terza Armata presso Palazzo Camerini, con breve filmato d'epoca, e relazione del prof. F. Sartori: L'organizzazione militare degli antichi. 4 marzo: dott. C. Barone, Orestea, atto primo: Agamennone, con proiezione di diapositive; 25 marzo: prof. A. Cetrangolo, Musica su versi di Orazio, con esecuzioni musicali dal vivo: 17 aprile: visita della mostra «I Reti» (presso il Museo Civico del Santo), illustrata dalla dott. Ruta della Soprintendenza Archeologica del Veneto; 22 aprile: proiezione de Il Piave mormorava, documentario storicomilitare a cura dello Stato Maggiore dell'Esercito, presso Palazzo Camerini; 14 maggio: E. Cavallini, *Ostia antica*, con proiezione di diapositive.

Il 16 maggio 1993 si è svolta al Liceo «Tito Livio» la V edizione del concorso intitolato alla memoria del prof. Federico Viscidi. Il concorso prevede una prova di traduzione dal latino e dal greco (ad anni alterni) con commento, riservata agli studenti dell'ultimo anno dei Licei classici di Padova e provincia. Quest'anno vi hanno preso parte 30 alunni, che hanno affrontato traduzione e commento di un passo tratto dall'Ep. V, 8 di Plinio il Giovane. La commissione giudicatrice era composta dai proff. L. Lenaz (dell'Università di Padova), M.L. Gambato e G. Pisani, presidente della Delegazione. Sono risultati vincitori: 1° E. Peserico Stecchini (Liceo «Tito Livio»); 2° L. Rigon (Liceo «Tito Livio»); 3° A. Scapolo (Liceo «C. Marchesi» di Padova). La cerimonia di premiazione si è tenuta nella Sala dei Giganti ed è stata preceduta da uno spettacolo di recitazione e musica (L'educazione dei politici secondo Plutarco), a cura dell'attore-regista Filippo Crispo, degli allievi del Centro Studi Teatrali «Tito Livio» e del sestetto vocale «Il Studio Dilettevole».

Nel maggio 1993 si è tenuta a Padova l'VIII edizione della Rassegna Internazionale del Teatro classico antico «Tito Livio-Città di Padova». La manifestazione si è aperta il 24 maggio in Piazzetta Pedrocchi con un incontro dal titolo Conversazioni nell'Agorà, a cui sono intervenuti il prof. O. Longo e la dott. C. Barone dell'Università di Padova, e il prof. G. Pisani, presidente della Delegazione patavina dell'AICC, che hanno parlato rispettivamente sui temi: Parlare greco, mangiare greco; Orestea Atto Primo – Agamennone; I giovani e Plutarco.

Si sono poi tenute le seguenti rappresentazioni teatrali: 25 maggio: Il soldato fanfarone di Plauto (Liceo Classico «G.B. Gandino» di Bra – Cuneo); 26 maggio: Antigone di Sofocle (Liceo Classico «E. Cairoli» di Varese); 27 maggio: Rudens di Plauto (Liceo Classico «C. Bocchi» di Adria – Rovigo); 28 maggio: Rudens di Plauto, in lingua francese (Liceo Classico «Chopin» di Nancy – Francia); 29 maggio: Il sangue degli Atridi, libero

adattamento tratto da Agamennone e Coefore di Eschilo (Liceo classico «Plinio il Giovane» di Città di Castello – Perugia); 30 e 31 maggio: Chi non è né bello né buono né saggio..., libera riduzione e adattamento di F. Salvagno Greselin, dal Simposio di Platone tradotto da Carlo Diano (Liceo classico «Tito Livio» di Padova; regia di Filippo Crispo).

- 13 ottobre 1993; prof. L. Bottin dell'Università di Padova, La comprensione del «diverso» nel mondo greco-romano; 27 ottobre: prof. R. Scuderi dell'Università di Padova, Le vite plutarchee di Galba e Otone: teoria e prassi politica nella successione imperiale; 12 novembre: E. Cavallini, L'architettura del teatro antico (con diapositive); 24 novembre: prof. A. Corso, L'origine del capitello corinzio in Vitruvio, e il monumento di Claudia Toreuma a Padova (con diapositive): 9 dicembre: Renzo Giovanpietro ha illustrato lo spettacolo I discorsi di Lisia, di M. Prosperi e R. Giovanpietro; 22 febbraio 1994: prof. S. Celato, dell'Università di Padova, La monarchia a Sparta; 24 febbraio: il prof. A. Burdese ha presentato il volume Il tribunato costituente alla fine della repubblica romana (Scritti in onore di Mario Attilio Levi) e i proff. M. Capozza e F. Sartori dell'Università di Padova il volume Adriano Augusto di M.A. Levi, alla presenza dell'autore (incontro organizzato in collaborazione con il Dipartimento di Scienze dell'Antichità dell'Università di Padova); 21 marzo: il prof. O. Longo dell'Università di Padova ha presentato il volume Lirici greci dell'età arcaica, tradotti da E. Mandruzzato (Milano, Biblioteca Universale Rizzoli, 1994); 19 aprile: prof. G. Gorini dell'Università di Padova, La monetazione di Atene.

Nel maggio 1994 si è tenuta a Padova la IX edizione della Rassegna Internazionale del Teatro Classico Antico «Tito Livio – Città di Padova». La manifestazione si è aperta il 24 maggio in Piazzetta Pedrocchi con un incontro dal titolo Conversazioni nell'Agorà, a cui sono intervenuti i proff. M.L. Gambato e L. Citelli del Liceo «Tito Livio», che hanno parlato rispettivamente sui temi: Le pietre di Orfeo; Musica a teatro. Elementi dell'Orchestra Giovanile del Veneto

CRONACHE

hanno eseguito musiche appositamente composte per l'occasione da Fabrizio Castania.

Si sono poi tenute le seguenti rappresentazioni teatrali: 25 maggio: Lisistrata di Aristofane (Liceo Classico «E. Cairoli» di Varese); 26 maggio: Le donne dei vinti, da Omero Iliade, Euripide Troiane e... moderni (Liceo Classico «Ariosto» di Ferrara); 27 maggio: Medea di Euripide (Liceo classico «Cicognini» di Prato); 28 maggio: Alkestis di Euripide, in lingua tedesca (Friedrich-Gymnasium di Freiburg im Breisgau - Germania); 29 maggio: La cena di Trimalchione, dal Satyricon di Petronio (Liceo classico «Foscarini» di Venezia); 30 e 31 maggio: La tartaruga, le vacche, la musica, adattamento di Filippo Crispo, da [Omero] Inno a Ermes e Sofocle I cercatori di tracce nella traduzione di F. Salvagno Greselin (Liceo classico «Tito Livio» di Padova; regia di Filippo Crispo).

# PERUGIA

Nel primo trimestre del 1994 la Delegazione di Perugia, avvalendosi del sostegno economico della Regione Umbria, della Provincia di Perugia e della Banca Toscana ha svolto una varia attività:

- 2 febbraio: presentazione del libro del prof. M. Montuori, The Socratic Problem, da parte dei proff. G. Breglia e L. Rossetti dell'Università di Perugia; 8 aprile: prof. F.F. Mancini dell'Università di Perugia, Fonti letterarie di Benedetto Bonfigli nella decorazione ad affresco della Cappella dei Priori; 10 maggio: proff. M. Scarcella e P. Liviabella Furiani dell'Università di Perugia, Appunti sul romanzo greco: il tema del buon cattivo; la comunicazione verbale; 22 maggio: visita dei soci dell'AICC a Tarquinia, guidata dal prof. F. Roncalli dell'Università di Perugia.

# PIACENZA

Nell'anno sociale 1993-94 la Delegazione piacentina ha tenuto i seguenti incontri culturali:

– 14 dicembre 1993: prof. I. Lana dell'Università di Torino, Tacito e la libertà; 24 gennaio 1994: prof. C.M. Mazzucchi dell'Università Cattolica di Milano, Anonimo del Sublime. Un grande critico dell'antichità greca; 1º marzo: prof. G. Zecchini dell'Università Cattolica di Milano, Lo storico Polibio e gli storici latini.

#### PISA

Il 14 aprile 1994 il prof. M. Gigante dell'Università di Napoli, Presidente dell'AICC, ha tenuto una conferenza su *Orazio* e le piramidi.

#### PISTOIA

La Delegazione pistoiese dell'AICC e la «Brigata del Leoncino» di Pistoia, con il patrocinio del Provveditorato agli Studi, hanno organizzato una manifestazione culturale, che si è svolta il 25 maggio 1994 nei locali del Liceo classico «Forteguerri» di Pistoia. Il prof. P. Santini dell'Università di Firenze ha tenuto una lezione-conferenza sul tema Aspetti della comicità di Plauto, con particolare riferimento alla commedia Miles gloriosus, da lui recentemente pubblicata con introduzione, traduzione e commento (ed. Signorelli, Milano). All'incontro ha partecipato anche l'attrice Monica Menchi, che ha recitato alcuni brani della suddetta commedia. Nell'occasione sono stati premiati i migliori studenti di Latino delle scuole superiori pistoiesi. Gli studenti prescelti sono stati I. Chiti, C. Lucarini e F. Trebbi, del Liceo Classico «Forteguerri», B. Cappellini, dell'Istituto Magistrale «Vannucci» e C. Poli, dell'Istituto Magistrale «Suore Mantellate».

#### **PORDENONE**

L'attività culturale svolta dalla Delegazione nell'anno 1993-94 comprende una serie di conferenze, tenute nell'Auditorium della Regione:

- 25 ottobre 1993: prof. E. Cantarella dell'Università di Milano, La donna nel mondo greco e romano: paralleli e confronti; 24 novembre: prof. A. Grilli dell'Università di Milano, Il pensiero scientifico antico in Plinio il Vecchio; 25 novembre: prof. A. Grilli, Seneca e l'impero; 13 dicembre: prof. G. Ravenna dell'Università di Padova, Sul riso e altro in Petronio: 20 gennaio 1994: prof. O. Longo dell'Università di Padova, L'idea d'Europa nel mondo antico: 22 febbraio: prof. M. Verzar Bass dell'Università di Trieste, L'ultima dimora dei nobili romani: immagini e ideologie; prof. E. Avezzù dell'Università di Padova, Achille e Odisseo nell'epica omerica; prof. E. Berti dell'Università di Padova, Saggezza e filosofia pratica fra Platone e Aristotele.

#### POTENZA

In collaborazione con la Delegazione di Potenza dell'AICC e con il Centro Studi Oraziani di Venosa, il Liceo Classico «Q. Orazio Flacco» di Venosa ha organizzato, dal 6 all'8 maggio 1994 l'VIII *Certamen Horatianum* insieme a un Convegno di Studi nel corso del quale sono state tenute diverse relazioni:

-7 maggio: prof. M. Palumbo dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli, 'Carpe diem': variazioni sul tema; prof. A. Portolano, Ispettore Centrale M.P.I., Valenza didattica del classico; prof. G. Cipriani dell'Università di Bari, Orazio Carm. I 17 tra invito galante e linguaggio della seduzione; 8 maggio: prof. P. Fedeli dell'Università di Bari, Commentare Orazio: La favola del topo di città e del topo di campagna (Sat. 2, 6, 77-117).

#### RAGUSA

Il 2 marzo 1994 è stato commemorato dalla Delegazione AICC il prof. Giusto Monaco con una relazione del prof. G.G. Cosentini dal titolo *Ricordo di Giusto Monaco*. Per decisione unanime dei soci la Delegazione è stata intitolata al nome dell'illustre studioso e squisito gentiluomo. Il 10 maggio 1994 si è tenuto un concerto pianistico del Maestro G. Arezzo, intitolato Insieme con le musiche da films, introdotto dal prof. Cosentini. L'8 giugno in occasione del conferimento del premio annuale «Le Talisie», il prof. C. Lowe delle Università di Oxford e di Berkeley, Calif., ha tenuto una lezione su Originalità del teatro plautino.

# SIENA

Come sempre, l'attività della Delegazione senese nell'anno 1993-94 è stata varia e intensa:

- 15 settembre - 15 ottobre 1993: Seminario organizzato dagli insegnanti del Liceo classico e del Liceo scientifico sul tema: Processi traduttivi nell'insegnamento del Latino e Greco. Conclusione 13 ottobre presso il Liceo «Piccolomini»: prof. G. Cipriani dell'Università di Bari, I commentarii cesariani fra tradizione culturale e traduzione letteraria: 19 novembre: dott. M.G. Canosa. direttrice del Museo archeologico «D. Ridola» di Matera, La Basilicata antica: un corridoio fra tre mari. Ciclo di seminari introduttivi per insegnanti e studenti liceali (Liceo «Piccolomini»): 18 febbraio 1994: dott. I. Andorlini Marcone dell'Università di Firenze, I papiri egiziani; 28 febbraio: dott. P. Calabria dell'Università di Roma «La Sapienza», Introduzione alla numismatica greca. Ciclo di seminari interdisciplinari sui viaggi di Adriano (Liceo «Piccolomini»): 9 marzo: prof. B. Scardigli dell'Università di Siena, Problemi attorno ai viaggi di Adriano: fonti letterarie, epigrafiche e numismatiche il percorso e la cronologia; 16 marzo: dott. M.G. Picozzi dell'Università di Siena, M.G. Granino dell'Istituto archeologico di Roma. Il ritratto di Adriano e le epigrafi delle basi: 21 marzo: Picozzi-Granino, Il vallum Hadriani. La tecnica costruttiva. Le epigrafi trovate presso il vallum; 22 marzo: dott. S. Ronchey dell'Università di Siena, Adriano e l'ebraismo; 18 aprile: prof. G. Wirth dell'Università di Bonn, Alessandro Magno e il suo programma politico; 24 aprile visita guidata a due mostre: Ferrara: Spina, Storia di una città tra Greci ed Etruschi; Comacchio: Due donne dell'Italia antica: corredi di Spina e Forentum.

#### SIRACUSA

La Delegazione Siracusana «Renato Randazzo» ha svolto nel corso dell'anno sociale 1993 la seguente attività culturale, con il patrocinio del Liceo Classico «T. Gargallo» di Siracusa, dell'APT e della Banca di Credito popolare di Siracusa:

– 25 febbraio 1993: prof. L. Canfora dell'Università di Bari, L'imperialismo ateniese e i suoi critici; 14 maggio 1993: prof.ssa G. Basta Donzelli dell'Università di Catania, Personaggi del mito greco in Orazio.

#### TARANTO

Il 17 dicembre 1993 è stato eletto il nuovo Consiglio Direttivo della Delegazione tarentina, che risulta così composto: prof. F. Schembari, presidente; prof. L. Spedicato, vicepresidente; prof. A. Mele, segretario; prof. C. Angarola, tesoriera; proff. M.G. Bianco, R. Fonseca, M. Memmola, N. Palumbo, L. Perrone, F. Poretti, consiglieri.

Le manifestazioni culturali dell'anno sociale 1993-94 sono state le seguenti:

- 27 febbraio 1994: prof. L. Spedicato, già docente del Liceo «Archita» di Taranto, Colpa e castigo nella tragedia classica; 21 marzo: presentazione, da parte del prof. A. Corcella dell'Università della Basilicata, del volume Non omnis moriar: la lezione di Orazio a duemila anni dalla scomparsa. Atti del Convegno internazionale di studi (Potenza-Venosa, 16-18 ottobre 1992), a cura di C.D. Fonseca; 7 aprile: presentazione al pubblico, per opera della Soprintendenza Archeologica, dell'ipogeo detto «degli Atleti», ormai restaurato: 15 aprile: presentazione del volume Terenzio di O. Bianco da parte del Preside prof. E. Monaco; 27 aprile: prof. G. Cipriani dell'Università di Bari, Cesare e l'obbligo della reticenza, 23 maggio: prof. C. Petrocelli dell'Università di Bari, Ortensia e i triumviri: guerre civili e interessi delle donne.

# Torino

Tre le importanti manifestazioni della Delegazione Torinese.

Dal 18 al 19 aprile si sono svolte, con la collaborazione della Facoltà di Lettere della Università Salesiana di Roma, della Società Editrice Internazionale di Torino, della Regione Piemonte, della Provincia e della Città di Torino, le «Giornate Patristiche Torinesi» sul tema Cristianesimo antico e istituzioni politiche da Augusto a Costantino. Alla prolusione, tenuta dalla prof. L. Cracco Ruggini dell'Università di Torino su Potere romano e coscienza etica cristiana, hanno fatto seguito numerose relazioni: prof. E. Corsini dell'Università di Torino, L''Apocalisse' giovannea nello studio dei rapporti tra cristianesimo e impero nel I secolo; prof. A. Di Bernardino dell'Istituto Patristico «Augustinianum» di Roma, Obiezione di coscienza e servizio civile nella Chiesa precostantiniana; prof. E. Novelli dell'Università di Ginevra, I cristiani «anima del mondo». L''A Diogneto' nello studio dei rapporti tra cristianesimo e impero nel II secolo; prof. E. Dal Covolo dell'Università Salesiana di Roma, I Severi precursori di Costantino?; prof. G. Bonamente dell'Università di Perugia, La «svolta costantiniana»; prof. M. Sordi dell'Università Cattolica di Milano, La prima comunità cristiana di Roma e la corte di Claudio; prof. G. Jossa dell'Università di Napoli, Cristianesimo e impero nel I e II secolo: prospettive di sintesi e di metodo. A conclusione delle giornate è stata organizzata una tavola rotonda con dibattito sul tema Cristianesimo antico e istituzioni politiche: per uno 'status quaestionis' e una 'messa a punto' del metodo di ricerca. Ha svolto le funzioni di moderatore il prof. P. Siniscalco dell'Università di Roma e sono intervenuti i proff. G. Jossa, M. Mazza (dell'Università di Roma) e M. Sordi.

Il 29 aprile si è svolto un incontro sul tema La corruzione nel mondo antico.

Per la settimana dal 22 al 29 agosto è progettato il IX Itinerario Archeologico «Luoghi Oraziani» che porterà i partecipanti da Tivoli a Pompei, Napoli, Venosa, Montecassino, Ostia.

#### TORTONA

Ecco un primo bilancio dell'attività della giovane Delegazione di Tortona, costituita nell'anno 1991-92 dal prof. C. Desirello.

Il 17 maggio 1994 i soci si sono riuniti in assemblea per programmare le iniziative del nuovo anno sociale, che prevedono: un breve ciclo di conferenze sul rapporto tra Petrarca e gli autori classici e Foscolo e Virgilio; una passeggiata archeologica a Libarna, nell'ambito di una visita guidata. Nella stessa seduta il prof. C. Desirello ha illustrato ai soci la figura di Paolo Pansa, un umanista arquatese, ma di origine tortonese (che sarà oggetto di uno studio, di prossima pubblicazione, del prof. L. Tacchello dell'Università di Genova).

#### Treviso

La Delegazione trevigiana ha svolto nell'anno 1993 la seguente attività:

- 17 febbraio 1993: inaugurazione dell'anno sociale con una conferenza della prof. M.G. Caenaro del Liceo «Canova» di Treviso sulle Isole felici tra immaginario e storia; 18 marzo: prof. M. Marzi, Isocrate e Filippo di Macedonia: l'autenticità della II lettera a Filippo; 6 maggio: prof. P. Mastandrea dell'Università di Venezia, L'ultimo Marziale e la Spagna; 8 novembre: presentazione, da parte dei proff. D. Nardo dell'Università di Venezia e M. Pastore Stocchi dell'Università di Padova, del Liber catulliano tradotto e commentato da M. Marzi; 7 dicembre: prof. E. Brunetta dell'Università di Padova e Preside del Liceo «Canova» di Treviso, Religioni misteriche e origini del Cristianesimo

Anche per l'anno 1994 è stato confermato Presidente il prof. M. Marzi, affiancato dalla prof. A. Piva come Segretaria.

#### TRIESTE

Durante l'anno sociale 1993 la Delegazione di Trieste della AICC ebbe 72 soci ed organizzò quattro conferenze:

– 14 aprile: prof. M. Gigante dell'Università di Napoli, Presidente dell'AICC, Orazio: l'ode 24 del I libro (l'epicedio per Quintilio); 13 ottobre: prof. F. Serpa dell'Università di Trieste, Optimus custos – La lode di Augusto nel carme IV, 5 di Orazio; 17 novembre: prof. E. Degani dell'Università di Bologna, L'elemento gastronomico nella commedia greca; 26 gennaio 1994: prof. A. Grilli dell'Università di Milano, Seneca e l'impero.

Oltre alle conferenze ci furono l'adesione dell'Associazione e la partecipazione personale dei soci ad iniziative culturali del Dipartimento di Scienze dell'Antichità, di altre Facoltà, Enti, Associazioni; a Convegni e Congressi in sede e fuori sede.

Così pure, come negli anni scorsi, alcuni soci (Corbato, Rossi, Tremoli, Zalateo) con lezioni e conferenze presso vari Enti illustrarono il mondo classico nei suoi vari aspetti.

#### VERCELLI

Sempre viva e costante è l'attività della Delegazione nel 1994:

– 18 gennaio: prof. I. Lana dell'Università di Torino e Presidente dell'Accademia delle Scienze, Tacito: la parola, il gesto, il silenzio; 4 marzo: prof. P. Fedeli dell'Università di Bari, Il romanzo moderno di ambientazione classica; 3 maggio: prof. A. Pennacini dell'Università di Torino, Retorica e scienza: procedimenti dimostrativi in Plinio e Vitruvio; 23 maggio: prof. I Mariotti dell'Università di Bologna, Tradurre i poeti latini.

#### VITERBO

Il 27 maggio 1994 il prof. Italo Faldi dell'Università della Tuscia ha tenuto una conferenza su Mito della classicità ed esercizio filologico dell'antico nella scultura romana del Seicento. Questa conferenza segna la ripresa dell'attività della Delegazione. Il conferenziere è stato presentato dalla Presidente prof. C. Pesaresi.

# **SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE\***

(Le Segnalazioni bibliografiche includono anche tutte le pubblicazioni ricevute)

AA.VV., Aristotele. Perché la Metafisica. Studi su alcuni concetti-chiave della «filosofia prima» aristotelica e sulla storia dei loro influssi. A cura di A. BAUSOLA e di G. REALE, Milano, Vita e Pensiero, 1994, pp. 649 (pubblicazioni del Centro di Ricerche di Metafisica. Collana Temi metafisici e Problemi del pensiero antico. Studi e testi, 29).

Il volume presenta i saggi dei 20 relatori al convegno «Aristotele: perché la Metafisica» tenuto a Napoli, presso l'«Istituto Suor Orsola Benincasa», dal 4 al 6 ottobre 1993, nella loro integralità. e quindi in una forma considerevolmente più ampia di quella delle effettive relazioni, compresse, come spesso accade, per motivi di tempo. Sempre in forma integrale tutte le relazioni erano già state pubblicate negli ultimi tre fascicoli dell'annata 1993 della «Rivista di Filosofia neoscolastica» (e la numerazione di tale impaginazione è per comodità aggiunta alla numerazione continua del volume). Dopo un'utile Introduzione (pp. 11-33) contenente gli schemi riassuntivi degli articoli, redatti dagli stessi autori, compaiono i saggi di: G. Reale, Struttura paradiomatica e dimensione epocale della Metafisica di Aristotele. «Henologia» e «ontologia» a confronto (pp. 37-58); C. Vigna, Semantizzazione dell'essere e principio di non contraddizione. Sul libro «Gamma» della Metafisica di Aristotele (pp. 59-89); V. Melchiorre, L'analogia in Aristotele (pp. 91-116); E. Berti, La Metafisica di Aristotele: «onto-teologia» o «filosofia prima»? (pp. 117-143); M. Mignucci. In margine al concetto di forma nella Metafisica di Aristotele (pp. 145-170); H. Krämer, La «noesis noeseos» e la sua posizione nella Metafisica di Aristotele (pp. 171-185); C. Natali, Attività di Dio e attività dell'uomo nella Metafisica di Aristotele (pp. 187-214); Th.A. Szlezák, La prosecuzione di spunti platonici nella Metafisica aristotelica (pp. 215-232); C. Rossitto, La dialettica e il suo ruolo nella Metafisica di Aristotele (pp. 233-287); A.P. Bos, La Metafisica di Aristotele alla luce del trattato De mundo (pp. 289-318); L. Ruggiu, Rapporti fra la Metafisica e la Fisica di Aristotele (pp. 319-376); M. Migliori, Rapporti fra la Metafisica e il De generatione et corruptione di Aristotele (pp. 377-396); B. Cassin, Il senso di «Gamma». La strategia di Aristotele contro i presocratici in Metafisica, IV (pp. 397-429); G. Giannantoni, Socrate nella Metafisica di Aristotele (pp. 431-449); A. Ghisalberti, Percorsi significativi della Metafisica di Aristotele nel medioevo (pp. 451-470); V. Verra, Hegel e la lettura logico-speculativa della Metafisica di Aristotele (pp. 471-487); A. Bausola, L'edizione rinnovata della Metafisica di Aristotele curata da Giovanni Reale e le ricerche metafisiche presso l'Università Cattolica (pp. 489-506); E.I. Zieliński, Aristotele ed aristotelismo all'Università Cattolica polacca di Lublino (pp. 507-525); M. Wesoly, La Metafisica di Aristotele in Polonia e in Russia nel '900 (pp. 527-545); R. Radice, Opere monografiche e miscellanee pubblicate nel XX secolo afferenti alla Metafisica di Aristotele (pp. 547-618): quest'ultimo contributo è completato da un'Appendice. Considerazioni sul metodo e la struttura della «Bibliografia sulla Metafisica di Aristotele nel '900» in corso di preparazione per il «Centro di Ricerche di Metafisica» e alcuni rilevamenti statistici sugli orientamente degli studi aristotelici nel nostro secolo, con 17 tavole (pp. 619-641), che compare per la prima volta in questo volume. [E.M].

AA.VV., Introduzione all'artigianato della Puglia antica dall'età coloniale all'età romana, Bari, Edipuglia, 1992, pp. XII + 258 (Guide. Temi e luoghi del mondo antico, 1).

L'agile volumetto, corredato da numerose illustrazioni, guida alla comprensione delle varie classi di produzioni artigianali documentate per la Puglia antica. Dopo una breve premessa, dedicata all'inquadramento storico della regione dall'epoca della colonizzazione greca fino all'età romana, L. Todisco inizia la rassegna con la presentazione dei materiali vascolari (unitamente a G. Volpe), proseguendo con la coroplastica, la scultura, il mosaico e la monetazione. F. Ferrandini Troisi e M. Chelotti curano l'artigianato epigrafico, mentre sono dovuti ad A. Bottini i densi capitoli sulla produzione di oggetti metallici e sulla pittura funeraria. Di particolare rilievo infine sono le pagine dedicate da P.G. Guzzo all'oreficeria, con attenta considerazione dei problemi di metodo. [L.R.]

AA.VV., La profezia nel mondo antico, a cura di M. SORDI, Milano, Vita e Pensiero, 1993, pp. VIII + 274 (Università Cattolica del S. Cuore, Contributi dell'Istituto di Storia antica, XIX. Scienze storiche, 53).

La divinazione, specialmente quella pubblica, era la «volontà di non contraddire per ignoranza il volere divino, attirando su di sé e sul proprio popolo la maledizione» (p. vII). Si comprende quindi l'importanza che la divinazione ebbe anche sul piano politico e culturale. Su questo tema è stato incentrato il seminario, i cui atti sono qui raccolti. I primi saggi offrono un'immagine complessiva del fenomeno divinatorio e della profezia nel mondo antico, i successivi presentano un'analisi della divinazione nel mondo greco e romano. I temi trattati sono: la profezia in Israele (P. Sacchi), profezia e letteratura giudaico-ellenistica (L. Troiani), il lessico della divinazione nel mondo classico (C. Milani), Bacide e le raccolte oracolari greche (L. Prandi), Erodoto e Bacide e considerazioni sulla fede di Erodoto negli oracoli (D. Asheri). Atene e l'oracolo delfico fra il 446 e il 421 a.C. (A. Giuliani), mantica e condotta della guerra (C. Bearzot), l'indovino Aristandro e l'eredità dei Telmesii (F. Landucci Gattinoni), rapporto fra gli oracoli sibillini e l'Alessandra di Licofrone (G. Amiotti), discussione di un passo di Dionigi di Alicarnasso in merito alla sibilla «troiana» (G. Vanotti), i salii come custodi di un omen imperii (L. Aigner Foresti), l'aruspicina (D. Briquel), il sacrificio interrotto e l'espropriazione degli omina (M. Sordi), gli auspicia come fondamento della repubblica (M. Sordi), la predizione di Anchise sugli Eneadi vista come possibile risposta all'opposizione antiaugustea (A. Novara), le profezie virgiliane in Servio (D. Lassandro), Lucano e la profezia di Nigidio Figulo (A. Luisi), le tradizioni giudaiche su Nerone e la profezia circa il regnum Hierosolymorum (G. Firpo), il topos dell'omen imperii nella storiografia di età imperiale (A. Barzanò). Dai saggi emergono l'incidenza della profezia sulla politica e sulla guerra, il suo uso in funzione propagandistica, la fede degli antichi nella divinazione, con diverso atteggiamento da parte delle masse e degli uomini di cultura. [M S B ]

AA.VV., Manilio fra poesia e scienza. Atti del Convegno, Lecce. 14-16 maggio 1992, a cura di D. Liuzzi, Lecce, Congedo editore, 1993, pp. 232.

Contiene le relazioni del Convegno organizzato dal Dipartimento di Filologia Classica dell'Università degli Studi di Lecce e dalla Delegazione di Lecce dell'AICC (sul quale v. «Atene e Roma» n.s. XXXVII, 1992, pp. 123-124). D. Liuzzi, Premessa e Introduzione; E. Flores, Aspetti della tradizione manoscritta e della ricostruzione testuale in Manilio: W. Hübner, Manilio e Teucro di Babilonia; A. Maranini, Gli Astronomica di Manilio ed un loro ignoto commentatore: Sebastiano Serico di Saludecio; R. Caldini Montanari, Le costellazioni ii Manilio ovvero l'imperfezione perfetta; L. Baldini Moscadi, Caratteri paradigmatici e modelli letterari: Manilio e i Paranatellonta dell'Aquarius; L. Sacchetti. La luminosità del cielo e degli astri negli Astronomica di Manilio: osservazioni terminologiche e stilistiche; C. Santini, Connotazioni sociologiche in margine ai Paranatellonta maniliani; R. Scarcia, «Intelligendi aditus»: aspetti dello studio virgiliano di Manilio; D. Liuzzi, Il Toro e l'equinozio di primavera; G. Brugnoli, A Manil. 1, 431-437; 1. 755-803; 1. 869-926; F. Stok, Physiognomica maniliana: G. Flammini, Manilio e la 'sollertia' nella storia delle acquisizioni tecnico-scientifiche: Astron. I, Praef. 66-95; J.-H. Abry, Le Nil: réflexions sur les vers III 271-274 des Astronomiques; P. Domenicucci, Il tema del catasterismo negli Astronomica di Manilio. [Fr.Bo.].

AA.VV., Problemi di ecdotica e esegesi di testi bizantini e grecomedievali. Atti della seconda Giornata di studi bizantini sotto il patrocinio dell'Associazione Italiana di Studi Bizantini (Salerno, 6-7 maggio 1992), a cura di R. ROMANO, Napoli, Arte Tipografica, 1993, pp. 153 (Università degli Studi di Salerno. Quaderni del Dipartimento di Scienze dell'Antichità 14).

R. Romano, Premessa; A. Garzya, Prolusione; U. Criscuolo, Problemi del testo di Giuliano Imperatore; F. Conca, Il testo degli Anecdota di Procopio di Cesarea; M. D. Spadaro, Cecaumeno: note filologiche al Πρὸς βασιλέα; R. Maisano, Varianti d'au-

<sup>\*</sup> A cura di Maria Silvia Bassignano, Fritz Bornmann, Leopoldo Gamberale, Elio Montanari, Giuliano Pisani, Lucia Ronconi, Franco Sartori.

tore in Niceta Coniata?; E. V. Maltese, Per l'edizione di autografi bizantini; F. Conti Bizzarri, Contributo alla tradizione bizantina del De musica pseudo-plutarcheo; R. De Lucia, Da Aezio Amideno a Galeno: R. Romano, Nuovi specimina di esegesi neogreca ad Agapeto Diacono; G. Lozza, Il lessico della teologia negativa in Simeone il Nuovo Teologo. Chiudono il volume un indice degli autori antichi e uno degli studiosi moderni. [Fr.Bo.]

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

D. ADAMESTEANU - H. DILTHEY, Macchia di Rossano. Il santuario della Mefitis. Rapporto preliminare, Galatina, Congedo, 1992, pp. 164 con ill. + tavv. 55 nel testo (Deputazione di Storia Patria per la Lucania. Quaderni di archeologia e storia antica, 3).

Nel volume si dà notizia dei dati di scavo e delle scoperte avvenute fra il 1969 e il 1986 nell'area del santuatio della dea Mefitis a Macchia di Rossano di Vaglio. Il sorgere del santuario sembra da collocare nella seconda metà del sec. IV a.C.: una prima trasformazione deve essersi verificata verso la fine del sec. III. quando ebbe inizio una più vivace vita del santuario, che si protrasse pure nel secolo successivo, come risulta anche dalle monete e dalle iscrizioni. Queste ultime, i cui testi sono riprodotti alle pp. 96-98, sono state precedentemente studiate da M. Lejeune. Fenomeni geologici o un terremoto interrompono, verso la fine dell'età repubblicana, la vita santuariale, che riprende dopo i restauri fatti eseguire da un Acerronius. In età tiberiana o subito dopo il santuario cessa di essere attivo a seguito di una frana. La zona conserva tuttavia un'impronta sacra, che perdura fino al cristianesimo. [M.S.B.]

Gli affanni del vivere e del morire. Schiavi, soldati, donne, bambini nella Roma imperiale, a cura di N. CRINITI. Brescia, Grafo, 1991, pp. 164 con ill. nel testo.

Nel capitolo introduttivo N. Criniti presenta un sintetico, ma efficace, quadro della situazione dei subalterni, uomini e donne, della condizione in cui vivevano e, in particolare, dell'emarginazione cui, specialmente le donne, erano soggette. T. Albasi e C. Marchioni si occupano di schiavi, liberti e donne in Orazio. Nella prima parte la A. illustra la società romana nel sec. I a.C., Orazio padrone, la situazione e la psicologia dello schiavo, le sue funzioni, l'ascesa sociale dei liberti, i parassiti e i clienti in Roma; successivamente la M. analizza la condizione femminile, l'onomastica, le professioni, con attenzione alle prostitute, alle donne di teatro, alle levatrici e alle balie, e conclude che le donne descritte dal poeta appartenevano a un ambiente reale, anche se non sono identificabili. Della pro-

stituta italica tratta E. Biggi, la quale considera la terminologia, l'avvio alla prostituzione, i luoghi in cui le prostitute operavano, le leggi augustee e il meretricio. L. Montanini studia l'infanzia e la sua collocazione nella società romana, la morte infantile, i rituali funerari e le sepolture per gli infanti. Si deve a G. Consiglio il saggio sul soldato, seguito dall'arruolamento al congedo, con osservazioni sulla sua vita nell'ambito delle strutture militari e su quella privata. Infine L. Magnani esamina la paura della morte e l'angoscia della vita della gente comune in Petronio. Un ricco indice analitico conclude il volume, che offre interessanti indagini anche su aspetti meno noti della vita romana. [M.S.B.]

Agricoltura, ambiente e sviluppo economico nella storia europea, a cura di L. Segre, Milano, Franco Angeli, 1993, pp. 284 con ill. nel testo.

Il volume raccoglie gli atti di un convegno svoltosi a Milano nel 1990 e organizzato dall'Istituto nazionale dell'agricoltura, dall'Università statale di Milano e dalla Regione Lombardia. Le relazioni vertevano sia sul periodo antico sia sull'età medioevale e moderna. F. Sartori discute l'espressione pliniana divinus halitus terrae, emesso dalla terra quando si forma l'arcobaleno e quando viene bagnata dalla pioggia; in tale espressione l'appellativo divinus ha, fra i vari significati del termine. quello di «proprio degli dei o da questi traente origine» (p. 18). Delle tracce di sistemazione agraria romana nel Polesine tratta R. Peretto, Gli interventi antropici nelle Valli Grandi Veronesi dall'età preromana alla bonifica realizzata nella seconda metà del sec. XIX sono delineati da P. Tozzi e M. Harari. M.L. Zancanaro illustra gli strumenti agricoli romani nel Veneto e nel Trentino-Alto Adige: la maggior parte proviene dalle aree di pianura del territorio veneto. La Z., non nuova a ricerche di questo tipo, istituisce confronti con strumenti in uso oggi e trae interessanti conclusioni dalla diffusione di particolari tipologie di attrezzi. Prendendo in considerazione il caso della Sabina E. Migliario si occupa di continuità e rotture nel paesaggio fra tardo antico e alto medioevo e osserva che le rotture più profonde riguardarono le forme dell'insediamento e della proprietà agraria, mentre si mantennero le linee fondamentali secondo le quali per secoli si erano fissate le suddivisioni dei terreni e la loro destinazione. I successivi saggi. complessivamente 11, riguardano l'età medioevale e moderna. [M.S.B.]

EMANUELA ANDREONI FONTECEDRO. Natura di voler matrigna. Saggio sul Leopardi e su natura noverca, Roma, Kepos Edizioni, 1993, pp. 121 (Presente remoto, 1).

Antichi popoli europei. Dall'unità alla diversificazione, a cura di O. Bucci, Roma, Euroma, 1993, pp. 488 (Europa e storia, 1).

Il volume raccoglie gli atti del corso di storia europea tenutosi a Roma nella primavera 1990. Dopo la presentazione di C. Dragan, O. Bucci fa il punto storiografico sulla dottrina indoeuropeistica. In altri due saggi il B. tratta della sede originaria delle genti arie, da collocare nelle regioni artiche, secondo l'opinione degli scrittori greci e latini, e degli Indo-Iranici, gli unici che potevano chiamarsi Ari. La regione danubiana divenne il collettore delle genti cosiddette indoeuropee e il territorio da cui si divisero fra Europa e Asia. Della formazione degli Euroindiani, con attenzione a Traci e Daco-Geti tratta C. Dragan. Dalla terra danubiana si diffusero i popoli storici, considerati in singoli saggi, e precisamente Sauromati, Sciti e Cimmeri (U. Cozzoli), Elleni e popoli dell'Egeo (L. Braccesi), Irtiti (F. Imparati), Celti, cioè Britannici, Irlandesi Celto-Iberici e Celto-Italici (A.L. Prosdocimi). Germani (C.A. Mastrelli), Illiri (S. Rinaldi Tufi), Dalmati (M. Pavan, il cui intervento al corso non ha potuto essere pubblicato per l'improvvisa scomparsa dell'a. ed è stato sostituito con un saggio, già edito, su insediamenti e vie di comunicazione tra Venetia e Illirico in età romana), Iberici (R. Olmos). I singoli articoli sono corredati da un ricco apparato critico e bibliografico. Le indagini sulle singole popolazioni danno il quadro dell'unità delle genti arie, ma al tempo stesso evidenziano le diversificazioni. [M.S.B.]

# Arheologia Moldovei, XVI, 1993.

In via del tutto eccezionale si dà qui notizia di un volume di un periodico, in quanto esso è per la maggior parte costituito da una miscellanea in onore dell'archeologo rumeno Dan Gh. Teodor. Ventitre studiosi trattano problemi diversi di ambito archeologico, numismatico, storico: civiltà neolitica in Moldavia, cultura di Cucuteni, sacrifici rituali di animali fra i secoli XI a.C. e III d.C., monete geto-daciche, mito e propaganda in età augustea, romanizzazione a est dei Carpazi, la spedizione degli Avari del 578-579, relazioni su scavi recenti. [M.S.B.]

ARISTOTELE, Il libro primo della «Metafisica», a cura di E. BERTI e C. Ros-SITTO, Bari, Laterza, 1993, pp. 142 (Biblioteca Filosofica Laterza).

E. Berti, insigne studioso di Aristotele, fornisce in un'ampia ed articolata introduzione un quadro esauriente ed approfondito delle tematiche e dei nodi interpretativi ed esegetici di questo interessantissimo libr;: la sua allieva C. Rossitto ha rivisto la traduzione di A. Russo, corredato il testo con

un accurato e intelligente apparato di note e redatto la scheda bio-bibliografica. La destinazione è anzitutto scolastica, ma il volume, concluso da un indice dei nomi che ne rende agevole la consultazione, sarà senz'altro utile anche agli studenti universitari e agli studiosi, a diverso titolo, dello stagirita. [G.P.]

ARISTOTE, Problèmes. Tome III: Sections XXVIII à XXXVIII et Index. Texte établi et traduit par R. Louis, Paris, Les Belles Lettres, 1994, pp. 294 (Collection des Universités de France).

Conclude l'ed. dei Problemi [pseudo]aristotelici (su cui v. «Atene e Roma» n.s. XXXVIII, 1993, p. 143). L'ed. considera autentiche le sez. 28 (sulla temperanza), 32 (con aneddoti concernenti la vista) 33 (sul naso) e 36 (sul viso). 30 (sulla ragione. l'intelligenza e la saggezza) contiene elementi accademici e aristotelici, e non sarebbe posteriore alla metà del III sec. a.C., mentre le altre sarebbero più tarde. Due accuratissimi indices rerum et verborum completano il volume e l'opera. [Fr.

ARNOBIO IL GIOVANE, Disputa tra Arnobio e Serapione. Edizione critica con introduzione, traduzione, note e indici a cura di F. GORI, Torino, Società Editrice Internazionale, 1993, pp. 395 (Corona Patrum, 14).

Atti del Convegno Nazionale di studi su Orazio, Torino 13-15 aprile 1992, a cura di R. UGLIONE, Torino, Celid, 1993, pp. 279.

Il volume contiene gli atti del Convegno nazionale di studi su Orazio, tenutosi a Torino nei giorni 13-15 aprile 1992 su iniziativa della locale Delegazione dell'AICC, presieduta da R. Uglione. Dopo l'introduzione del Presidente nazionale dell'AICC, M. Gigante, seguono gli interessanti contributi di A. La Penna (Orazio e la relativizzazione della morale), A. Pennacini (La poesia d'occasione), A. Setaioli, (Gli Epodi politici di Orazio: prospettive e problemi), M. Citroni (Gli interlocutori del sermo oraziano: gioco scenico e destinazione del testo), M. Coccia (Cena di Nasidieno e cena di Trimalchione), M. Gigante (Lettura di Orazio, Carm. I 24. Requiem per Quintilio), G.G. Biondi (Catullo «eolico» in Orazio lirico), A. Traina (Orazio e Aristippo: le Epistole e l'arte di convivere), A. Perutelli (Destinazioni delle Epistole), G. Aricò (Per l'interpretazione dell'Ars poetica), R. Palla (Variazioni cristiane su Orazio: il caso di Prudenzio). M. Marin (La presenza di Orazio nei padri latini: Ambrogio, Girolamo, Agostino. Note introduttive) e M. Cerruti (Orazio nella letteratura italiana del '700). [G.P.]

Atti del Convegno di Venosa 8-15 novembre 1992, Comitato Nazionale per le celebrazioni del bimillenario della morte di Q. Orazio Flacco, Venosa, Edizioni Osanna, 1993, pp. 253.

Augusto Rostagni a cento anni dalla nascita, a cura di I. Lana, Supplemento al vol. 126 (1992) degli «Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino», cl. di sc. mor., Torino, 1992, pp. 146.

J.J. BACHOFEN, Viaggio in Grecia, a cura di A. Cesana, Venezia, Marsilio, 1993, pp. 220 (Saggi).

All'inizio di un'introduzione che accanto a note biografiche offre una nitida caratterizzazione di un'opera non certo fra le più conosciute dell'insigne storico, giurista e sociologo ottocentesco il curatore rettamente osserva: «Il fascino particolare che emana dagli scritti di Bachofen è da ricondurre innanzi tutto al fatto che in essi il tema di fondo è dato da una dimensione storica e umana che esula dall'ambito delle riflessioni storiche usuali. Ciò si verifica anche nel Viaggio in Grecia, che occupa una posizione particolare nella letteratura di viaggio del tempo» (p. 7). La lettura del libro, resa piacevole dalla bella traduzione dal tedesco di A. Baroni, conferma tale giudizio. Patrasso, Mégara, Corinto, Micene, Argo, Tirinto, Nauplia, Epidauro e Lerna danno il nome alle tappe del viaggio, che è in realtà limitato al Peloponneso; ma ciò non riduce il fascino della narrazione, completata da brani di diari di viaggio anche su percorsi non peloponnesiaci e addirittura non greci. Nell'insieme ne esce un'interessante rappresentazione delle riflessioni suscitate nello studioso svizzero nel 1851 dalle vestigia classiche durante il soggiorno in luoghi dov'era fiorita la civiltà antica. [Fr. Sa.]

C. BEARZOT, Storia e storiografia ellenistica in Pausania il Periegeta, Venezia, Il Cardo, 1992, pp. 312.

Denso volume, sempre bene informato non solo sulle fonti, ma anche sugli studi moderni. Una conclusione importante è l'accantonamento dell'ipotesi che nel trattare la storia ellenistica dall'età di Alessandro al sorgere della provincia romana dell'Acaia Pausania abbia utilizzato una fonte «intermedia» ellenistica o appartenente all'età impe-

riale. Criterio-guida della ricostruzione storica operata dal Periegeta appare la tendenza a valorizzare la storiografia filellenica, soprattutto filoateniese, a svantaggio di quelle macedonica e filomacedonica. Nell'insieme l'opera di Pausania riflette «un coerente pensiero storico» (p. 286), sia pure fra errori, imprecisioni e confusioni sia per quanto riguarda i nomi sia per ciò che concerne la cronologia. [Fr. Sa.]

[J. Beloch], Surrentum im Alterthum. Sorrento nell'antichità, hrsg. von / a cura di A. Russi, San Severo, Gerni, 1993, pp. L + 130 (Gervasiana Studi, 2).

L'introduzione del R. ricalca, con poche varianti, il

suo articolo sull'opera in questione apparso nella Miscellanea greca e romana XVI [«Atene e Roma», n.s. XXXVII (1992), p. 161]. A un suo scritto giovanile sulla topografia di Sorrento antica accenna il B. nell'Autobiografia (1926), dove scrive anche che il lavoro, ancora imperfetto, non era destinato alla pubblicazione: aggiunge che il metodo però era corretto e di fatto il saggio costituiva il corrispondente capitolo del suo Campanien (1879). Lo scritto del B. non venne citato in alcuna opera fino al 1910, quando il Filangieri lo ricordò in un suo lavoro e indicò come data di edizione il 1874. L'indicazione torna nella Bibliografia (1916) del Furchheim, il quale precisava che l'opera era introvabile e inoltre prospettava la possibilità che fosse da identificare con l'omonimo scritto, dello stesso anno, attribuito a Clara Louisa Wells. Le accurate ricerche del R. hanno ora dimostrato la fondatezza dell'ipotesi. Il R. è inoltre riuscito a risalire alla rivista, cioè «The Cosmopolite» diretta dalla Wells, in cui lo scritto uscì a puntate e anonimo fra gennaio e febbraio 1874: Le varie puntate furono poi riunite in un opuscoletto inserito nel Nachlass Beloch e qui riprodotto in edizione anastatica come allegato del volume. Fra i motivi per cui il B. non riconobbe come suo il lavoro possono essere dapprima il pesante giudizio che ne diede l'Holm e, in seguito, il timore che il lavoro potesse danneggiare la carriera universitaria agli inizi. Solo nell'Autobiografia si decise, come si è visto, ad accennarne. Dopo l'ampio saggio introduttivo è il testo del B. sia in lingua originale sia in traduzione italiana, curata 'dallo stesso R. e da C. Ferone. Nell'opera il B. analizza la configurazione geografica della penisola sorrentina, le vicende storiche e la topografia di Sorrento, i suoi abitanti, le condizioni della città, gli aspetti economici. Tratta inoltre della villa di Pollius, della colonia greca dell'Ateneo, di Aeguana. Seguono tre appendici, nelle quali sono pubblicati altri articoli del B. apparsi nella rivista «The Cosmopolite», la già citata recensione dell'Holm all'opera in questione, le pagine del Campanien del B. relative a Sorrento, che ripetutamente ricalcano il suo scritto giovanile. Completano l'interessante lavoro gli indici dei nomi moderni e delle fonti redatti da E. Puglia. [M.S.B.]

P. Bembo, *Carmina*, Torino, RES, 1990, pp. 121 (Parthenias, Collezione di poesia neolatina).

L'edizione riproduce l'editio princeps dei Carmina di Pietro Bembo, apparsa postuma a Venezia nel 1552 apud Gualterum Scottum. Il carattere licenzioso di molti di questi componimenti dissuase il grande umanista dallo stamparli in vita. In appendice vengono riportati i carmina presenti nel manoscritto 635 della Biblioteca Antoniana di Padova (editi dal Pecoraro), ma successivamente esclusi dal corpus bembiano, e le varianti di quelli rielaborati dall'autore e accolti nell'edizione Scotto. Vengono pure trascritti i componimenti di dubbia attribuzione, ciascuno corredato da una nota. Il volume rimedia a una lacuna davvero grave, se si considera che l'ultima edizione a stampa delle poesie latine del Bembo risaliva al 1750. [G.P.]

G. BENEDETTO, Il sogno e l'invettiva. Momenti di storia dell'esegesi callimachea, Firenze, La Nuova Italia Editrice, 1993, pp. XVII + 195 (Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Milano, CL. Sezione a cura dell'Istituto di Filologia Classica, 4).

Un'interessante, minuziosa storia delle interpretazioni e ricostruzioni proposte dai filologi per il prologo degli Aitia, e - dopo la pubblicazione dell'elegia contro i Telchini (P. Oxy. 2079 fr. 1) del rapporto tra questa invettiva e la narrazione del sogno di Callimaco. Un primo capitolo, «Attese e sorprese dinanzi a P. Oxv. 2079 fr. 1», ricostruisce le complesse vicende di interpretazioni e polemiche suscitate dal ritrovamento, anche con particolari finora poco noti, come quelli sul seminario berlinese del vecchio Wilamowitz. Il secondo capitolo, «L'avversario e gli avversari. Polemica con Apollonio Rodio e i prologi galeati», rende giustizia alla geniale intuizione di Naeke (seguito da Hecker) sull'esistenza di un prologo polemico insieme al racconto del sogno, e ripercorre la storia dei vari tentativi di identificare, per lo più in Apollonio Rodio, il bersaglio di C. Uno studio successivo è dedicato a «L.C. Valckenaer e la genesi delle ricostruzioni proemiali ottocentesche»: le ricostruzioni del sec. XVIII, ricavate soprattutto dal confronto con Properzio, si rivelano come la premessa indispensabile di quelle successive di Naeke, Hecker, Dilthey e Schneider. - Oltre che per l'accurata ricostruzione dei rapporti di dipendenza e di influenza tra i vari studiosi, che più di una volta permette all'A. di rivendicare priorità finora sconosciute o neglette, il lavoro si distingue per il suo duplice taglio: da una parte «l'approccio teleologico» che commisura i vari contributi ai risultati raggiunti dalla ricerca scientifica, dall'altra l'esigenza di inserire questi contributi nella visione esegetica (e poetica) complessiva di uno studioso o di un'epoca. Quindi un contributo alla storia dell'esegesi di C., ma anche alla storia della filologia in genere. In questa duplice prospettiva viene rivalutato il paziente lavoro di ricerca dei frammenti e di ricostruzione del prologo callimacheo svolto dagli studiosi del Sette e Ottocento prima dell'inizio dei grandi ritrovamenti papiracei. [Fr. Bo.]

O. BIANCO, F. BORNMANN, G. BRUNO, M. CITRONI, E. DEGANI, D. GAGLIARDI, M. GIGANTE, E.A. GIORDANO, A. SALVATORE, R. SCARCIA, *Letture oraziane*, a cura di G. Bruno, Venosa, Osanna, 1993, pp. 191.

Il volume contiene i testi degli scritti e delle conferenze che illustri studiosi hanno tenuto a Venosa, in occasione del bimillenario oraziano, su invito della Delegazione materana dell'AICC. Dopo una breve premessa di G. Bruno, Presidente della Delegazione, seguono i contributi di O. Bianco (La donna in Orazio), F. Bornmann (Callimaco e Orazio), G. Bruno (La "strenua inertia" oraziana e un'interpretazione della 'iunctura' in Seneca filosofo), M. Citroni (Dedicatari e lettori della poesia di Orazio), E. Degani (Orazio e la tradizione giambica greca), D. Gagliardi (Orazio e gli amori ancillari. Per l'interpretazione di Carm. II. 4), M. Gigante (Virgilio e i suoi amici a Ercolano), A. Salvatore (Orazio e Virgilio, Lettura dell'Ode I 3), R. Scarcia (Figure letterarie e geografia poetica in Orazio. Note di lettura), E.A. Giordano (Un capitolo della fortuna di Orazio a Napoli. Il «travestimento» ottocentesco delle Odi di Gabriele Quattromani). Chiude il volume un'appendice, con la Vita di Orazio del Quattromani, seguita da alcuni esempi di traduzione dalle Odi (il tutto in gustoso dialetto napoletano). [G.P.]

R. BICHLER - P.W. HAIDER, Kreta, München-Zürich, Artemis Verlag, 1988, pp. 320, carte 1, piante f.t. 1 (Artemis-Cicerone, Kunst-und Reiseführer).

Arricchito da oltre un centinaio di figure e piante in testo, il volumetto è una pregevole guida al visitatore di Creta. A una sintesi storica dall'età neolitica ai nostri tempi seguono quattro capitoli sui monumenti e siti archeologici nei dipartimenti di Iraklion, Lasithi, Rethimnon e Chania. Completano il libro notizie sul territorio, su flora e fauna e sulla popolazione; e, com'è proprio di ogni guida, non mancano cenni alla lingua e informazioni utili al turista. Nella sintetica bibliografia compare un solo autore italiano, A. Zorzi, per la traduzione tedesca di un noto libro del 1985. Scavi condotti da missioni archeologiche italiane sono però menzionati qua e là nella parte espositiva. [Fr. Sa.]

D. Bo, Le principali problematiche del Dialogus de oratoribus, Zürich-New York, G. Olms Verlag, 1993, pp. 462 (Spudasmata 51).

G. Bonfante, *La lingua parlata in Orazio*. Prefazione di N. Horsfall, Venosa, Osanna, pp. 166 (Horatiana 12).

Antonella Borgo, Lessico parentale in Seneca tragico, Napoli, Loffredo Editore, 1993, pp. 123 (Studi Latini, 12).

G. Bosio - E. dal Covolo - M. Maritano, *Introduzione ai Padri della Chiesa. Secoli III e IV*, Torino, Società Editrice Internazionale, 1993, pp. 528 (Strumenti della Corona Patrum, 3).

E. Buchi, Venetorum angulus. Este da comunità paleoveneta a colonia romana, Verona, Università degli Studi - Istituto di Storia, 1993, pp. 208 con ill. nel testo.

Il B. è affermato studioso di problemi economici dell'area veneta, cui ha dedicato parecchi lavori. Basta ricordare quelli su Vicenza, Treviso, Feltre, Belluno e area cadorina e la bella sintesi sulle strutture economiche del territorio veneto pubblicata nell'opera Il Veneto nell'età romana [«Atene e Roma», n.s. XXXV (1990), p. 167]. A lui si deve anche un'ampia articolistica, nella quale ha affrontato questioni politiche, istituzionali e cultuali di vari centri veneti. L'opera in esame si può dividere in due parti. Nella prima il B. analizza aspetti diversi dei rapporti dell'area veneta con Roma, che da sporadici contatti iniziali portarono a una più forte presenza romana nel territorio considerato fino alla completa romanizzazione tra la fine del sec. I a.C. e l'inizio del secolo successivo. Dopo aver accennato ai primi contatti fra Roma e i Veneti, da quelli forse leggendari del sec. IV a.C. all'alleanza del 225 a.C., il B. passa a trattare della colonizzazione della Cisalpina, di Aquileia, della penetrazione romana nella Venetia, i cui inizi si possono collocare nel 175 o 174 a.C., dell'invasione dei Cimbri battuti a Vercellae, un tempo identificata con Vercelli e ora concordemente ubicata. dopo gli studi dello Zennari e del Sartori, nei pressi di Rovigo, della concessione dello ius Latii alle comunità transpadane, conseguente alla guerra sociale, dei rapporti fra Cesare e i Transpadani. dell'eredità lasciata da Cesare fra questi ultimi. La seconda parte del volume è dedicata a Este, antico e importante centro paleoveneto, e come tale oggetto di numerosi studi. Nonostante il ricchissimo materiale epigrafico che la città romana ha restituito, mancava finora una storia complessiva della città. Di questa si occupa ora il B., che già aveva anticipato alcuni risultati in un capitolo del volume Este antica dalla preistoria all'età romana [«Atene e Roma», n.s. XXXVIII (1993), pp. 149-150]. Della città, divenuta municipio fra il 49 e il 42-41 a.C. e colonia romana dopo la battaglia di Azio, sono prese in esame la struttura amministrativa, la società, con particolare riguardo ai coloni militari e ai militari indigeni, l'assetto territoriale e la viabilità interna, i vari aspetti dell'economia (agricoltura e sfruttamento boschivo, pesca, caccia, allevamento, artigianato, produzione laterizia e imprenditori, attività estrattiva, commerci e anfore. occupazioni e lavori), la munificenza privata. Da ultimo sono presentati le divinità, i sacerdozi, il culto dei morti. Una assai ampia bibliografia (pp. 170-205) completa un'opera che si impone per la minuziosa ricostruzione della vita di una città romana finora trascurata e per il chiaro quadro della romanizzazione della Cisalpina. [M.S.B.]

GIULIANA CALCANI, L'antichità marginale. Continuità dell'arte provinciale romana nel Rinascimento, Roma, «L'Erma» di Bretschneider, 1993, pp. 175 + figg. 68 (Studia Archaeologica, 68).

M.L. CALDELLI, L'agon Capitolinus. Storia e protagonisti dall'istituzione domizianea al IV secolo, Roma, Istituto Italiano per la Storia Antica, 1993, pp. XXVI + 210 + tavv. 27.

L'agone Capitolino, istituito in onore di Giove da Domiziano nell'anno 86 d.C., fu un agone «alla greca» che si ripeté periodicamente fino a tutto il sec. IV. Dopo aver trattato dell'agonistica a Roma. la C. compie un riesame globale delle fonti utili a ricostruire la storia dell'agone Capitolino, le modalità di svolgimento, la condizione dei partecipanti, i premi, i motivi della sopravvivenza e le trasformazioni della manifestazione nel tempo. La terza parte del volume contiene la prosopografia dei partecipanti all'agone, complessivamente 74, per 9 dei quali la partecipazione rimane incerta. Dalla puntuale e approfondita indagine ben emerge l'importanza dell'agone, manifestazione famosa, ma poco conosciuta. I Capitolia permisero a Roma «di arrogarsi il titolo di erede dell'agonistica greca, inserirsi nel circuito delle più importanti manifestazioni agonistiche del mondo greco» (p. 165), nonché di offrire sedi stabili alle associazioni che organizzavano gli incontri e di istituire un tipo di spettacolo emulato in Occidente. Roma adottò il modello agonale greco, ma tenne anche presenti le proprie esigenze e tradizioni, per cui la ricostruzione mette in evidenza una forma romanizzata di agone. Questo era finanziato dall'imperatore, che anche lo presiedeva e incoronava i vincitori. In tal modo il regnante si guadagnava il consenso del pubblico, che poteva variare secondo i momenti. Il suo ripetersi nel tempo è prova del successo dell'agone e della forza che esso dovette avere «come strumento di controllo e di ottenimento del consenso» (p. 168). [M.S.B.]

L. CANFORA, *Tucidide e l'impero. La presa di Melo*, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. xv + 184, tavv. 4.

Continuando le indagini sull'Atene del sec. V a.C. con il taglio originale e aconformistico che è proprio del suo metodo, il C. affronta uno dei temi più dibattuti della storiografia tucididea; e del notissimo brano (5, 84-116) sullo scontro fra Ateniesi e Melii nel 416, scontro dialettico prima ancora che militare, fa «un dialogo di filosofia della politica, in cui il concreto caso di Melo diventa un pretesto. una situazione-simbolo, e viene perciò drasticamente semplificato... al fine di approdare alla situazione-tipo desiderata, quella della grande potenza che impone la sottomissione ad un piccolo Stato neutrale» (p. 16). Efficace l'accostamento alla pseudosenofontea Costituzione degli Ateniesi, al cui studio il C. si è più volte dedicato. In questo scritto come nel passo tucidideo si nota la capacità degli autori di porsi nell'ottica anche opposta alla propria. Il testo greco riportato dal C. è quello dell'ed. Jones-Powell (Oxford 1942); la versione, riccamente annotata, è dello stesso C. Segue una seconda parte, costituita da specifiche indagini sulla tradizione pure in altre fonti e su particolari aspetti della questione melia anche nella storiografia moderna, con notevoli discussioni critiche. L'argomento era stato trattato dal C. in un precedente lavoro specifico, segnalato in «Atene e Roma», n.s. XXXVIII (1993), p. 174. [Fr. Sa.]

L. CAPUIS, *I Veneti. Società e cultura di un popolo dell'Italia preromana*, Milano, Longanesi, 1993, pp. 298 + figg. 87 (Biblioteca di Archeologia, 19).

I Veneti si insediarono in un territorio nel quale si trovarono in seguito a contatto con realtà culturali diverse: gli Etruschi confinanti nell'Etruria padana, i Greci adriatici, le popolazioni celtiche transalpine. Il quadro che si venne a creare nella regione risulta quindi composito, ma i Veneti emersero con la loro cultura, che si manifestò nella sua originalità fino dal sec. IX a.C. e durò fino

ai secoli II-I a.C., periodo in cui subentrò la romanizzazione. All'esame dell'ambiente territoriale seguono l'analisi delle tradizioni sull'origine dei Veneti, la storia delle scoperte e degli studi riguardanti la loro civiltà. L'a, traccia quindi un ampio quadro del processo di formazione del gruppo etnico-culturale identificato con i Veneti preromani. Si passa poi all'esame di abitati, necropoli, luoghi di culto, dinamica del popolamento, risorse economiche, artigianato dell'età più antica. Nella prima età del ferro la nascita dei centri di potere, fra i quali spiccano Este e Padova, e il delinearsi delle élites locali si colloca nel sec. VIII a.C.; in quello successivo si consolida l'aristocrazia preurbana, per giungere alla fase protourbana nel sec. VI a.C., con le prime manifestazioni della scrittura. Nella seconda età del ferro si può parlare di un quadro internazionale dei rapporti fra Veneti e popolazioni circostanti, con notevoli relazioni commerciali con l'Etruria padana. Le invasioni galliche fecero sentire gli influssi culturali anche sulla civiltà venetica, che però non perse i suoi caratteri peculiari. Con il sec. II a.C. ebbe inizio il processo di romanizzazione, che si manifestò prima di tutto nella lingua, che può dirsi concluso un secolo più tardi con la sottomissione politica a Roma. L'ampia e puntuale analisi delle fonti, che sono soprattutto archeologiche, evidenzia l'unità e la disomogeneità da un punto all'altro del vasto territorio, i caratteri comuni e i tratti distintivi del mondo veneto, che per la sua varia fisionomia geografica fu partecipe di esperienze diverse. [M.S.B.]

Carmina priapea. I versi di Priapo. Traduzione, note e una lettera a Priapo di E. Sella, prefazione di P. Fedeli, Torino, Fògola Editore, 1992, pp. 284, figg. 18 («La Torre d'avorio»).

Edizione di ottanta carmi di età augustea incentrati sulla figura del dio fallico Priapo. Il testo latino, ricavato non pedissequamente da precedenti edizioni, non ha apparato critico, ma fruisce di chiarimenti in alcune note. La traduzione è assai vivace, anche per il ricorso alla rima, e rende appieno il tono sboccato dell'originale, che tuttavia non riflette un linguaggio prettamente popolare, ma tradisce reminiscenze colte. Sia il Fedeli sia il Sella presentano notazioni sul culto del dio e sulle caratteristiche letterarie della raccolta, che sembra confermarsi opera di un unico autore. [Fr. Sa.]

CASSIODORO. Dalla corte di Ravenna al Vivarium di Squillace. Atti del Convegno internazionale di studi – Squillace, 25-27 ottobre 1990, a cura di S. LEANZA, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1993, pp. XVIII + 320 (Istituto di Studi su Cassiodoro, Bibliotheca Vivariensis 2).

Dopo le pagine introduttive che riproducono vari indirizzi di saluto, le relazioni si articolano su una varia tematica, prevalentemente (ma non solo) storica e letteraria. F. Prinz, Cassiodoro e il problema dell'illuminismo cristiano nella tarda antichità; E. Paratore, Cassiodoro nella cultura del suo tempo, U. Pizzani. La cultura musicologica di Cassiodoro: F. Weissengruber, L'educazione profana nell'«Expositio Psalmorum» di Cassiodoro; T. Sardella, «Vindicta» e «ius occidendi». Cassiodoro e la punibilità degli adulteri in età teodericiana: L. Di Paola, L'organizzazione del sistema dei trasporti nelle Variae di Cassiodoro: nova et vetusta; L. De Salvo, Politica commerciale e controllo dei mercati in età teoderciana. Su alcune «formulae» cassiodoree; Vito A Sirago, Operazioni militari in Calabria durante la Guerra Gotica; V. Aiello, Cassiodoro e la tradizione su Costantino: P. Radici Colace, Lessico monetario in Cassiodoro: simbologia della moneta e filosofia del linguaggio; A.M. Milazzo, L'Anecdoton Holderi: un genere letterario contaminato; A. Zumbo, Sugli excursus zoologici nelle Variae di Cassiodoro; M. Di Marco, Note sulla simbologia dei numeri nel De anima di Cassiodoro; E. Peretto, Papa Agapito I e la mancata fondazione della «Schola Christiana» vagheggiata da Cassiodoro; M. Zelezer, Cassiodoro come continuatore del rinascimento del auarto secolo; G. Falcone, Gli antroponimi gotici nelle fonti dei secoli III-VI d.C. Gli antroponimi gotici nelle Variae di Cassiodoro. I riflessi dell'antroponimia germanica nell'Italia meridionale e in Calabria. [L.G.]

GAIO VALERIO CATULLO, *Carmina*, a cura di M. Marzi, Pordenone, Edizioni Studio Tesi, 1992, pp. xxiv + 262.

Nuova edizione dell'opera del poeta veronese accompagnata da una bella traduzione poetica, da brevi commenti ai singoli carmi e da essenziali note esplicative. Nella breve introduzione il M. tratta del *liber*, della cronologia catulliana, del mondo e della poesia del poeta e offre un utile elenco delle principali edizioni catulliane. [M.S.B.]

Catullo e Sirmione. Società e cultura della Cisalpina alle soglie dell'impero, a cura di N. CRINITI, Brescia, Grafo, 1994, pp. 144.

Sono qui raccolti gli atti del corso postuniversitario e di aggiornamento per docenti svoltosi a Sirmione nell'ottobre 1993. Il volume si apre con brevi pagine di M. Arduino sulla vicenda umana e sulla poesia di Catullo. F. Sartori illustra la storia della Cisalpina nell'ultimo secolo della repubblica

(dal tribunato di Tiberio Gracco nel 133 a.C. al 27 a.C.), evidenziando la storia politica locale in rapporto con quella di Roma e soffermandosi sugli aspetti precipui del territorio, che, con lo Chevallier, definisce «un champ d'expérience» per la sua romanizzazione. Della cultura della Cisalpina nella tarda repubblica tratta B. Zucchelli, che offre una sintesi della romanizzazione, a partire dall'anno 89 a.C., dei principali culti indigeni, che ad essa sopravvissero, di alcuni aspetti linguistici, delle personalità letterarie, anche poco note, originarie dal territorio considerato. A. Grilli traccia un chiaro quadro della nuova poesia nella quale si colloca Catullo, che, con alcuni poeti neoterici, è messo a confronto con altri poeti della Cisalpina; è così possibile cogliere le novità che vennero dall'ambiente cisalpino. Lo stesso G. istituisce, in un altro saggio, un puntuale confronto fra Catullo e la poesia arcaica. Analizzando la concezione etica dell'ultimo Catullo G. D'Anna indaga il rapporto del poeta con Lesbia, iniziato come relazione adulterina, e afferma che Catullo «passò da un iniziale senso di colpa ad una piena giustificazione del suo comportamento» (p. 50), cosa che si può cogliere da alcuni carmi collocabili nell'ultima fase della vicenda amorosa. Assai interessante, specialmente sul piano della didattica, è la proposta di lettura del poeta veronese offerta da G. Lanera. Un quadro della posizione della donna romana tra la fine della repubblica e il primo impero è offerto da N. Criniti, che evidenzia la «subalternità dichiarata e vissuta nel privato e nel pubblico» (p. 95). I caratteri fondamentali del paesaggio urbano e rurale nell'Italia settentrionale, tracciati con l'ausilio della cartografia e dell'aereofotografia, sono messi in luce da P. Tozzi, che considera l'area emiliana e quella veneta. L'assetto di Sirmione in età romana è illustrato da E. Roffia, la quale si sofferma sul problema della mansio e sulle ville. L'indice analitico dei nomi di persona e di divinità completa il volume, che reca un contributo per una migliore conoscenza dell'Italia settentrionale, e non solo di questa, in età romana. [M.S.B.]

G. CAVALCANTI, *Rime*. Edizione critica, commento, concordanze, a cura di L. CASSATA, Anzio, De Rubeis editore, 1993, pp. 367 (Medioevo e Rinascimento, 3).

L. CECCARELLI, Primi sondaggi sulla tradizione manoscritta di Terenzio, Roma, Bagatto Libri, 1993, pp. 82 (Filologia).

CERCIDAS, Testimonia et fragmenta edidit LIANA LOMIENTO, Romae, «Gruppo Editoriale Internazionale» MCMX- CIII, pp. 337 (Lyricorum Graecorum quae exstant. Collana di testi critici diretta da B. Gentili, 10).

Cercida sta attraversando un momento di fortuna nella produzione filologica italiana. Questa nuova ed., dovuta a una studiosa che ha al suo attivo già diversi contributi su questo poeta, segue a non molti anni di distanza gli studi e l'ed. di E. Livrea (Bonn 1986), dai quali ha ricevuto diversi stimoli (v. p. 8). Come gli altri volumi della collana, anche questo comprende un'introduzione (sulla vita e le opere di C.; sulla sua adesione al cinismo; sui Meliambi, la loro lingua, il metro, la fortuna; sul P.Oxy. 1082 e gli altri papiri, nonché sui mss. degli autori che riportano frammenti di C., soprattutto Stobeo). Ai testimonia e al testo critico dei frammenti seguono cenni sulle particolarità prosodiche e schemi dei metri, dei versi e dei kola, insieme a indici degli autori e delle parole (quest'ultimo opportunamente distingue le parole conservate per intero o sicuramente integrabili dai gruppi di lettere che possono segnare l'inizio di una parola). Quindi la traduzione e un ampio commento (pp. 177-326). In chiusura del vol. un indice delle cose notevoli. Oltre che per la sua completezza e aggiornatezza, l'ed. si distingue per un taglio più conservatore, e questo sotto due aspetti: una maggiore prudenza nell'attribuire a uno stesso componimento frammenti dei quali la collocazione e spesso anche il contenuto restano incerti, e una tendenza a non correggere il testo tràdito a favore di una normalizzazione del metro là dove è possibile un'altra interpretazione dei kola e dei versi. Così, pur adottando la disposizione e il raggruppamento dei frammenti proposti da Knox e accolti anche da Livrea, la L. tuttavia non considera parte del Meliambo I i frr. 9 Hunt (= 8 Lo.) e 27 H. (= 18 Lo.); il fr. 7 H. (= 7 Lo.) non è ritenuto parte dell'explicit del Meliambo 2, e di conseguenza il numero dei frr. risulta così lievemente superiore a quello delle altre edizioni. Nuovo è il fr. °67, un frustulo di un papiro fiorentino (P.S.I. 1476). Spesso la conservazione del testo tramandato si giustifica postulando kola o combinazioni di kola diversi da quelli finora proposti dagli studiosi, che, se non ricorrono nei frammenti di C. stesso, sono testimoniati nella lirica corale (soprattutto in Pindaro). In tal senso viene difesa la lezione del papiro per i versi 1,43,45,46, 68-69; 2,7 (dove è accolto l'emendamento κ[λό]νος di Wilamowitz); 5,9 (che viene convincentemente interpretato come un prosodiaco di 7 sillabe + un reiziano di 5 sillabe); 6(b),7,8; cfr. anche 60,2. Il commento è puntuale, ma anche inteso a inserire i componimenti e i loro motivi in un più ampio quadro letterario e filosofico ed è ricco di contributi. 1,47 (pp. 187 s.): l'interpretazione di τεθνακογαλκίδαν «tesaurizzatore d'oboli morti» è confermata da un calzante confronto con Philostr. V.S. 2.1.1; per τ[ò]ν πάλιν ἐκχυμενίταν è altrettanto utile il raffronto con έκγύτης di Luciano, mentre trovo difficile inserire in questo contesto l'avverbio πάλιν nel senso di «viceversa». 1,53 (p. 198): leggi καταχλύωται, 'Αγλύω, ἀγλυόω, 1,54: οὖτοι τοι: secondo una proposta già formulata prima dalla L. viene accolta la correzione interlineare τοι. 2,30 (p. 231): l'impiego del nome di Tyndaris da parte di Hor. carm. 1,17,10 è irrilevante per il passo di C.: il nome fittizio (che ricorre anche altrove in Orazio) è inserito in un contesto bucolico di ethos diverso. 3.6: per άβρὰ Μουσῶν κνώδαλα «la prelibata selvaggina delle Muse», l'interpretazione è confermata dallo scolio ad Aesch. Prom. 462, 5,7 (pp. 257-259). Prendendo lo spunto da un'osservazione di Erbse (a proposito di Ammian. A.P. 11,16) la L. ipotizza e documenta molto bene la probabile accezione sessuale di ἐγχεσίμωρος. 3,9-10 (pp. 262-263): spiegazione molto convincente di ἀλεσίκαρπος. 33,11: per l'uso di αὐδάν in questo contesto si rinvia opportunamente a Sen. De ira 2,35,1-2. 6a,8 (p; 279): non direi che «la forma del corteggiamento viene per così dire istituzionalizzata nei modi del διώκειν da parte dell'erastes, e del Φεύγειν da parte dell'eromenos» in Plat. Symp. 184a, perché i due verbi complementari sono comuni nel linguaggio erotico, fin da Saffo. 6(a),9 (pp. 279-280); dal commento non si evince la resa di φέροντ' ὀπώραν con «che fa mostra di pieno vigore», ma piuttosto quella, più ovvia, «che reca frutto» (Livrea). 6(b),2 (pp. 281-282): βλάβαν ἀκέη[ι] è una nuova lettura che si adatta bene al contesto e al linguaggio erotico-filosofico del fr. 6(b),4 (pp. 283-284): persuade l'accezione di τόπος come «occasione». Sono tentanti l'interpretazione della tartaruga che porta con sé la propria casa (a 7, p. 296) come riferimento all'aneddoto di Diogene e Antistene, e quella di ἴυγξ (9,8, pp. 299-300) come «incanto» dei discorsi di Diogene. Per i frammenti di tradizione indiretta (60-66) il commento è senz'altro il più completo finora esistente. E in genere il libro, ricco di spunti e di puntuali documentazioni, è un'opera impegnativa di cui non potranno non tener conto le future ricerche su C. [Fr.Bo.]

CESARE, La disfatta della Gallia (De bello Gallico, VII), a cura di G. CIPRIA-NI, Venezia, Marsilio, 1994, pp. 224 (Il Convivio).

La disfatta della Gallia e del suo sfortunato eroe, Vercingetorige, rivivono in questa pregevole edizione, sapientemente introdotta, tradotta e commentata dal Cipriani. Il testo latino segue la recente edizione di W. Hering (Stutgardiae et Lipsiae 1987). [G.P.]

R. CHEVALLIER, Sciences et tecniques à Rome, Paris, Presses Universitaires de

France, 1993, pp. 128 (Que sais-je?, 2763).

L'agile volume si articola in tre capitoli: scienze, tecniche produttive, macchine al servizio dell'uomo. Attraverso l'indagine sulle conoscenze tecniche e scientifiche dei Romani, l'a. mette in evidenza quanto i Romani assunsero da altre popolazioni, con apporti provinciali in particolare, e quanto ci fu di originale nella loro civiltà industriale. Una ricca bibliografia divisa per argomenti completa l'opera. [M.S.B.]

A. CHTCHEGLOV, Polis et chora. Cité et territoire dans le Pont-Euxin, trad. di J. GAUDEY, Paris, Les Belles Lettres, 1992, pp. 304 (Annales Littéraires de l'Université de Besançon, 476: Centre de Recherches d'Histoire Ancienne, 118. Espaces et paysages, 1).

Corredato di un certo numero di fotografie e piante, il volumetto si apre con un'avvertenza di G. Chouquer e F. Favory sui motivi della traduzione, ai quali sono aggiunti cenni sull'autore. Segue una prefazione di A. Wasowicz, ben nota specialista di questioni coloniali nell'area del Mar Nero. Movendo poi dal celebre testo epigrafico detto «giuramento di Chersoneso» (primi decenni del sec. III a.C.), l'autore tratta via via storia e impianto urbanistico appunto di Chersoneso, descrive l'area della cosiddetta penisola di Eraclea nell'odierna Crimea e ne sottolinea le caratteristiche agrarie e commerciali, presenta vicende e facies archeologica delle città di Kerkinitis e Kalòs Limén, rievoca i rapporti fra Chersoneso e gli Sciti, afferma la necessità di studiare il sistema polis-chora sia nella sua unità sia nel suo legame con il mondo barbarico e infine, in una postfazione di notevole interesse, aggiorna l'edizione russa originale, uscita nel 1976, sviluppando il tema del passaggio dalla modesta colonia iniziale di Chersoneso allo stato territoriale con regolari catastazioni e varie forme d'insediamenti. Un succinto lessico, però con qualche omissione di altri vocaboli tecnici ricorrenti nel volume, e una ricca bibliografia, assai utile soprattutto perché comprende scritti in lingua russa non sempre noti ai lettori occidentali, chiudono l'opera, dove per altro sorprende l'uso del termine apoikè (pp. 213, 215, 219, 236) come translitterazione di una non attestata parola greca. [Fr. Sa.]

SILVIA CIAGHI, Le terrecotte figurate da Cales del Museo Nazionale di Napoli. Sacro - Stile - Committenza, Roma, «L'Erma» di Bretschneider, 1993, pp. 320 + figg. 184 (Studia Archaeologica, 64). CICÉRON, Correspondance. Tome VI. Texte établi, trauit et annoté par J. BEAUJEU, Paris, Les Belles Lettres, 1993, pp. XII + 484 (Collection des Universités de France).

Questo volume, come parte di un'ed. che ricostruisce il carteggio in ordine strettamente cronologico (v. «Atene e Roma», n.s. XXXVII, 1992, pp. 145-46), comprende le lettere delle «peripezie della guerra civile, dall'imbarco di Pompeo a Brindisi fino alla battaglia di Tapso (25 marzo 49 metà aprile 46)», suddividendole in varie sezioni: Cicerone si prepara a raggiungere Pompeo (Il progetto sembra bene avviato. Denuncia e opposizioni. Cicerone sfida il veto di Cesare); Cicerone al campo di Pompeo; soggiorno forzato a Brindisi; dal ritorno di Cicerone a Roma alla battaglia di Tapso. Ciascuna sezione è preceduta da un'introduzione storico-biografica che inquadra le lettere nei vari momenti delle vicende di C. Le note a piè di pagina e alla fine del volume sono di carattere prevalentemente storico, ma discutono anche problemi di critica testuale. [Fr. Bo.]

M. TULLIO CICERONE, *De Officiis, libro II* (con antologia dai libri I e III). Introduzione, testo e commento a cura di P. CUGUSI, Milano, Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto, 1994, pp. 270 (Biblioteca classica).

CICERONE, *Il sogno di Scipione*, a cura di F. STOK, con testo a fronte, Venezia, Marsilio, 1993, pp.101 (Il Convivio).

Civiltà classica e mondo dei barbari: due modelli a confronto, a cura di L. DE FINIS, Trento, Associazione Italiana di Cultura Classica (Delegazione di Trento), 1991 (pubbl. 1992), pp. 284 + figg. 17.

Realizzato in collaborazione con il Dipartimento di Scienze Filologiche e Storiche dell'Università degli Studi di Trento, il volume è aperto da un'introduzione della curatrice, da tempo e per più aspetti benemerita della scuola e della cultura trentine, e contiene tredici relazioni tenute a un convegno del marzo 1991 nel liceo classico «G. Prati» di Trento: Romanità e grecità balcanica di fronte ai barbari: riflessi linguistici di una crisi epocale (E. Banfi); Greci e barbari: uomini e no (M. Moggi); Genti di un altro mondo (G. Moretti); Gli Eneadi o i falsi barbari (A. Aloni); Greci e barbari end «Panegirico» di Isocrate (A. Masaracchia): Non

desiderare la donna d'altri: la famiglia secondo natura dei barbari (G. Casadio); Forme diplomatiche e realtà statali. Un aspetto delle relazioni grecoindigene in Magna Grecia (M. Giangiulio); Greci e Sciti nell'opera di Luciano: due culture a confronto (P. Angeli Bernardini); L'influsso classico e tardo antico nella letterarizzazione delle lingue germaniche (M. Meli); L'idea di Roma tra i popoli della Germania libera (B. Luiselli); Sicurezza e insicurezza del viaggio fra antichità e medioevo (G. Uggeri); Mimetismo dei barbari nel Trentino romano e nell'area benacense (A.P. Mosca); La crocetta aurea longobarda di Civezzano (G. Ciurletti). L'esito assai positivo del convegno, articolato in relazioni spesso originali e sempre bene informate, ha suggerito alla d. F. l'organizzazione di un altro convegno analogo, il cui titolo dovrebbe essere «Dall'Indo a Tule: i Greci, i Romani, gli altri». Data probabile: febbraio 1995. [Fr. Sa.]

L. Coco, Ἑλληνικά. Guida al tradurre dal greco: lineamenti di sintassi ed esercizi, temi di versione per il liceo classico, Napoli, Edizioni Il tripode, 1994, pp. 464.

A. COPPOLA, Demetrio di Faro. Un protagonista dimenticato, Roma, «L'Erma» di Bretschneider, 1993, pp. 244 (Problemi e ricerche di Storia antica, 15).

Dopo aver trattato di Faro dalla fondazione all'età di Demetrio, la C. considera la posizione di Demetrio durante le due guerre illiriche, i rapporti con la Macedonia e con Roma, il patto tra Filippo V e Annibale, per concludere con la morte del condottiero avvenuta a Messene. L'arco di tempo analizzato va dal 229 al 214 a.C. L'approfondita indagine, basata su fonti assai scarse e inficiate di parzialità più o meno palese, ha messo in luce il disegno politico di Demetrio, che, dopo un iniziale accordo con gli Illiri, dopo l'intervento romano credette di potersi affermare al potere nei regni illirici anche a danno dei Romani. Il rafforzamento del potere nell'Adriatico orientale lo portò a contatto con la Macedonia. La successiva adesione alla lega Ellenica è una scelta a favore della grecità da contrapporre a Roma. Dopo aver sperato di allontanare i Romani dalla costa adriatica orientale, a seguito della guerra annibalica seguirono il progetto di un nuovo attacco alle città greche in Illiria e l'accordo con Annibale, che forse non escludeva il passaggio in Italia dei Macedoni e degli alleati. Demetrio fu tra i primi a comprendere i pericoli dell'ingerenza romana a est dell'Adriatico. Non si nascose che il pericolo poteva anche essere cartaginese e questo giustifica la prudenza di Filippo nel patto con Annibale. I dissensi nel Peloponneso resero più prudente la politica occidentale di Filippo e di Demetrio, che preferirono consolidarsi in patria in attesa del definitivo attacco di Annibale a Roma. I fatti di Messene dimostrano che questo era proprio il piano di Demetrio, alla cui morte Filippo proseguì il consolidamento sulla costa orientale dell'Adriatico, ormai a scopo preventivo. L'eredità di Demetrio fu dunque una politica macedone più attenta all'Occidente e divenuta poi aggressiva per scopi difensivi. [M.S.B.]

G. COTTA - A. NAVAGERO, *Carmina*, Torino, RES, 1991, pp. 94 (Parthenias, Collezione di poesia neolatina).

Il volume contiene le poesie latine degli umanisti veneti Giovanni Cotta (Legnago 1480-Viterbo 1510), in cui i contemporanei ravvisavano un nuovo Catullo, e Andrea Navagero (Venezia 1483-Blois 1529), allievo del Pomponazzi e fervido revisore di Aldo Manuzio nell'edizione dei maggiori classici latini. [G.P.]

P.V. COVA, R. GAZICH, G.E. MANZONI, G. MELZANI, Letteratura latina dell'Italia settentrionale. Cinque studi, Milano, Vita e Pensiero (Pubblicazioni dell'Univ. Cattolica del S. Cuore), 1992, pp. 244.

F. CUPAIUOLO, Storia della letteratura latina. Forme letterarie, autori e società, Napoli, Loffredo editore, 1994, pp. 618.

G. CUPAIUOLO, *Tra poesia e politica.* Le pasquinate nell'antica Roma, Napoli, Loffredo, 1993, pp. 155 (Studi latini 10)

Dal teatro greco al teatro rinascimentale: momenti e linee di evoluzione, a cura di L. DE FINIS, Trento, Associazione Italiana di Cultura Classica (Delegazione di Trento), 1992, pp. 112, figg. 15, piante 7.

Come avverte la curatrice nell'introduzione, che è anche una lucida sintesi di sei delle dieci conversazioni di argomento teatrale tenute da specialisti nel liceo classico «G. Prati» di Trento tra febbraio e marzo 1990, il volume riflette il desiderio di approfondimento di argomenti già emersi in con-

vegni del 1986 e del 1988 [cfr. «Atene e Roma». n.s. XXXIV (1989), p. 174; XXXVI (1991), p. 162] e costituisce una riuscita silloge di contributi non soltanto di natura letteraria. A. Mastrocinque si sofferma sul dionisismo in Italia; A. Bammer illustra scoperte archeologiche in Efeso, fra le quali quella di un'abitazione con scene di rappresentazioni teatrali; M. Di Marco, movendo da un passo degli Acarnesi aristofanei, ritorna sul dibattuto problema delle riprese eschilee: F. Montanari si occupa di scolì, lessici e altri scritti rientranti nella letteratura erudita in rapporto con il teatro: S. Pittaluga ripercorre motivi oraziani nell'opera di Vitale di Blois (sec. XII); S. Bertini tratta della commedia umanistica e del suo influsso in ambiente tedesco nel tardo sec. XV e nella prima metà del sec. XVI. Le quattro conversazioni non pubblicate erano di M. De Vos (quadretti teatrali pompeiani), M. Fantuzzi (scena reale e scenografia verbale nella tragedia greca), E.V. Maltese (dramma sacro a Bisanzio), G. Moretti (appunti sul De spectaculis di Marziale). La serie degli incontri venne organizzata in collaborazione con il Dipartimento di Scienze Filologiche e Storiche dell'Università degli Studi di Trento. [Fr. Sa.]

F.W. DEICHMANN, Archeologia cristiana, Roma, «L'Erma» di Bretschneider. 1993, pp. 357 + figg. 194 (Studia Archaeologica, 63).

F. DE OLIVEIRA, Les idées Politiques et Morales de Pline l'ancien, Coimbra. Inst. Nac. Investig. Cientif. (Estudos de cultura Clàassica 5), 1992, pp. XI + 438.

I. DIDU, La fine della confederazione achea. Lotta politica e rapporti con Roma dal 180 al 146 a.C., Cagliari, Istituto di Storia antica, Università degli Studi, 1993, pp. 168.

Nel graduale declino e nello spegnersi del koinón acheo quali risultano dalla narrazione del contemporaneo Polibio e da quella più tarda del periegeta Pausania il D. vede il simbolo del tramonto della libertà dell'intera Grecia. Egli ripercorre la serie delle vicende, dando grande rilievo al cosiddetto «tradimento» di Callicrate, «interlocutore fidato» di Roma (p. 151), e indicando come punti fondamentali del processo di dissoluzione della confederazione l'insuccesso della linea indipendentista, la battaglia di Pidna nel 168, la questione territoriale fra Sparta e Megalopoli, il dissidio fra Achei e Atene a causa di profughi delii, il saccheggio ateniese di Oropo con la successiva ambasceria di tre filosofi a Roma, la guerra fra Roma e la confederazione (assai dettagliata è qui l'indagine del D.). Contro un'opinione consolidata in antichi e moderni l'autore inclina a escludere o almeno ad attenuare per gli ultimi strateghi achei (Dieo e Critolao) l'accusa di condotta demagogica e irresponsabile. [Fr. Sa.]

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

A. Di Iorio, Sulla datazione del teatro di Bovianum Vetus. Storia e manipolazioni a confronto, Roma, Archeoclub d'Italia. Club Bovianum Vetus - Pietrabbondante, 1993, pp. 68.

Viene fatta la storia degli scavi avvenuti nel secolo scorso nel teatro di Boviano e, alla luce di documenti fotografici inediti, discussa la data di costruzione, cioè il 129 a.C., proposta dalla Strazzulla e ripresa dal La Regina e da altri studiosi posteriori. Secondo l'a, sarebbe da anticipare. [M.S.B.]

J. DUCAT, Les Pénestes de Thessalie. Paris, Les Belles Lettres, 1994, pp. 136 (Annales Littéraires de l'Université de Besancon, 512: Centre de Recherches d'Histoire Ancienne, 128).

Il libro si può considerare la prima vera monografia su un argomento comunque presente pressoché in tutti gli studi sul mondo tessalico e sulle forme di schiavitù praticate in Grecia. Scarsa è l'articolistica. Il D. ha diviso il lavoro in due parti: nella prima ha raccolto in ordine alfabetico di autore o titolo la documentazione disponibile (perché non ordinarla cronologicamente?); nella seconda ha studiato il nome dei Penesti, la loro condizione di oggetti di proprietà, le affinità e le differenze da iloti e teti, la condizione intermedia fra liberi e schiavi, l'utilizzazione economica, le origini, la vita sociale e le rivolte, la fine del fenomeno penestico. Un capitolo conclusivo esclude il penestismo come variante dell'ilotismo. Si tratta di situazioni diverse perché esiti di processi storici differenti in società dissimili. [Fr. Sa.]

L'epigrafia del villaggio, a cura di A. CALBI, A. DONATI e G. POMA, Faenza. Fratelli Lega, 1993, pp. 606 (Epigrafia e antichità, 12).

Il volume, che si apre con uno scritto di G. Susini volto a illustrare la nascita, la vita, il ruolo di «Epigraphica», la maggiore rivista italiana di epigrafia, raccoglie gli atti del convegno svoltosi a Forlì nel 1990 e mirante a valorizzare l'epigrafia dei villaggi, spesso trascurata a vantaggio di quella delle grandi città, rispetto alle quali i villaggi erano considerati appendici. Come risulta dalle pagine di G. Mihailov, l'epigrafia rurale si sviluppò soprattutto in età imperiale e si rivela strumento prezioso per meglio comprendere gli aspetti amministrativi, anche delle città, per chiarire la compagine sociale dei villaggi, dove convivevano diverse classi sociali, ossia contadini incolti, ricchi proprietari, spesso appartenenti alla classe dirigente cittadina, veterani. Tutto ciò crea complessi fenomeni economici e culturali. Si notano anche nella campagna una certa resistenza e conservatorismo, più evidenti sul piano onomastico e religioso. L'esame dei testi epigrafici provenienti dai villaggi e di quelli delle città aventi relazione con i villaggi ha consentito di gettare nuova luce sui problemi diversi che i villaggi pongono. Sono stati trattati i seguenti temi: aspetti del messaggio epigrafico e suoi destinatari (A. Sartori), imitazione del modello urbano e peculiarità nell'epigrafia pubblica di vici e pagi nella regio IV (C. Letta), problemi di amministrazione paganico-vicana in Italia nel sec. I a.C. (M. Buonocore), agglomerati militari romani con attenzione a vicani, canabenses e consistentes (F. Bérard), la questione della lealtà verso lo stato da parte di canabenses e consistentes (L. Mrozewicz), l'epigrafia del villaggio in Egitto (G. Wagner), nella Siria meridionale (M. Sartre), nel Libano e nella Siria centrale (J.-P. Rey-Coquais), in Macedonia, con riguardo a ethnos, polis e kome (M.B. Hatzopoulos), nella Tracia (V. Velkov), della quale sono esaminati anche i culti (V. Najdenova), nel Norico (E. Weber), nelle Gallie e nelle Germanie (M. Tarpin), nella Spagna (J. D'Encarnação), i lapicidi rurali della regio XI (G. Mennella), i segni nella cava di marmo di Luni (M.G. Angeli Bertinelli), il territorio bresciano (G.L. Gregori), un cippo a Iuppiter dal Forlivese (F. Cenerini), i villaggi delle zone di Cassino e Aquino (H. Solin), pagi e vici della Campania (G. Guadagno), proprietari e patroni tra Canosa e Venosa (M. Chelotti), geografia epigrafica della Sardegna con interessanti osservazioni sullo sviluppo della cultura scritta nell'isola (A. Mastino), la forma protosarda di nuraghe, sulla quale getta luce un'iscrizione di Vurac Sessar (G. Paulis), l'uso della lingua greca nei pagi e di quella latina nelle città della Sicilia nei secoli I-VI d.C. (G. Manganaro), iscrizione moderna, che riecheggia quelle antiche, proveniente da Meldola, a sud di Forlì (V. Cicala). [M.S.B.]

Ercole in Occidente, a cura di A. MA-STROCINOUE, Trento, Università degli Studi - Dipartimento di Scienze Filologiche e Storiche, 1993, pp. 124 + figg. 54 (Labirinti. 2).

Il volume raccoglie gli atti di un incontro trentino del 1990 sul tema della cultura greca e delle culture dell'area occidentale del Mediterraneo. Nell'introduzione A. Aloni mette in luce le radici culturali, le modalità di diffusione del complesso mitico che va sotto il nome di Eracle, le ragioni delle particolarità delle narrazioni mitiche di

epoca arcaica e la figura di Eracle in Atene nel sec. VI. A.M. Giangiulio si deve un puntuale e convincente riesame della dedica lucana ad Eracle da parte di Nicomaco, databile verso la fine del sec. VI a.C.; l'indagine epigrafica offre lo spunto per ulteriori precisazioni sui rapporti fra Greci e indigeni nell'entroterra di Metaponto. Trattando di Eracle «iperboreo» in Etruria A. Mastrocinque considera, in particolare, il caso di Eracle e la cerva di Cerinea e indaga l'importanza nel mito delle fatiche dell'eroe presso gli Iperborei e gli Sciti e il ruolo di tali leggende presso gli Etruschi. D. Plácido illustra le vie di Ercole nell'estremo Occidente e, in special modo, i luoghi identificabili, almeno in certi casi, con punti della penisola Iberica o con isole site nelle vicinanze. L'investitura di Priamo da parte di Eracle, raffigurata in affreschi dei tempi di Nerone o Vespasiano dalla domus transitoria al Palatino e di tre case di Pompei, è analizzata da M. De Vos. M. Torelli offre una bella panoramica, nel quadro dell'attività commerciale arcaica in Italia, della diffusione del culto di Eracle e delle divinità a lui collegate nei vari siti. Infine F.M. Vanni si sofferma sull'iconografia di Ercole sulle monete delle zecche africane. [M.S.B.]

Ermete Trismegisto, La pupilla del mondo, a cura di C. POLTRONIERI, introduzione di G. FILORAMO, con testo a fronte, Venezia, Marsilio, 1994, pp. 102 (Il Convivio).

Nell'introduzione il F. presenta la «letteratura ermetica», frutto del sincretismo imperiale, la quale comprende due tipi di scritti, cioè di natura tecnico-pratica e di natura filosofico-speculativa. L'a. passa poi a considerare il Liber Hermetis Trismegisti, la cui redazione originaria pare risalga all'Egitto tolemaico del sec. III a.C., e gli altri scritti attribuiti a Ermete, fra i quali la Kore kosmou, attribuibile a un egiziano ellenizzato, il quale probabilmente redasse molti trattati inseriti nel Corpus Hermeticum. L'opera qui analizzata è stata conservata da Stobeo e si presenta come un lungo discorso di Iside al figlio Horus, nel quale la dea descrive le fasi della creazione e gli interventi divini per salvare il mondo dall'ignoranza nella quale tutto è immerso. Della struttura del testo e del suo autore tratta la P., cui si deve pure la traduzione condotta sull'edizione parigina del Corpus, uscita nel 1954 e riedita nel 1960 e nel 1972: dalla stessa edizione è desunto il testo riprodotto a fronte. Un ampio commento e un'essenziale bibliografia completano l'edizione di un'opera poco nota, ma ricca di problemi filosofico-religiosi. [M.S.B.]

EMMA FALQUE - F. GASCO Eds., Modelos ideales y practicas de vida en la antiquedad clasica. Con la colaboración e índices de J.T. SARACHO VILLALOBOS, Sevilla, Universidad de Sevilla - Universidad Internacional Menéndez Pelayo, 1993, pp. 267.

Filosofi e animali nel mondo antico, a cura di S. Castignone e G. Lanata, Pisa, ETS, 1994, pp. 188.

Nel 1992 il Centro di Bioetica di Genova, sorto nel 1984, ha organizzato il Convegno internazionale «Filosofi e animali nel mondo antico»; ne è frutto il presente volume, che contiene i seguenti articoli: G. Lanata, Antropocentrismo e cosmocentrismo nel pensiero antico; L. Bodson, L'animale nella morale collettiva e individuale dell'antichità; G. Camassa, Frammenti del bestiario pitagorico nella riflessione di Porfirio; P. Pinotti, Gli animali in Platone: metafore e tassonomie; M. Vegetti, Figura dell'animale in Aristotele; G. Santese, Animali e razionalità in Plutarco; S. Glorgondi, Divinità greche e vittime animali. Demetra, Kore, Hera e il sacrificio di femmine gravide. [G.P.]

FIRMICUS MATERNUS, Mathesis. Tome II: Livres III-V. Texte établi et traduit par P. Monat, Paris, Les Belles Lettres, 1994, pp. 564 (Collection des Universités de France).

M. FLAMINIO, *Carmina*, Testo e note a cura di M. SCORSONE, Torino, RES, 1993, pp. 342 (Parthenias, Collezione di poesia neolatina).

Il volume contiene gli otto libri dei Carmina dell'umanista Marcantonio Flaminio (Serravalle, l'odierna Vittorio Veneto, 1498-Roma 1550). La presente edizione riprende quella stampata a Padova, per i tipi di Giuseppe Comino, nel 1743, con l'aggiunta di alcuni componimenti presenti in precedenti impressioni e poi espunti per ragioni censorie. Nei primi due libri sono raccolti componimenti di metro e contenuto diversi; seguono due libri di lusus pastorales e due libri di poesia epistolare; il settimo è l'elegante Paraphrasis in triginta Psalmos; chiude la raccolta il libro d'ore, dedicato a Margherita di Valois. [G.P.]

FLAVIO GIUSEPPE, In difesa degli Ebrei (Contro Apione), a cura di F. CALABI, con testo a fronte, Venezia, Marsilio, 1993, pp. 272 (Il Convivio).

Nel saggio introduttivo la C. dà brevi notizie biobibliografiche su Flavio Giuseppe e accenna poi alla situazione di Roma al tempo dell'autore. L'a. fa poi riferimento ad Apione, grammatico e retore alessandrino del sec. I d.C., che assunse una posizione antigiudaica, alla letteratura alessandrina antigiudaica e filogiudaica, all'assimilazione ad Alessandria, all'ellenizzazione e alle reazioni nazionalistiche a Gerusalemme, a Roma agli occhi dei Giudei, all'accettazione della realtà e alle speranze messianiche, alla posizione di Flavio Giuseppe e al contenuro dell'opera in questione. Seguono il testo, che è quello del Reinach nell'edizione Les Belles Lettres, anche se la C. non lo esplicita, e la traduzione, accompagnata da brevi note. Una sintetica bibliografia chiude il volume. [M.S.B.]

C. FRANCO, Il regno di Lisimaco. Strutture amministrative e rapporti con le città, Pisa, Giardini, 1993, pp. 310 (Biblioteca di studi antichi, 71: Studi ellenistici. VI).

La figura di Lisimaco, guardia del corpo di Alessandro Magno, governatore della Tracia dal 323 a.C., re di essa dal 305 e poi anche della Macedonia dal 286 alla morte nel 281, continua ad attirare l'interesse degli studiosi, com'è dimostrato pure dal libro della Landucci Gattinoni uscito due anni fa [si veda «Atene e Roma», n.s. XXXVIII (1993), p. 156]. Ecco ora un nuovo e accurato studio di guesta personalità, su cui non mancano zone d'ombra e, al pari di Cassandro, pesava, come informa Diodoro Siculo (20, 100, 2), la diffusa opinione che fosse stato un βασιλεύς δευτερεύων, un re di secondo piano. Ben a giorno del contenuto e dei risultati del serio lavoro della Landucci Gattinoni, l'autore non ha fatto a tempo a valersi del libro di H.S. Lund, Lysimachus, A Study in early Hellenistic Kingship, London-New York 1992, se non in un «Addendum» (pp. 271-272), dove, a parte qualche puntuale riserva. esprime ampio consenso. Egli articola il suo libro in cinque parti: come Lisimaco riuscì a costruire il regno tracico, a conquistare Macedonia e Tessaglia e ad allargare il suo dominio in varie regioni anatoliche: come affrontò la difficile questione del rapporto fra potere regio e autonomie cittadine: quali erano l'amministrazione, la vita culturale, quella diplomatica e cortigiana, la politica matrimoniale a livello regale e infine la complessa economia del suo stato, compreso l'aspetto numismatico; come si debba giudicare l'opera di Lisimaco, che all'autore appare condizionata sul piano interno da una preponderante instabilità bellica tale da impedire una piena governabilità e sul piano esterno da una «scelta di chiara autodelimitazione del proprio orizzonte d'influenza» (p. 244); un'appendice di aneddoti e altre notizie sulla tradizione lisimachea. Cospicua è la bibliografia (pp. 275-292), profittevole l'indice analitico. [Fr. Sa.]

S. Fuscagni, Il profilo culturale di

Wolfgang Helbig attraverso «Die Italiker in der Poebene», Fiesole, presso Fuscagni, 1992, pp. IV + 246, figg. 18, tavv. 3.

Ritornato da quasi un quindicennio a una discutibile notorietà per la falsificazione della «fibula prenestina», lo Helbig resta comunque «un personaggio che... ha ben rappresentato un momento storicamente rilevante di trapasso e di primo assestamento dello status scientifico delle aree disciplinari relative all'antichità», «un personaggio emblematico, nella cui vicenda personale - umana e professionale - sembra di poter cogliere ed illustrare un più ampio moto culturale». Così si esprime l'autrice a p. 11 di un denso volume su una singolare figura dell'archeologia tedesca a cavallo fra i secoli XIX e XX, cui fra l'altro si deve la ben nota «Guida fra le pubbliche raccolte di antichità classiche in Roma» (1891, con ultimo aggiornamento nel 1966). Nella prima parte la F. concentra la sua attenzione sul formarsi scientifico dello Helbig e soprattutto sulla sua opera concernente gli Italici nella pianura padana, uscita nel 1879, inserendola nel dibattito metodologico allora in corso, collegandola con le tesi evoluzionistica e invasionistica (delle quali risentono specialmente i primi tre capitoli dell'opera stessa) e insistendo poi sul suo contenuto a proposito delle diverse facies culturali che si succedettero in area padana; e infine riconosce allo Helbig il merito di avere fatto dell'archeologia una scienza storica. La seconda parte del volume contiene la traduzione italiana dello scritto dello Helbig, curata da S. Ermini e rivista da L. Pampaloni (pp. 85-211), alla quale seguono tre appendici: W. Helbig, Il mio percorso culturale (1911); O. Montelius, Gli Italici primitivi nella valle del Po (1879); E. Brizio, Gli Italici nella valle del Po (1880). Anche le traduzioni di queste pagine dello Helbig e del Montelius sono della Ermini. Uno dei pregi del volume consiste nelle molte notizie su persone attive in ambito archeologico e storico ai tempi dello Helbig. [Fr. Sa.]

E. GABRICI, Pietrabbondante. Ripostiglio di monete di bronzo antiche della Campania provenienti dal territorio di Bovianum Vetus, Roma, Archeoclub d'Italia. Club Bovianum Vetus – Pietrabbondante, 1993, pp. 20.

Viene qui ripubblicato un articolo edito nelle «Notizie degli Scavi di antichità» (1900, pp. 645-656), nel quale l'a. diede notizia del rinvenimento di 273 monete di bronzo, rappresentanti quasi tutte le zecche campane e confermanti i rapporti che univano il Sannio alla Campania in età preromana. Per un errore di stampa l'a. compare come Gabrigi in copertina, nel frontespizio e nel capitolo introduttivo. [M.S.B.]

Galileo e la cultura padovana. Convegno di studio promosso dall'Accademia Patavina di Scienze, Lettere ed Arti nell'ambito delle celebrazioni galileiane dell'Università di Padova, 13-15 febbraio 1992, a cura di G. Santinello, Padova, Cedam, 1992, pp. XIV + 464 (Accademia Patavina di Scienze, Lettere ed Arti: collana accademica, 20).

Presentato dal Santinello, il volume contiene due discorsi inaugurali e ventisei contributi, tra i quali ha diretto riferimento al pensiero antico quello di A. Zadro, *Galilei, Aristotele e il continuo* (pp. 61-75, con interventi di F. Viscidi e O. Longo e con risposte dello Zadro a pp. 75-77). Vi si discutono i concetti di continuità, divisibilità, indivisibilità e limite anche a proposito del trattatello di scuola aristotelica sulle linee indivisibili. [Fr. Sa.]

M. GIGANTE, Orazio. Una misura per l'amore. Lettura della satira seconda del primo libro, Venosa, Osanna, 1993, pp. 116 (Horatiana 8).

M. GIGANTE, *Piero Treves* (1911-1992), Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Storici, 1992, pp. 68.

Intessuto di vivi ricordi personali scaturenti da una lunga e fedele amicizia, è questo il discorso che il G. tenne il 23 novembre 1992 nella sede dell'Istituto a poco più di quattro mesi dalla scomparsa improvvisa di una fra le più interessanti personalità della cultura italiana, largamente nota in ambito internazionale. Vi è ripercorso con estrema acribia e con grande ammirazione il cammino scientifico del Treves sia nel campo degli studi sull'antico sia in quello del pensiero letterario e storico moderno. Nella vasta bibliografia spiccano alcuni libri dove l'erudizione straordinaria dell'autore non è fine a sé stessa, ma costituisce la condizione per interpretazioni concettuali innovatrici di fenomeni abbraccianti insieme storia politica e storia della cultura. Giustamente il G. insiste sui rapporti del Treves con gli studiosi del suo tempo, in primo luogo il suo maestro Gaetano De Sanctis, ma anche sulle sue prese di posizione in discussioni pure fra grandi studiosi del passato. E al Treves egli riconosce il merito di «aver aperto una breccia produttiva nella storia degli studi classici del secolo scorso», di essersi impegnato nel liberare la storiografia filologica da superficialità e impressione e di «avere mostrato la necessità che ogni figura di filologo sia connessa col movimento culturale del suo tempo e con le esigenze della società contemporanea» (p. 35). Da non scordare

è la conclusione di p. 62: «Fedele agli insegnamenti diversi e complementari di Gaetano De Sanctis e Benedetto Croce, [il Treves] fu soprattutto coerente con la sua physis, una natura potente e forte, mai paga, sempre aperta alla novità e al rinnovamento della cultura. Nella cultura Piero Treves ebbe la fede incondizionata di chi era pacatamente convinto che il progresso dell'uomo contemporaneo accresce il suo ruolo oltre il contingente se si lascia educare con naturalezza dalla storia: non cumulo di eventi, ma dimora di idee e pensieri, retaggio non sterile di modelli per il presente e per l'avvenire». Chi ha conosciuto il Treves e ricorre ai suoi scritti non potrà che convenire. [Fr. Sa.]

F. GIORDANO, Filologi e fascismo. Gli studi di Letteratura Latina nell' «Enciclopedia Italiana», Napoli, Arte Tipografica, 1993, pp. 220 (Università degli Studi di Salerno. Quaderni del Dipartimento di Scienze dell'Antichità, 13).

Dopo una parte introduttiva su «Fascismo e cultura» (Le interpretazioni storiografiche; Il mito di Roma; l'«Enciclopedia Italiana» nel dibattito culturale e politico degli anni Venti) si esaminano le voci relative alla letteratura latina curate da F. Arnaldi, E. Bignone, L. Castiglioni, G. De Sanctis, P. Fraccaro, G. Funaioli, C. Giarratano, M. Lenchantin de Gubernatis, G. Pasquali, A. Rostagni, N. Terzaghi e non solamente per rilevarvi l'incidenza o la non incidenza dell'ideologia o del clima culturale del fascismo, ma per intepretarle alla luce delle correnti di pensiero e di metodologia alle quali si rifanno gli autori. Che sia più importante questo secondo aspetto, va ascritto a merito di questo libro, ma anche della grande maggioranza delle voci dell'Enciclopedia e di chi, come G. De Sanctis e G. Gentile, scelse i collaboratori. Interessanti le osservazioni finali del G. sullo stile «datato» di certi contributi. [Fr. Bo.]

M. GIOSEFFI, Studi sul commento a Virgilio dello Pseudo-Probo, Firenze, La Nuova Italia, 1991, pp. xvI + 348 (Pubbl. Facoltà Lett. e Filos. dell'Univ. di Milano CXLIII, Sez. a c. dell'Ist. di filol. class. 3).

F.A. GIUNTA, aTuperTu. Journal di luoghi, persone, vagabondaggi letterari, Roma, Serarcangeli Editore, 1993, pp. 343 + tavv. 16.

I grandi santuari della Grecia e l'Occidente, a cura di A. MASTROCINQUE, Tren-

to, Università degli Studi, Dipartimento di Scienze Filologiche e Storiche, 1993, pp. 160, figg. 30 (Labirinti, 3).

Il libro riflette la tematica suggerita dal M. per un incontro trentino del marzo 1991: il rapporto fra il mondo dell'Italia antica e i santuari ellenici. Dopo un'introduzione di A. Aloni incentrata sulla genesi dell'Inno (omerico) ad Apollo in occasione delle feste delio-pitiche in Delo nel 523 o 522 a.C. e sulla funzione assunta dal santuario delio in concorrenza a quello delfico, introduzione intitolata L'invenzione di Delo (pp. 13-30), otto relazioni di notevole interesse si devono a: F. Coarelli, I Tarquini e Delfi (pp. 31-42: sulla possibile storicità della consultazione dell'oracolo di Delfi da parte di Tarquinio il Superbo); G. Colonna, Doni di Etruschi e di altri barbari occidentali nei santuari panellenici (pp. 43-67: trono di Arimnesto «re tirrenico» e statua bronzea di Zeus da Ibla in Olimpia, donarii etruschi in Delfi, «cippo dei Tirreni» in Delfi); J. de la Genière, L'inizio della romanizzazione a Claros (pp. 69-79: scavi 1988-1990 e prospettive di ulteriori ricerche); M. de Vos, Il tempio di Iside in via Labicana a Roma (pp. 81-91: individuazione delle strutture, problemi di cronologia e committenza); M. Giangiulio, Le città di Magna Grecia e Olimpia in età arcaica. Aspetti della documentazione e della problematica storica (pp. 95-118: discussione dei documenti fra l'inizio del sec. VI e circa il 480 a.C., donde risulta evidente l'intensità dei rapporti fra il mondo italiota e la famosa città dell'Elide); A. Mastrocinque, Artisti samii in Occidente (pp. 119-135: il personaggio di Troilo nell'arte etrusca, gli scarabei del «Maestro del Dioniso di Boston», le donne alate del «Maestro di Dedalo e Icaro», il personaggio dell'architetto Teodoro di Samo e la possibile attività sua e dei suoi allievi in Italia, maestranze samie a Siracusa e forse nell'antro della Sibilla di Cuma); U. Sinn, L'attività dell'imperatore Nerone ad Olimpia. Risultati e prospettive dei nuovi scavi (pp. 137-147: inesistenza di una «casa di Nerone» presso il tempio di Zeus, impegno dell'imperatore a favore di ginnasi e giochi); M. Sordi, I rapporti fra Roma e Delfi e la decima (pp. 149-158: riesame della tradizione sull'invio a Delfi del cratere aureo come decima della preda tratta dalla presa di Veio e attribuzione a Fabio Pittore dell'identificazione del dono con una decima). [Fr. Sa.]

N. HORSFALL, La villa sabina di Orazio: il galateo della gratitudine. Una rilettura della settima epistola del libro primo. Premessa di MARIATERESA HORSFALL SCOTTI. Traduzione di M. SCOTTI, Venosa, Osanna, 1993, pp. 98 (Horatiana 11).

L'Illyrie méridionale et l'Epire dans

l'antiquité. II. Actes du IIe colloque international de Clermont-Ferrand (25-27 octobre 1990) réunis par P. CABANES, Paris, De Boccard, 1993, pp. 284 con ill. nel testo.

Nella sezione «preistoria ed epoca arcaica» sono i saggi di G. Kourtessi-Philippakis (i più antichi insediamenti umani nell'Epiro, collocabili nel paleolitico inferiore, e nell'Illiria meridionale, risalenti al paleolitico medio), F. Prendi (la Chaonia preistorica e i suoi rapporti con le regioni dell'Illiria meridionale), C. Sueref (i presupposti della colonizzazione lungo le coste epirote). La seconda parte del volume, «periodi classico ed ellenistico», è divisa in quattro settori, concernenti la vita religiosa, la città, la società e le istituzioni, la numismatica. In apertura è lo studio di C. De Simone con considerazioni linguistico-culturali sul santuario di Dodona e la più antica mantica greca; seguono quelli di S. Dakaris, A. Ph. Christidis, J Vokotopoulou (lamelle oracolari di Dodona e città dell'Epiro settentrionale), F. Salviat (oracoli e mercanti a Dodona), Chr. Tzoyvara-Souli (culti comuni in Epiro e Albania), J.N. Corvisier (urbanizzazione in Illiria meridionale ed Epiro), J. Andréou (Ambracia), K. Préka-Alexandri (recenti ricerche archeologiche in Tesprozia), Dh. Budina (Antigonea d'Epiro), N. Ceka (koiné illirico-epirota nell'architettura), A.M. Guimier-Sorbets (mosaici ellenistici a Durazzo), P. Cabanes (epigrafia e storia ad Apollonia ed Epidamno-Durazzo), S. Islami (stato illirico e colonie greche fra IV e III sec. a.C. sotto la dinastia di Glaucia), S. Anamali (Illiri e città dell'Illiria meridionale in epigrafi della Grecia), P.M. Fraser (analisi dell'epigrafe che ricorda la fondazione della colonia di Issa), E. Matthews (onomastica greca in Epiro e Illiria meridionale), M.B. Hatzopoulos (gli Atintani e il popolamento della valle dell'Aoos), N. Proeva (fonti letterarie, epigrafiche e archeologiche su Enchelei, Dassareti e Illiri con ampia indagine onomastica), C. Hadzis (gli Anfinei a Corcira e iscrizioni di peripolarchi), J. Ducat (schiavitù collettive in Illiria), F. Drini (atti di affrancamento da Butroto e questione del carattere della proprietà presso i Prasebi, comunità di Butroto, nei secoli III-I a.C.), S. Le Bohec (soldati illirici al servizio dei re di Macedonia), J. L. Lamboley (rapporti fra le opposte sponde dell'Adriatico meridionale), A. Sasianu (simbolismo nelle dracme di Durazzo e Apollonia), Ch. Papageorgiadou (circolazione monetaria in Illiria). L'ultima sezione concerne «l'epoca romana» e contiene i lavori di G. Pollo (monete della colonia di Butroto) ed E. Deniaux (Cicerone e gli uomini d'affari di Illiria ed Epiro). Dettagliati indici analitici completano il bel volume. [M.S.B.]

Le iscrizioni antiche di Trebula, Caiatia e Cubulteria, a cura di H. Solin, Caserta, Associazione storica del Caiatino, 1993, pp. 188 con ill. nel testo.

Sono qui edite 113 epigrafi appartenenti 33 a Trebula Balli(ni)ensis, 58 a Caiatia, 22 a Cubulteria. Nelle parti introduttive dei tre capitoli si trovano notizie su sito, nome, storia, amministrazione, estensione dei confini del territorio, produzione epigrafica locale, luoghi di ritrovamento e di conservazione delle iscrizioni, studi precedenti sul materiale epigrafico. In appendice alle singole introduzioni sono le fonti letterarie, accompagnate da traduzione, relative ai singoli centri. Le iscrizioni sono edite secondo i criteri più moderni; per tutte quelle conservate sono pubblicate le fotografie. In ogni scheda si hanno notizie sul monumento, trascrizione del testo epigrafico e sua traduzione con mantenimento in latino dei nomi propri, bibliografia precedente e un esauriente commento. Gli indici epigrafici completano il bel volume. [M.S.B.]

Iuli Valeri Res gestae Alexandri Macedonis translatae ex Aesopo Graeco, adhibitis schedis Roberti Calderan edidit MICHAELA ROSELLINI, Stutgardiae et Lipsiae, 1993, pp. L + 220 (Bibliotheca Scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana).

G. JOHN, 150 Jahre Verein von Altertumsfreunden im Rheinlande, Köln, Rheinland-Verlag (in Kommission bei Dr. R. Habelt, Bonn), 1991, pp. vIII + 202, figg. 56, tavv. 8 (Kunst und Altertum am Rhein, Landschaftsverband Rheinland. Führer des Rheinischen Landesmuseums Bonn und des Rheinischen Amtes für Bodendenkmalpflege, 135)

L'Associazione degli amici dell'Antichità della Renania, in occasione del suo 150° anno, ha pubblicato la propria storia, periodizzandola per fasi e personalità significative ed evidenziando luci e ombre nelle vicende che, com'è detto nella prefazione, si susseguirono da «rudimentali inizi» a una conoscenza dell'antichità favorita da tecniche sempre più raffinate, tali da consentire all'uomo di acquisire coscienza di se stesso nel cammino della storia (p. vII). Il libro è degno d'interesse sia come documento del variabile rapporto fra un'istituzione culturale e le situazioni politiche sia come catalogo del materiale archeologico e artistico conservato dall'Associazione, che inoltre è proprietaria di circa 50.000 libri inventariati. [Fr. Sa.]

C. F. KONRAD, Plutarch's Sertorius. A

Historical Commentary, Chapel Hill and London, The University of North Carolina Press, 1994, pp. LVI + 259.

A ragione il K. lamenta (p. IX) che di fronte al fiorire di studi su Sertorio, tra i quali spiccano quelli di E. Gabba e di B. Scardigli, non sia uscita un'edizione commentata della Vita plutarchea dopo quella di E. H. G. Leopold del 1795 (se si prescinde dalla dissertazione olandese di F. L. G. Stenten, Nijmegen 1969). Veramente la Scardigli aveva progettato e portato avanti un commento, del quale ha potuto prendere visione il K. Il suo è un'esegesi metodologicamente ineccepibile che segue il testo plutarcheo (riprodotto fotostaticamente dall'edizione di Ziegler) passo per passo. offrendo per ogni dato le fonti parallele con una discussione delle testimonianze antiche e degli studi moderni sull'argomento. Nelle note introduttive ai capitoli o paragrafi alcuni problemi sono approfonditi con un'ampiezza tale da farne delle trattazioni storiche che vanno ben oltre le esigenze di un commento al testo, come p. es. quelle sul (probabile, secondo il K.) tribunato della plebe e sulla pretura di Sertorio (pp. 59-62: 74-78); sull'incidente di Suessa (pp. 92-93); sui popoli della penisola iberica (pp. 90-94); sugli Hispanienses e Sertorio (pp. 96-97); sui percorsi seguiti da Perperna (pp. 146-147); sull'ubicazione e sulla battaglia di Lauro (pp. 156-159); sul «senato sertoriano» (Plut. 22, 5: pp. 184-187); sul trattato tra Sertorio e Mitridate VI (194-197). Non per questo è trascurato l'aspetto di interpretazione e di critica testuale, soprattutto nei puntuali confronti con i frammenti di Sallustio, fonte di Plutarco, e nella discussione di passi controversi, come 9, 5 (p. 112), dove la tradizione di A con πακκιακόν = Pac(c)iaeus viene rivalutata di fronte a  $\pi \alpha \kappa \kappa \alpha v \circ v = Pac(c)ianus$  di Q, oppure del difficile brano 12, 2 (pp. 125-126), di particolare rilevanza storica. Pregevoli anche le note sulla terminologia e l'usus scribendi di P., p. es. sull'accezione εν τῆ πόλει = in urbe (pp. 35-37) o di φυγάς = proscriptus (p. 182), su καταστασιάζω (p. 58), sull'uso generico di στρατηγός a 6.7 (dove non può significare praetor) e di αντιστράτηγος a 12.3. Infine l'attenzione per l'aspetto letterario (che condiziona anche il valore storico della biografia): un paragrafo dell'introduzione (pp. xxxv-xxxxx) è dedicato agli elementi retorici nella biografia di Sertorio; la tecnica narrativa e rappresentativa di Plutarco è analizzata particolarmente nelle note sul carattere di Sertorio (p. 120), sull'uccisione e la vendita in schiavitù degli ostaggi di Osca (pp. 206-207), mentre vengono messe in rilievo le deformazioni del biografo nella sua compressa narrazione della battaglia di Lauro (pp. 160-161). Il libro colma veramente una lacuna negli studi plutarchei. [Fr. Bo.]

L. LAMBERTI, Poesie di Greci scrittori.

Torino, RES, 1990, pp. 244 (Echo, Collezione di traduttori).

Il volume contiene la traduzione dell'Edipo re sofocleo, dell'Inno a Cerere e di liriche greche arcaiche ed ellenistiche, opera del filologo e letterato Luigi Lamberti (1759-1813). Nativo di Reggio Emilia, prese parte alle vicende politiche del suo tempo, aderendo alla Repubblica Cisalpina. Fu figura di rilievo nella compagine intellettuale del Regno Italico: ricoprì, tra l'altro, l'incarico di Prefetto degli Studi e successe al Parini come professore di eloquenza nel Ginnasio di Brera. Diresse poi la Biblioteca Braidense e fondò il Poligrafo. Amico del Monti, attaccò il Foscolo e ne ebbe in cambio gli acuti strali di alcuni epigrammi. [G.P.]

Le lamine d'oro 'orfiche'. Edizione e commento a cura di G. Pugliese Car-RATELLI, Milano, Libri Scheiwiller. 1993, pp. 70, figg. 42.

Pubblicazione esemplare (purtroppo fuori commercio) di diciannove celebri lamine iscritte, in lingua greca, che con peculiarità locali sono accomunate nel carattere di istruzioni destinate a guidare nel suo itinerario oltremondano l'anima che è stata debitamente iniziata ad una dottrina misterica e che «vengono generalmente classificate come documenti dell'orfismo», anche se esprimono speranza o certezza propria di ogni religione salvifica. Il P.C. distingue i testi in tre gruppi: a) contenenti la formula di riconoscimento «Son figlio (o figlia) della Terra e del Cielo stellato» e trovati a Ipponio, Petelia, Farsalo, Roma, in Creta e in Tessaglia; b) invocanti divinità infere e trovati a Turii, Pelinna (Tessaglia) ed Eleuterna (Creta); c) volutamente incomprensibili e per ora limitati a un solo caso in Turii. Di tutti i testi è data la traduzione, meno per l'ultimo, dove però sono riconoscibili alcuni teonimi. Amplissimo e approfondito è l'apparato di commento. [Fr. Sa.]

L. LAZZARO, Esclaves et affranchis en Belgique et Germanies Romaines d'après les sources épigraphiques, Paris. Les Belles Lettres, 1993, pp. 586 + figg. 71 nel testo (Annales Littéraires de l'Université de Besançon, 430: Centre de Recherches d'Histoire Ancienne. 102).

L'a., prematuramente scomparso nell'agosto 1991 lasciando un generale rimpianto, si era laureato nell'Università di Padova ed era stato attivo in altre sedi universitarie, in particolare a Besancon alla scuola di Monique e Pierre Lévêque, dove nel 1980 aveva conseguito il dottorato di 3° ciclo, discutendo una tesi che è all'origine del volume. Delle sue ricerche su schiavi, liberti e altre forme

di dipendenza nella Gallia Belgica e nelle due Germanie il L. aveva anticipato alcuni risultati in due articoli editi nel 1978-1979 e in una comunicazione congressuale ancora inedita. Dopo una ricca bibliografia (pp. 17-54) e l'introduzione, nella quale l'a. spiega i criteri seguiti per la costituzione del corpus, quelli di datazione e i motivi delle appendici, è l'accurata raccolta del materiale epigrafico, in totale 454 testi. Il controllo autoptico ha consentito più volte di correggere precedenti letture o di proporre nuove integrazioni. Le iscrizioni relative a schiavi e liberti sono raccolte secondo la provincia cui si riferiscono, con un apposito capitolo per l'instrumentum domesticum. În varie appendici si trovano le epigrafi, sempre suddivise per provincia, che consentono di individuare altre forme di dipendenza. Per ogni iscrizione è descritto il tipo di monumento su cui è incisa; seguono la trascrizione, la datazione, il commento e la bibliografia essenziale. La seconda parte del volume contiene considerazioni generali desunte dal materiale raccolto. Dopo un accenno alle forme di dipendenza preromane il L. descrive la nascita della schiavitù nelle province considerate e ne traccia l'evoluzione, per passare quindi alla provenienza degli schiavi, al loro commercio e alle altre forme di dipendenza. In un successivo capitolo l'a. esamina la posizione e l'utilizzo di schiavi e liberti nella vita economica e sociale. Da ultimo si trovano interessanti osservazioni sulla vita privata delle persone considerate, sui loro rapporti con il padrone o con il patrono, sui culti praticati, sui loro monumenti funerari. Ricchi indici epigrafici completano un'opera di indubbia utilità, cui l'a. ha dedicato anni di fatiche e grande passione, senza però avere la gioia, come si è detto, di vederla pubblicata. [M.S.B.]

Lettere dalla corte assira. Traduzione e commento di F.M. FALES, introduzione di G.B. Lanfranchi, con testo a fronte, Venezia, Marsilio, 1992, pp. 188 (Lo stilo: collana di classici del Vicino Oriente antico, diretta da F.M. Fales).

Raccolta di cinquantacinque lettere, per tre quarti in dialetto neo-assiro, per un quarto in dialetto neo-babilonese. Si datano ai secc. VIII-VII a.C. e costituiscono un piccolo, ma eloquente campione di un totale di circa tremilatrecento lettere. Un gruppo è formato da corrispondenza regia; un altro, ben più cospicuo, da scritti di funzionari ai re. Gli argomenti sono di varia natura: politica estera, amministrazione, economia, fatti tecnici, vita religiosa, osservazioni astronomiche e meteorologiche. La vita di corte, sottoposta a rigidi controlli, ne risulta in tutta evidenza ed è incentrata sulla dominante figura del sovrano. La silloge può servire agli studiosi del mondo mediterraneo arcaico per utilissimi confronti fra norme e tradizioni di popoli diversi. [Fr. Sa.]

Lettura di classici in ricordo di Ernesto Valgiglio. Atti della Giornata di studio. Cuneo, 20 maggio 1993, a cura di A.F. Bellezza, Genova, Erredi Grafiche Editoriali, 1994, pp. 112.

153

Il volume è specchio della stima e dell'affetto che sempre circondarono la figura di un valoroso classicista, a lungo docente nella scuola liceale e universitaria e autore di numerosi scritti, fra i quali meritano particolarmente menzione quelli concernenti Plutarco. In una sobria premessa la curatrice espone motivi e circostanze della manifestazione. Segue una bibliografia del Valgiglio redatta con somma cura da I. Bona. Delle sette relazioni una riguarda Euripide ed è opera di U. Boella, mentre le altre sei illustrano specifici interessi dello studioso commemorato: metodo filologico (G. Barabino), ricerche religiose (A. Ceresa-Gastaldo), recensioni (S. Ingallina), fedeltà di traduzione (U. Rapallo), educazione in Terenzio (G. Solimano), alcuni temi plutarchei (B. Zucchelli). Il libro è completato da testimonianze di amici e colleghi (G. Bona, I. Bona, L. Bona-Quaglia, M. Bonaria, G. Colombotto, E. Magioncalda) e dalle conclusioni di G. Ramolfo e della curatrice su un incontro che nel corale rimpianto ha onorato un «indimenticabile maestro» (p. 107) e un «galantuomo con se stesso e con gli altri» (p. 110). [Fr. Sa.]

M.A. LEVI, Adriano Augusto. Studi e ricerche, Roma, «L'Erma» di Bretschneider, 1993, pp. 148, con una pianta topografica.

Proseguendo nella sua ormai settantennale attività di studio nell'ambito della storia antica, l'autore affronta alcuni importanti aspetti del principato di Adriano, rappresentati specialmente da argomenti archeologici, numismatici, biografici, giuridici e culturali entro quel concetto di storia globale che costituisce una caratteristica del suo pensiero e del suo metodo. Grossi problemi sono dibattuti nella premessa: distinzione fra classe ed «élite», fra ceto dominante e ceto di governo, rivalutazione di A.J. Toynbee a proposito del rapporto fra natura e uomo, unità del popolo italiano come effetto di fattori geopolitici, decadenza di una comunità politica una volta raggiunto il limite concesso dalla sua stessa struttura, identità di problema politico e problema culturale. I sette capitoli del bel volume concernono rispettivamente la villa adrianea di Tivoli, i significati delle emissioni monetali in rapporto al variare delle situazioni storiche, il contemperamento della durezza della legge con la benignitas del principe, l'eroizzazione e la successiva deificazione di Antinoo volute da Adriano, la cultura dell'età adrianea, le consonanze e le divergenze nella storiografia antica su Adriano e sul suo governo, infine la prospettiva di ricerca inceppata da difficoltà cronologiche e dal pericolo di soluzioni generiche e banali, sì da sconsigliare il tentativo di «una ricostruzione del principato adrianeo, del suo tempo, dell'opera del principe e della sua importanza» (p. 143). Un indice dei nomi chiude un libro ricco di sapere e vivacizzato da acuto spirito critico. [Fr. Sa.]

C. LÉVY, Cicero Academicus. Recherches sur les Académiques et sur la philosophie cicéronienne, Rome, École Française de Rome, 1992, pp. x + 697 (Collection de l'École Française de Rome, 162).

Il punto di partenza di questo studio (nato da una tesi di dottorato discussa alla Sorbona) è un'interpretazione – che a tratti diventa un vero e proprio commento - degli Academica, analizzati nella loro struttura come nella loro dipendenza dalle fonti (pp. 129-206). Ma l'A. parte anche dai problemi filosofici contenuti nei due libri, per considerarli sia nella loro matrice accademica, sia nella trattazione che ricevono nell'opera complessiva di Cicerone: il problema della conoscenza (pp. 207-331), l'etica (pp. 335-535), la fisica (pp. 539-624). L'Accademia Nuova è vista come un tentativo di salvare il valore dell'indagine platonica e socratica, del «non sapere», contro la divinizzazione e autosufficienza dell'uomo professate da Stoici ed Epicurei. L'A. è ben consapevole che il silenzio degli Accademici sulla trascendenza e sul mondo delle idee da una parte e la loro dialettica distruttiva dall'altra pongono un problema di non facile soluzione. Ma egli vede in quest'ultima un atteggiamento positivo: tentare di recuperare la vocazione originaria della filosofia, quella della ricerca. In questo quadro si colloca l'adesione di Cicerone alla Nuova Accademia, una scelta per la quale il giovane vide nella filosofia dell' ἐποχή il fondamento del mos maiorum come rifiuto dell'individuo ad ergersi a criterio. Questa interpretazione permette di dare anche una lettura politica della filosofia di Cicerone: come il dogmatico, anche il tiranno è animato da temeritas, impone la sua verità senza curarsi delle critiche, e ha una sua propria scala di valori. Quando Cesare incarna il tiranno platonico o il re esecrato dal mos. la filosofia accademica è per C. un mezzo per ribadire il suo attaccamento alla tradizione e la sua resistenza all'ordine nuovo. [Fr. Bo.]

Lexicon vasorum Graecorum, diretto da Paola Radici Colace. Volume Primo, a cura di Maria Ida Giulletta. Introduzione di Paola Radici Colace, Pisa, Scuola Normale Superiore (Pubblicazioni della classe di Lettere e Filosofia, Testi e materiali 13), 1992, pp. 343.

Lirici greci dell'età arcaica. Introduzione, traduzione e note di E. Mandruzzato, Milano, Rizzoli, 1994, pp. 446 (I classici della BUR).

In questo bel volume il Mandruzzato, noto traduttore e poeta, presenta diciannove lirici greci, da Archiloco a Bacchilide. Il poeta coglie il poeta, si pone in sintonia con la sua anima e la rivela. Il filologo lavora a suo servizio, ma è sempre, per così dire, defilato, sottinteso. Se il testo greco a fronte non è critico, a far da garante alla scelta delle lezioni pare essere, una volta tanto, non la filologia, ma la poesia, l'intuizione del poeta-traduttore. Nelle note finali c'è la sostanza, il chiarimento, a volte il perché della scelta, con discorsività e apertura. Tra le novità di lettura c'è senza dubbio la «rivalutazione» di Anacreonte, visto come inventore d'una mascheratura geniale del vecchio, che solo così può confessare i suoi sentimenti e la sua angoscia, e di Semonide di Amorgo, del timbro autenticamente popolare della sua misoginia contadina, paesana: senza moralismi, il poeta detesta la donna come chi ama le pietre preziose detesta i falsi. La traduzione restituisce il tono fiabesco e mondano del mito di Bacchilide, e al confronto risalta ancor più la fede austera di Pindaro. Di Saffo, contro le letture romantico-decadenti, è messa in evidenza l'appassionata intimità (sua grande invenzione). I lirici greci, afferma M. nel saggio introduttivo, hanno ciò che noi abbiamo perduto: la veridicità, che è naturalezza, comunicatività, freschezza, autenticità; talvolta può apparire povera, naïf, ma è solo nudamente vera. Il poeta antico non è mai troppo sublime, non è mai, come spesso i moderni, «atteggiato». La cultura moderna, messa a dialogo con questi poeti, con i loro frantumi, riconosce il suo debito e giustifica la sua nostalgia. [G.P.]

LISIA, Contro i mercanti di grano. A cura di O. PISCINI, Città di Castello, Società Editrice Dante Alighieri, 1994, pp. 95 («Traditio». Nuova collezione di classici greci e latini con note. Serie greca, 71).

L'Introduzione (pp. 5-60) passa in rassegna La vita di Lisia, Le opere, «Contro i mercanti di grano», La dimensione del quotidiano, La fortuna e gli studi, ed è conclusa da diffusi Orientamenti bibliografici. Il testo dell'orazione (pp. 61-93) è accompagnato da una duplice annotazione, la prima orientata soprattutto alla traduzione, la seconda al vero e proprio commento, ove, senza trascurare le notizie storico-politiche e la delineazione degli aspetti giuridico-procedurali viene riservata alle questioni testuali un'attenzione inusuale nelle edizioni scolastiche, non ultimo dei numerosi pregi del lavoro del Piscini. [E.M].

DORA LIUZZI, Nel Cielo tra gli Astri in compagnia di Orazio, Galatina, Congedo Editore, 1993, pp. 85.

TITE-LIVE, Histoire romaine. Tome XXIX: Livre XXXIX. Texte établi et traduit par A.-M. ADAM, Paris, Les Belles Lettres, 1994, pp. CXLIII + 297 con 2 carte geogr. (Collection des Universités de France).

Sugli eventi degli anni trattati in questo libro (187-183 a.C.) orienta un'ampia introduzione (pp. 1-CI). Vengono poi presi in considerazione anche gli aspetti letterari (pp. CI-CXXV) e la storia e tradizione del testo (pp. CXXVI-CXLIII), per il quale l'a. si basa soprattutto sulle ricerche di A.H. McDonald, ma anche su una ricollazione dei mss. Questa le permette di integrare e di correggere in certi casi i dati forniti da Briscoe nella sua ed. Teubneriana del 1992. Di carattere quasi esclusivamente storico le Notes complémentaires di commento (pp. 87-198). [Fr. Bo.]

NICOLE LORAUX, The Children of Athena. Athenian Ideas about Citizenship and Division between the Sexes. Translated by Caroline Levine. Foreword by Froma I. Zeitlin, Princeton NJ, Princeton University Press, 1993, pp. 271.

A. Lo Schiavo, Charites. Il segno della distinzione, Napoli, Bibliopolis, 1993, pp. 252 (Saggi Bibliopolis 44).

LUCIANO, L'amante della menzogna, a cura di F. Albini, introduzione di U. Albini, con testo a fronte, Venezia, Marsilio, 1993, pp. 112 (Il Convivio).

Nell'ampio saggio introduttivo U.A. tratta dell'ironia dello scrittore di Samosata, soffermandosi sulle opere che meglio la esprimono. Conclude che «l'ironia di Luciano si sottrae a qualunque forma di elegiaco rimpianto né egli oppone utopici mondi felici al dolore e ai vizi del presente» (p. 28); rispetto al mondo in cui vive, Luciano si sente estraneo e colpisce con humour e argomentazioni non futili i suoi contemporanei. Nella nota al testo F.A., dopo aver esposto la trama del *Philopseudes*, databile al 168 d.C., indica i motivi per cui l'operetta si impone sul piano letterario e non è da considerare, come più volte si è fatto, un centone o una sorta di esercizio retorico. È quindi riprodotto il testo dell'edizione oxoniense del 1974, accompagnato da

un'elegante e vivace traduzione, cui segue un essenziale e chiaro commento. Brevi cenni bibliografici concludono il volume. [M.S.B.]

LUCIEN, Œuvres. Tome I: Introduction générale. Opuscules 1-10. Texte établi et traduit par J. Bompaire, Paris, Les Belles Lettres, 1993, pp. CLXIV + 295 (Collection des Universités de France).

Il volume, che inaugura una nuova edizione di Luciano è opera di uno dei suoi massimi conoscitori (Lucien écrivain, 1958). L'introduzione generale (pp. XI-CLXIV), dopo alcuni paragrafi sulla vita, l'opera, la lingua e lo stile, l'attualità, le idee e la fortuna di L., si sofferma sulla storia del testo: le sue origini, i testimoni più antichi, la storia della costruzione dello stemma dei codici da T. Siemsonsen a M.D. MacLeod e J. Coenen (dei quali il B. accoglie essenzialmente i risultati, soprattutto quelli di Coenen, esposti nella sua ed. dello Zeus tragodos 1977). Seguono un elenco e una descrizione esaustiva di tutti i mss. nonché delle edizioni a stampa e delle traduzioni nelle più importanti lingue europee. Per la costituzione del testo, tenendo presente la priorità di Γ (Vat. gr. 90) e della sua famiglia, sono stati utilizzati tutti i veteres (X-XI sec.) che il B. ha collazionato personalmente. Ma vengono riportate anche le lezioni dei recentiores (sulla base di collazioni precedenti, in particolare di quelle di Nilén) quando, pur essendo congetture, offrono un testo migliore di quello dei veteres. Di conseguenza, l'apparato risulta essenziale, ma più ricco di quello di MacLeod. Ciascuna delle operette, che compaiono nell'ordine tradizionale adottato da Rothstein, è preceduta da una breve analisi e da un'accurata bibliografia. Le note, scarne, illustrano i dati indispensabili per la lettura del testo (Realien, allusioni ecc.). [Fr. Bo.]

B. Luiselli, Storia culturale dei rapporti tra mondo romano e mondo germanico, Roma, Herder editrice, 1992, pp. VIII + 941 (Biblioteca di Helikon, Nuova collana di testi e studi 1).

La prima parte del volume (pp. 13-130) – nonostante il titolo – esamina i rapporti dei Greci con il mondo dell'estremo nord, dalle notizie sugli Iperborei al resoconto del viaggio di Pitea, per il quale l'a. accoglie la tesi che si sia spinto fino all'Islanda, pur senza circumnavigarla. Nella seconda parte l'indagine si porta sul mondo romano, con un cenno alla diversità della concezione greca dei barbari rispetto a quella romana; la trattazione si sofferma naturalmente in primo luogo sugli autori classici, innanzi tutto Cesare e Tacito (pp.

171-290), fino ad arrivare alla grande crisi del III sec. d.C. (pp. 291-355). Ma l'impegno maggiore è nelle pagine sull'«età romanobarbarica», fino all'VIII sec. Le invasioni sono viste non tanto nell'aspetto militare e politico, quanto nell'interazione, che ne è in parte conseguenza, fra la cultura latina e le popolazioni germaniche: la progressiva cristianizzazione dei Germani, l'assunzione di elementi linguistici latini sono alcuni degli aspetti indagati, come anche gli influssi che i barbari esercitano sulla cultura latina (è questo un elemento a cui viene dato grande rilievo). Fondamentali, naturalmente, sono le vicende dei regni romanobarbarici (p. 487 sgg.) seguiti alla cosiddetta caduta dell'impero di Occidente, caduta che, secondo L., fu avvertita con profonda coscienza e sconcerto nella cultura latina (p. 489 sgg.). Per definire le vicende culturali di questi regni, dall'Africa vandalica all'Italia longobardica, alla Britannia anglosassone, L. mette a frutto una imponente messe di testimonianze, di dati storici, religiosi, linguistici. L'a. conclude che nell'incontro culturale romano germanico si trovano le radici di una cultura europea. Chiudono il volume una bibliografia (pp. 873-885) e, prima dell'indice generale, un cospicuo indice analitico a cura di Annalisa Bracciotti (pp. 889-935). [L.G.]

E. Luppino Manes, L'Agesilao di Senofonte. Tra commiato ed encomio, Milano, Jaca Book, 1992, pp. 204 (Edizioni Universitarie Jaca, 86).

L'analisi del noto opuscolo senofonteo sviluppata in un'informata introduzione mette in evidenza alcune contraddizioni interne all'opuscolo stesso e anche certe discrepanze fra esso e le Elleniche del medesimo Senofonte. In particolare sono studiati filolaconismo, filellenismo e panellenismo del re spartano, uomo d'azione e di guerra. I primi due capitoli, esclusi esordio dell'operetta e le rispettive chiuse, deriverebbero da annotazioni immediate dell'autore, mentre il resto dell'opuscolo sarebbe improntato a considerazioni etiche, segno di una meditazione finalizzata all'elogio. È riprodotto il testo greco dell'ed. Loeb curato da E.C. Marchant. La L.M. ne dà una chiara versione e aggiunge un utile commento, completato dalla traduzione di un brano di P. Carlier, La Royauté en Grèce avant Alexandre (Strasbourg 1984). Seguono una robusta bibliografia e l'indice delle fonti. [Fr. Sa.]

J. LUQUE MORENO et al., Scriptores Latini de re metrica. Concordantiae – Indices, I, J. LUQUE MORENO, Presentacion, Granada, Departamento de Filologia latina, Universidad 1987, pp. 312; II, P.R. DIAZ Y DIAZ, Rhetores, ibid. 1987, pp. XLII + 596; III, S. VILLEGAS

Guillen, Marius Plotius Sacerdos, ibid. 1987, pp. XXIV + 370; IV, F. Fuentes Moreno, Isidorus Hispalensis, ibid. 1987, pp. XXVI + 246; V, M. Del Castillo Herrera, Diomedes, ibid. 1989, pp. XXVIII + 538; VI, C. Lopez Delgado, Charisius, ibid. 1989, pp. XVIII + 198; VII, P.R. Diaz y Diaz, Varro, Bassus, Iuba, ceteri antiquiores, ibid. 1990, pp. LXVIII + 494; VIII, C. De Lachica Cassinello, Ps. Probus, ibid. 1991, pp. XVI + 602.

B. MACACHLAN, The Age of Grace. Charis in Early Greek Poetry, Princeton N.J., Princeton University Press, 1993, pp. XXII + 192 + figg. 3.

Il libro si propone di spiegare (sulla scia di altri lavori che hanno affrontato lo stesso tema) che cosa significasse per la grecità arcaica l'esperienza della χάρις nei suoi vari aspetti e nelle sue diverse accezioni: da quella del piacere sociale inteso come reciprocità dei favori divini e umani (in Omero è particolarmente la χάρις di Achille a essere esaminata) alla χάρις epinicia e al ruolo che ha il concetto nell'Orestea e nelle tragedie euripidee. A questo primo valore si affianca la notazione di fascino, di bellezza attrattiva. I due aspetti si fondono e si intrecciano in Omero, come anche in Semonide di Amorgo. Quello che li accomuna è la convinzione della precarietà del «favore» ottenuto. Concludono il volume due appendici: una su χ. in Euripide e l'altra sull'impiego preposizionale di γάριν, e un utilissimo indice dei luoghi trattati (una trattazione che è particolarmente esaustiva per gli epinici di Pindaro e di Bacchilide). [Fr. Bo.]

RITA MARCONI COSENTINO - LAURA RICCIARDI, Catacomba di Commodilla. Lucerne ed altri materiali dalle gallerie 1, 8, 13, Roma, «L'Erma» di Bretschneider, 1993, pp. 157 + figg. 111 (Studia Archaeologica 66).

A. MASTROCINQUE, Romolo (la fondazione di Roma tra storia e leggenda), Este, Libreria Editrice Zielo, 1993, pp. 206 (Università di Trento - Dipartimento di Scienze Filologiche e Storiche. Pubblicazioni di Storia antica, 4).

In questo lavoro l'a. studia alcuni aspetti della leggenda romulea e individua i paralleli sia entro altri cicli di leggende romane, in particolare quella di Ercole e Fauno, sia entro le storie degli ultimi re di Roma, cioè i due Tarquinii e Servio Tullio. In cinque capitoli, intitolati il furto dei buoi di Gerione, Ercole e le donne, da Ercole a Romolo, dal mito alla storia, i Lupercalia e la fondazione di Roma, il M. cerca di stabilire una cronologia relativa fra i protagonisti delle varie leggende, individua i temi che hanno per protagonista Ercole e quelli il cui protagonista è Servio Tullio (o Ceculo) oppure Romolo; altri argomenti della saga romulea evidenziano contenuti ideologici dei primi secoli della repubblica. Ne risulta che Romolo è più tardo di altri eroi capostipiti e civilizzatori. Pertanto si può ritenere che il nucleo principale della leggenda sia nato attraverso l'imitazione di altri miti. Forse già nel periodo più arcaico le saghe di fondazione avevano un eponimo, che godeva di un ruolo non di primo piano. Romolo divenne importante quando si rifiutarono le saghe di fondazione greche. Il processo, iniziato con il diffondersi delle storie dei re del sec. VI, era già compiuto verso il 300 a.C. Il complesso delle leggende forse si arricchì durante la repubblica, ma il nucleo più consistente deve risalire all'età monarchica. Secondo il M. in Romolo si vedono le tracce di un'epoca e di un'ideologia entro le quali assunse fisionomia definitiva. Sull'epoca già si è detto; quanto all'ideologia deve essere quella del patriziato. Con questo studio, condotto su fonti letterarie e archeologiche, l'a. reca un bel contributo a una tematica assai dibattuta. [M.S.B.]

MAXIMVS TYRIVS, Dissertationes. Edidit M.B. TRAPP, Stutgardiae et Lipsiae, In aedibus B.G. Teubneri MCMXCIV, pp. LXXII + 377 (Bibliotheca Scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana).

Sostituisce l'edizione Teubneriana di H. Hobein (1910) che per primo aveva collazionato e distinto l'intera tradizione, tradizione che risale tutta al Parisinus gr. 1962 (R), come dimostrò pochi anni più tardi F. Schulte (1915). Questa ed. si distingue dalla precedente per una più accurata descrizione e utilizzazione del codice Parigino, del quale vengono segnati i numeri dei fogli a fianco del testo, mentre nell'apparato sono riportate le correzioni dello scriba e di altre mani, e in due appendici gli scolii e le note marginali del codice. L'apparato è alleggerito dalle troppe congetture proposte o accolte da Hobein, mentre sono registrati alcuni interventi di studiosi più recenti. Tra il testo e l'apparato i rinvii alle citazioni e ai luoghi paralleli. [Fr. Bo.]

Mélanges Pierre Lévêque. Edités par M.-M. MACTOUX et E. GENY, Paris, Les Belles Lettres, 1993, VII, pp. XXX +

356 + figg. 49 + tavv. 3 (Annales Littéraires de l'Université de Besançon, 491: Centre de Recherches d'Histoire Ancienne, 121).

La già sostanziosa raccolta di scritti in onore dell'insigne maestro, della quale già si è fatto cenno in questa rivista [n.s. XXXVI (1991), pp. 153-154; XXXVIII (1993), p. 160], si è accresciuta di un volume contenente contributi di tematica antropologica e sociale. Anche qui sono ripetuti gli elenchi dei membri del comitato di onore e dei collaboratori all'intera miscellanea, nonché la prefazione di R. Étienne. Seguono venticinque studi, ordinati con criterio alfabetico di autore e caratterizzati da notevole varietà di argomenti: attrezzatura agricola nella Grecia classica (M.-Cl. Amouretti), abitudini alimentari dei Galli, entro una gerarchia sociale sempre più accentuata dal contatto con il mondo romano (M. Bats), funzione degli anziani nella vita del villaggio egiziano antico anche in rapporto all'irrigazione (D. Bonneau), figli illegittimi del ceto spartiate (J. Christien-Tregaro), Alcmena nell'Amphitruo plautino (M. Crampon), passaggio dall'età del bronzo a quella del ferro riflesso dalle spade dei «popoli cavalieri» all'inizio del periodo hallstattiano (H. Dartevelle, G. N. Lambert, J.-P. Millotte), significato di timé in Dione Crisostomo, or. XXXI (C. Daude Panagopoulos), alcuni monumenti funerari della Gallia romana rappresentanti civili armati, forse membri di una corporazione religiosa o, più probabilmente, dignitari municipali autorizzati a portare armi (S. Deyts), l'Aventino come «terra di libertà» e «polo commerciale» e sua tradizione ideologica, quale risulta dalla riunione sull'Aventino dei seguaci di Cola di Rienzo a Roma nel 1346 e dalla denominazione di «monte Aventino» data alla collinetta di Montmartre a Parigi dalla Comune del 1871 [si aggiunga la simbolica secessione sull'Aventino dei parlamentari antifascisti nel giugno 1924 in Roma] (R. Étienne), terminologia plautina su argentum e pecunia (Cl. Feuvrier-Prévotat), primi frontoni augustei come Parii lapides nelle Georgiche virgiliane (P. Gros), «nemici e non più cittadini» nella crisi della repubblica romana (L. Labruna), Greci e Libici in età classica ed ellenistica (A. Laronde), agorà degli Italiani in Delo (Chr. Le Roy), rifugiati politici in Grecia e loro condizioni (R. Lonis), villaggio minerario galloromano di Éguilly presso Saulieu, in territorio un tempo abitato dagli Edui (M. Mangin), omicidio nel diritto greco ed ellenistico (J. Mélèze-Modrzejewski), interpretazione di οἰκόπεδον come presella, ossia «un preciso spazio catastale per uso edificatorio, di dimensioni standard», e di γήπεδον come «un piccolo appezzamento di terreno per uso agricolo e non edificatorio nelle vicinanze, e forse in continuità coll'oikopedon» (G. Nenci, pp. 282 e 284), simbolismo del sale in testi antichi (Chr. Perrichet-Thomas), persone libere, ma di condizione inferiore in Sparta (Fr. Ruzé, che a p. 305 n. 25 ricorda una relazione tenuta da Fr. Sar-

159

tori a Stuttgart nel maggio 1987 come non ancora pubblicata, il che è giusto in riferimento alla data di consegna, febbraio 1988, del saggio della Ruzé alle curatrici della miscellanea Lévêque, ma non lo è più in assoluto, perché tale relazione è edita in «Geographica historica», V. Bonn, 1991, pp. 487-514), la microregione rurale del Gebel Zawiye settentrionale in Siria nell'età protobizantina (G. Tate), Amazzoni e Gargariani come elementi separati di una società mista di uomini e donne nella descrizione straboniana dell'area caucasica (Fr. Thelamon), questioni finanziarie ateniesi dopo la guerra degli alleati degli anni 357-355 a.C. (Fr. Vannier), integrazione e commento di un'epigrafe frammentaria rodia in onore del primipilare Elio Trifone, forse di età imperiale (A. Vassileiou). [Fr. Sa.]

A. MILAN, Le forze armate nella storia di Roma antica, Roma, Jouvence, 1993, pp. 314 + tavv. 108 e ill. nel testo (Guide allo studio della civiltà romana, IX, 2).

Attraverso diciassette agili, ma sostanziosi capitoli, l'a. illustra la storia dell'esercito romano dalle origini al tardo impero. Egli tratta inizialmente dell'esercito arcaico dall'organizzazione gentilizia a quella civico-timocratica e della genesi dell'ordinamento centuriato. Esamina quindi l'evoluzione delle forze armate nel primo periodo repubblicano, l'ordinamento manipolare fino all'esercito della confederazione romano-italica, la crisi militare della seconda guerra punica, i cambiamenti della milizia nei primi tempi dell'imperialismo romano, la guerra e la politica nella repubblica nobiliare-oligarchica, il declino del sistema civico-timocratico, il professionalismo militare e la proletarizzazione dell'esercito, la riforma di Gaio Gracco, l'ordinamento coortale, la clientela militare e le prime guerre civili, l'opera di Cesare, le forze armate nel periodo triumvirale e il fondamento militare del principato augusteo, la riorganizzazione augustea dell'esercito, le istituzioni militari del principato, l'interpretazione della politica di Augusto, la provincializzazione dell'esercito nei primi secoli dell'impero, l'attività dei soldati in tempo di pace, le riforme della milizia nel tardo impero, i barbari nell'esercito, le forze armate negli ordinamenti di Diocleziano e Costantino, La seconda parte del volume contiene numerose schede, assai utili, su argomenti specifici, anche molto tecnici, che costituiscono un aiuto per chiarire singoli aspetti della vita militare antica. L'a. non perde mai di vista la vita politica e sociale. nella quale l'esercito romano si trovò a operare. per cui l'opera, pur se tecnica, non risulta affatto arida. Una ricca bibliografia (pp. 287-314), divisa per argomenti, completa il bel volume. [M.S.B.]

Mircea Eliade e Georges Dumézil.

Atti del Simposio «Dalla fenomenologia delle religioni al pensiero religioso del mondo classico», a cura di D.M. Cosi, presentazione di O. Longo e P. Scarpi, Padova, Università, Dipartimento di Scienze dell'Antichità, 1994, pp. 120.

Il volume documenta il dibattito su Eliade e Dumézil tenutosi a Bressanone l'11 e 12 ottobre 1988, a breve distanza dalla scomparsa dei due illustri studiosi, nel tentativo «di produrre un primo bilancio critico e di situarli nel panorama culturale degli ultimi decenni». Di seguito, dopo la presentazione, si hanno i contributi di P. Scarpi (Salvarsi dalla storia o salvare la storia?), M. Cugno (Mircea Eliade: una poetica del fantastico), R. Scagno (Morfologia, ermeneutica e concezione della storia in Mircea Eliade), E. Montanari (Civiltà romana e metodo «trifunzionale»), C. Grottanelli (Trifunzionalismi bianchi e neri). O. Longo (Trifunzionalismo dei Narti?), P. Lévêque (Dumézil et le substrat). Chiude l'interessante volume la trascrizione della discussione e della tavola rotonda conclusiva del Convegno. [G.P.]

Miscellanea greca e romana XVIII, Roma, Istituto Italiano per la Storia Antica, 1994, pp. 286 + tavv. 49.

In apertura di volume L. Bogino si occupa della versione eforea sulla fondazione di Taranto: dal suo studio risulta che nel sec. IV. accanto alla tradizione che faceva capo ad Antioco, ne fu elaborata un'altra assai diversa per le implicazioni storiche, in quanto tentò di rielaborare la precedente tradizione attualizzandola. L'indagine di U. Bernini riguarda un passo del tucidideo «Dialogo dei Melii» (V, 110, 1-2). Il brano discusso appare connotato di forma e contenuto profetici e risulta che la profezia si esercitò non sul futuro ma sul passato; l'a. considera in particolare le figure di Lisandro, Agide II e Gilippo. F. Cordano tratta di onomastica greca. Le iscrizioni menzionanti i laucelarchi sono esaminate da M. Girone, la quale ritiene che essi fossero i magistrati che dovevano convocare la bulé, forse presiederla, ed eleggere i buleuti. La loro importanza era inferiore a quella dei demarchi, dei quali erano probabilmente collaboratori. Si deve a G.A. Cellini l'indagine su Tyche e Nemesi nelle monete di Smirne. Una nuova iscrizione rupestre di Bomarzo è edita da L. Gasperini. che inoltre aggiorna, con nuovi testi, il volume sulle iscrizioni latine rupestri nel Lazio [«Atene e Roma», n.s. XXXVI (1991), p. 148]. I vari tipi di interpunzione nelle iscrizioni latine dall'età più antica alla fine della repubblica sono illustrati da R. Zucca, il cui saggio è corredato da un'utile tabella di distribuzione degli interpunti. Su Giugurta e la guerra Giugurtina in Orazio, che menziona l'uno e l'altra una sola volta, indaga A. Bianchi. Dei ludi Ceriales del 65 d.C. e della congiura pisoniana contro Nerone tratta P. Ruggeri, la quale ritiene che l'edicola a Cerere sia stata fatta erigere a Olbia dalla liberta Atte per ringraziare la dea, che aveva salvato l'imperatore. Infine sotto la guida di S. Panciera un nutrito gruppo di studenti e giovani laureati pubblica 107 iscrizioni sepolcrali di Roma; per 58, finora inedite, viene fornita la prima edizione, mentre per le altre o sono corrette le precedenti letture o vengono forniti nuovi chiarimenti per una più precisa comprensione. Si tratta di un bel contributo all'edizione del nuovo supplemento al vol. VI del Corpus Inscriptionum Latinarum. [M.S.B.]

C. Molé Ventura, Principi fanciulli. Legittimismo costituzionale e storiografia cristiana nella tarda antichità, Catania, Edizioni del Prisma, 1992, pp. X + 366 (Testi e studi di storia antica, 2).

L'elezione di principes pueri al soglio imperiale è fenomeno ben noto nel tardo impero, quando venne meno l'interesse della classe di governo tradizionale alla gestione del potere. Il problema è affrontato dalla M.V. per quanto concerne l'Historia ecclesiastica di Rufino di Aquileia, composta nel 402, e gli anonimi Chronica Gallica, scritti da un lettore di Rufino e comprendenti gli avvenimenti dal 379 al 452. Il confronto fra le due opere evidenzia le affinità politiche e religiose dei due autori, che condannano l'arianesimo. La presentazione negativa dei principes pueri da parte di Rufino doveva trovare il favore di un pubblico aristocratico, di formazione culturale tradizionale, mentre la sua visione del potere imperiale era gradita ai ceti che ancora coltivavano l'ideologia imperiale pagana. In entrambe le opere è presente l'ideologia dell'optimus connessa con l'opposizione ai principi fanciulli, che aveva trovato una base teorica nel nuovo contesto religioso-culturale. L'autore dei Chronica manifesta un'accentuazione legalitaria dell'ideologia politica, un certo conservatorismo e una posizione legittimista, espressione della classe cui apparteneva. Costanti sono i confronti istituiti dall'a. con altri autori cristiani, che contribuiscono a evidenziare meglio la posizione di Rufino e dell'anonimo cronista. [M.S.B.]

E. Montero Cartelle, *Tractatus de sterilitate*. Anónimo de Montpellier (s. XIV). (Atribuido a A. DE VILANOVA, R. DE MOLERIS y J. DE TURRE), Salamanca, Secretariado de publicaciones Universidad de Valladolid - Caja Salamanca y Soria, 1993, pp. 223.

Museo, *Ero e Leandro*, a cura di G. PADUANO, con testo a fronte, Venezia, Marsilio, 1994, pp. 70 (Il Convivio).

Il poemetto, databile verso la metà del sec. V d.C., narra la ben nota vicenda dei due innamorati. Nel saggio introduttivo il P. delinea il tema della luce del buio nell'opera in esame e in altre opere letterarie fino al *Tristano e Isotta* di Wagner. Segue il testo greco desunto dall'edizione teubneriana, dalla quale talora il P. si discosta, accompagnato da una traduzione in versi. Un essenziale commento e una breve nota bibliografica completano l'opera. [M.S.B.]

R. Muth, Die Götterburleske in der griechischen Literatur, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1992, pp. XII + 196.

Lo stesso autore considera il libro non un'opera per specialisti di religione, storia e letteratura greca, ma una raccolta di passi di scrittori greci, offerti in versione tedesca a un largo pubblico, sul tema delle situazioni burlesche che coinvolgono esseri divini. La scelta è caduta su noti episodi dell'opera omerica, sugli inni omerici ad Afrodite, Ermete e Pan, sulla Batracomiomachia, su tre commedie aristofanee (Uccelli, Rane, Pluto), sul Dionisalessandro di Cratino, sul mito di Anfitrione quale è riecheggiato da Plauto e infine su varie figure e situazioni immaginate da Luciano. Il libro non è però soltanto un'antologia, ma comprende una serie di larghi commenti, che costituiscono comodo ed efficacissimo ausilio ai lettori. Non mancano echi di altre forme letterarie, in particolare del dramma satiresco. [Fr. Sa.]

R. NANNINI, *Epistole d'Ovidio*, Torino, RES, 1992, pp. 276 (Echo, Collezione di traduttori).

Il volume contiene la traduzione delle Heroides ovidiane del fiorentino Remigio Nannini (1518-1580). Viene riprodotto il testo della seconda edizione (Venezia 1560), impressa nella città lagunare, a distanza di cinque anni dalla prima, sempre per i tipi di Gabriel Giolito de' Ferrari. [G.P.]

Nonnos De Panopolis, Les Dionysiaques. Tome VI: Chants XIV-XVII. Texte établi et traduit par B. Gerlaud, Paris, Les Belles Lettres, 1994, pp. XVIII + 365 (Collection des Universités de France).

ID., Les Dionysiaques. Tome VIII: Chants XX-XXIV. Texte établi et annoté par N. HOPKINSON et traduit par F. VIAN, Paris, Les Belles Lettres, 1994, pp. XVI + 378 (Collection des Universités de France).

Procede l'edizione di Nonno iniziata e diretta da F. Vian, ma ormai distribuita tra vari collaboratori (v. «Atene e Roma» n.s. XXXVII,1993, p. 163). I criteri seguiti per l'apparato critico sono uniformi. La struttura e i problemi del contenuto dei singoli libri vengono esaminati nelle notices che li precedono, mentre le fonti e i paralleli letterari sono raccolti e discussi nelle note. Più sobrie quelle di Gerlaud, mentre il commento di Hopkinson è a tratti più discorsivo: affronta anche questioni di contenuto di singoli passi e discute con maggiore ampiezza problemi di critica testuale. Due appendici trattano della collocazione dei vv. 325-353 nel libro XXIV e, partendo dall'analisi dei libri XX-XXIV, esaminano alcuni aspetti della tecnica narrativa di N. [Fr. Bo.]

J.J. O'HARA, Death and the Optimistic Profecy in Vergil's Aeneid, Princeton N.J., Princeton University Press, 1990, pp. xii + 207.

L. PAGANELLI, Un dialogo sul management (Senofonte, Economico, I-VI), Milano, Cisalpino, 1992, pp. 171.

Questo interessante volume è destinato, parole dell'autore, «al sempre più vasto pubblico degli esperti e dei cultori di management, con l'augurio che la meditazione delle massime senofontee sia per toro fruttuosa e chiarificatrice». L'ampia introduzione (dal suggestivo titolo «Socrate e la valutazione delle aziende») è seguita da testo greco (viene riprodotta anastaticamente l'edizione curata dal Thalheim per i tipi della Teubner) e traduzione dei primi sei capitoli dell'Economico di Senofonte, quelli in cui l'interlocutore di Socrate è Critobulo. Chiudono il volume un'utilissima nomencatura senofontea del management e la bibliografia. [G.P.]

Il Palazzo del Quirinale. Catalogo delle sculture. A cura di Lucia Guerrini e C. Gasparri, Roma, «L'Erma» di Bretschneider, 1993, pp. 254 + 2 piante + tavv. 65 (Collezioni Romane di Antichità).

MARIA TERESA PALEANI, Le lucerne paleocristiane. Roma, «L'Erma» di Bretschneider, 1993, pp. 124 (Monumenti Musei e Gallerie Pontificie. Antiquarium Romanum).

E. PAOLETTA, Le pietre dimenticate ricordano, Napoli, Laurenziana, 1993, pp. 1199 + tavv. 211.

P. PASCUCCI, I depositi votivi paleoveneti. Per un'archeologia del culto, Padova, Società Archeologica Veneta, 1990 (pubbl. 1992), pp. 300 con ill. e tavv. 4 nel testo (= Archeologia Veneta XIII).

La P. da tempo si dedica a studi sulla protostoria italiana e in questo volume svolge un'accurata indagine sui luoghi di culto venetici esaminati attraverso i loro depositi votivi, dei quali costituisce varie classi. Sono poi studiate lamine e statuette votive, oggetti miniaturistici, dei quali è presentata una classificazione generale. La quasi totale assenza di dati stratigrafici impedisce di avere precise indicazioni cronologiche dai contesti archeologici, per cui solo una parte degli oggetti presi in esame risulta databile per confronto con altri reperti di più sicura cronologia e mediante il criterio stilistico. La fase di maggiore sviluppo dei depositi di offerte votive pare collocabile fra i secoli V e III a.C.; dopo il sec. III la documentazione diviene più rara, ma non mancano casi, come a S. Pietro Montagnon (Montegrotto Terme), Este Caldevigo, Lagole, di continuazione del fenomeno in età romana, segno che, anche se ci furono iati, i santuari non vennero abbandonati. Dallo studio risaltano il quadro molto articolato dell'attività religiosa nel Veneto antico e la specificità di ogni deposito votivo sia per tipi e numero di offerte sia per i modi di associazione che queste presentano. Împortanti sono gli oggetti votivi anatomici, per lo più collegati con fenomeni di sanatio. La varietà degli oggetti considerati consente di formulare ipotesi sui rapporti fra le diverse categorie di doni e gli offerenti e di delineare i caratteri delle comunità cui questi appartenevano. I depositi votivi del Veneto meridionale presentano analogie con l'ambiente etrusco-italico, per cui è possibile ipotizzare una koiné religiosa tra Veneto meridionale ed Etruria settentrionale tramite Adria e Bologna. [M.S.B.]

MARIARITA PATERLINI, Septem discrimina vocum. Orfeo e la musica delle sfere, Bologna, Pàtron, 1992, pp. 88 (Edizioni e saggi universitari di filologia classica 50).

Per la conoscenza dell'antico Sannio, a cura di A. Di Iorio, Roma, Archeoclub d'Italia. Club Bovianum Vetus -Pietrabbondante, 1993, pp. 96 con ill. nel testo. Sono qui raccolti gli atti di una giornata di studio su Samnium Vetus svoltasi a Isernia il 6 giugno 1992. M. Buonocore illustra i nuovi apporti epigrafici alla storia dei Sanniti; dei riflessi toponomastici del culto di Ercole in area sabellica e delle vie di transumanza tratta P. Poccetti; prendendo lo spunto dal libro IX della Storia liviana R. Tullio indaga su Gavio Ponzio, capo sannita, in rapporto con la sconfitta romana alle Forche Caudine. In appendice A. Di Iorio presenta le due Bovianum nel quadro della cartografia antica. [M.S.B.]

G. PETTINATO, *I Sumeri*, Milano, Rusconi, 1992, pp. 42 + figg. 3 + tavv. 13 (Orizzonti della storia).

Un millennio di storia di un popolo dalle origini oscure, vissuto nella parte meridionale dell'odierno Irak e costruttore di un regno potente che si disgregò intorno al 2000 a.C., costituisce la materia di un volume che compendia pressoché tutto quanto si conosce in argomento. Da Ur dei Caldei e dal complesso problema della scrittura cuneiforme l'autore passa a trattare dei tempi prima e dopo il Diluvio, della rivoluzione urbana, della prima dinastia di Uruk e dei suoi cicli epici (Enmerkar, Lugalbanda, Gilgamesh), della documentazione archeologica ed epigrafica, dei vari tipi di gestione del potere, dei conflitti con i Gutei seguiti da una ripresa sumerica con le dinastie di Lagash e terza di Ur, della fine del regno sumerico, della religione e della cultura. Numerosi testi della ricca letteratura sumerica sono inseriti in moderna traduzione. Da segnalare è anche il corredo di tavole cronologiche, bibliografia, note, indici onomastico e toponomastico. L'autore sottolinea l'alto livello raggiunto dai Sumeri in vari campi, la forza della loro tradizione civile e la loro affermazione della natura sociale dell'uomo. [Fr. Sa.]

PLATONE, Apologia di Socrate, a cura di E. AVEZZÙ, con testo a fronte, Venezia, Marsilio, 1993, pp. 132 (Il Convi-

Nel saggio introduttivo la A. inquadra l'opera soffermandosi sulla povertà di Socrate, sulla sua sapienza, sulla sovranità della polis, sul problema dell'uomo di fronte alla morte. Vi sono poi alcune note sulla biografia e sul processo di Socrate, svoltosi nel 399 a.C. Il testo greco è quello dell'edizione oxoniense ed è accompagnato da un'elegante traduzione, cui seguono un essenziale commento e la bibliografia. [M.S.B.]

PLAUTO, Amphitruo. A cura di O. PISCINI, Città di Castello, Società Editrice Dante Alighieri, 1993, pp. 294 («Traditio». Nuova collezione di classi-

ci greci e latini con note. Serie latina, 84).

L'Introduzione (pp. 7-70) passa in rassegna Il teatro in Grecia, La commedia in Roma, La vita di Plauto, Le commedie, L'«Amphitruo», La fortuna, ed è conclusa da diffusi Orientamenti bibliografici. Il testo della commedia (pp. 71-276) è accompagnato da una duplice annotazione, la prima orientata soprattutto alla traduzione, la seconda al vero e proprio commento, in cui parte non trascurabile è riservata alle questioni testuali. Seguono infine un'accurata Appendice metrica (pp. 277-289) e un utile Indice delle cose notevoli discusse in nota (pp. 290-292). Il lavoro del Piscini è caratterizzato da un'evidente esperienza didattica, che lo spinge a frequenti riferimenti interdisciplinari, e a non trascurare quanto possa mantenere costante l'attenzione dei destinatari, ovvero gli studenti liceali. Si tratta, in conclusione, di un felice esempio di buona edizione scolastica. [E.M].

PLUTARCO, Focione, introduzione, traduzione e note di C. BEARZOT; Catone Uticense, introduzione di J. GEIGER, traduzione e note di L. GHILLI: ambedue le biografie con testo greco a fronte, Milano, Biblioteca Universale Rizzoli, 1993, pp. 542 (I classici della BUR).

Nell'ampia introduzione B. Scardigli si sofferma sulle indagini moderne riguardanti il corpus delle vite plutarchee, evidenziando i temi sui quali si è maggiormente appuntata l'attenzione degli studiosi, e, soprattutto, sulle tradizioni storiografiche e biografiche, sulle forme letterarie cui Plutarco può essersi ispirato. L'ampia indagine getta nuova luce sul metodo seguito dallo scrittore di Cheronea. Seguono una nota di M. Manfredini sulla tradizione manoscritta delle vite plutarchee, una scelta di giudizi critici sullo scrittore e una bibliografia con i principali studi su Plutarco. Nell'introduzione a Focione la B. confronta la vita plutarchea e la tradizione antica su Focione e mette in rilievo la figura del politico ateniese quale emerge dalla ricostruzione plutarchea. Il saggio introduttivo del G. (tradotto da M. Grottannelli) a Catone si apre con la presentazione della figura dell'Uticense nella letteratura latina; l'a. analizza poi il Catone di Plutarco, la composizione della vita e la sua struttura letteraria. Le due introduzioni si chiudono con tavole cronologiche, giudizi critici e selezionate bibliografie. Per entrambe le vite è adottato il testo teubneriano curato da K. Ziegler (1964). Le traduzioni sono accompagnate da note esplicative. [M.S.B.]

PLUTARCO, Moralia III. Etica e politica: Praecepta gerendae rei publicae, An seni sit gerenda res publica, De capienda

ex inimicis utilitate, De se ipsum citra invidiam laudando, Maxime cum principibus philosopho esse disserendum, Ad principem ineruditum, De unius in republica dominatione, populari statu et paucorum imperio, De exilio, a cura di G. PISANI, Pordenone, Edizioni Biblioteca dell'Immagine, 1992, pp. XLIV + 494.

La serie delle opere morali plutarchee offerte in testo greco e versione italiana con esiti felici [cfr. «Atene e Roma», n.s. XXXV (1990), pp. 161-162; si veda pure, in altra prospettiva, ivi, pp. 89-95, con riferimento al solo opuscolo *De cobibenda ira*] continua con questo volume di estrema utilità anche in ambito storico e, come annota giustamente il bravo curatore, di forte stimolo ai politici a «considerare il proprio impegno come un servizio disinteressato reso alla società» (p. xv). La differenza di scrittura fra res publica e republica non è incoerenza del P., ma riflette diversità nella tradizione umanistico-rinascimentale. [Fr. Sa.]

PLUTARCO, *Precetti politici*. Introduzione, testo critico, traduzione e commento a cura di A. CAIAZZA, Napoli, M. D'Auria Editore, 1993, pp. 301 (Corpus Plutarchi Moralium 14).

L'introduzione passa in rassegna i problemi sulla forma letteraria, data e destinatario dell'opera, sulle fonti dei Praecepta e il loro rapporto con altri scritti di P. Seguono due capitoli sulla struttura e sul contenuto dell'opera e sulla lingua e lo stile. Si conclude con l'illustrazione della tradizione manoscritta e con una rassegna delle edizioni a stampa. Per i dati sul testo, il C. si è giovato dello studio introduttivo di I. Irigoin all'ed. dei Moralia (1987) e dell'ed. recente di J.C. Carrière (1984), mentre l'apparato critico risulta più ricco di quello di Carrière, in quanto accoglie anche le lezioni dei recentiores, come avevano fatto C. Hubert e H. Drexler nella loro ed. (1957; 1980). Ma il C. ne corregge alcune imprecisioni e contribuisce con la collazione del Vat. Urbinas Gr. 100 (=t). La traduzione si presenta scorrevole e interpretativa; a pie' di pagina sono riportate le indicazioni dei passi citati o dei luoghi paralleli. Il commento insiste sulla lingua (in particolare sulla terminologia e la sua ascendenza), sulle numerose citazioni comprese nell'operetta e su problemi di critica e di scelta del testo; ma non mancano i richiami ai motivi ricorrenti e alle invarianti del pensiero plutarcheo. Chiudono il vol. un indice dei nomi propri e uno dei luoghi citati. [Fr. Bo.]

PLUTARCO, «Se la virtù si debba insegnare» (La fortuna. Se la virtù si possa

insegnare. Se siano più gravi le malattie dell'animo o del corpo. Se il vizio sia sufficiente a rendere infelici. La virtù e il vizio). Testo critico, introduzione e commento a cura di A. BARIGAZZI, Napoli, M. D'Auria Editore, 1993, pp. 221 (Corpus Plutarchi Moralium 17).

Questo è l'ultimo libro dello studioso recentemente scomparso, che egli ha terminato ma di cui non ha potuto vedere la pubblicazione. Sviluppando una tesi di Wilamowitz, secondo il quale l'An vitiositas ad infelicitatem sufficiat e l'Animine an corporis affectiones sint peiores sarebbero da attribuirsi a un unico trattato, il B. vi include le altre tre operette incomplete elencate nel titolo e le considera parti di un'opera comune che egli ricostruisce e commenta con acribia e ricchezza di annotazioni, offrendone anche un nuovo testo. [Fr. Bo.]

PLUTARCO, Le vite di Nicia e di Crasso, a cura di M.G. ANGELI BERTINELLI, C. CARENA, M. MANFREDINI, L. PICCIRILLI, Milano, Mondadori, 1993, pp. LXXXIV + 442 con 5 cartine nel testo (Fondazione Lorenzo Valla: Scrittori greci e latini).

Il volume continua la serie della bella edizione delle vite plutarchee. Al P. si devono l'introduzione e il commento alla vita di Nicia e al «Confronto» fra le due vite; l'introduzione e il commento alla vita di Crasso sono opera della A.B. Le introduzioni sono concluse dalla bibliografia generale, nella quale i due curatori hanno opportunamente distinto le opere di sintesi sui periodi in cui operarono Nicia e Crasso da quelle che riguardano in modo specifico i due personaggi. Il testo e gli scoli sono curati dal M., che nella nota al testo esplicita i criteri seguiti. L'elegante traduzione è del C. A conclusione è l'indice analitico dei nomi. [M.S.B.]

L. POLACCO, *Il teatro antico di Siracusa*, Siracusa, Edizioni dell'Ariete, 1992, pp. 80 + figg. 17 + piante 1 (Guide di Siracusa a cura di S.L. Agnello, 1).

Scrive l'autore: «Questo libriccino non ha pretese scientifiche; intende tuttavia condurre il visitatore non frettoloso a conoscere nelle sue forme e ragioni uno dei maggiori complessi architettonici e storici dell'antichità» (p. 5). Va detto però che la sua forma semplice e scorrevole, adatta a ogni lettore, deriva da decenni di sempre più scaltrite indagini condotte in situ dall'autore e da qualche suo collaboratore [si veda «Atene e Roma», n.s., XXXV (1990), p. 162; XXXVII (1992), p. 173] e tali da avere consentito una radicale revisione di passate

interpretazioni e permesso scoperte di nuove strutture monumentali, con conseguente mutamento di tesi sull'origine del teatro, sorto in modo autonomo e poi collegato alla religione demetriaca prima ancora che alla dionisiaca. [Fr. Sa.]

A. PONTRANDOLFO - A. ROUVERET, Le tombe dipinte di Paestum, Modena, Panini, 1992, pp. 488 con ill. nel testo.

Il lavoro si basa sullo studio puntuale dei diversi contesti topografici e archeologici, nei quali si inseriscono le tombe esaminate, collocabili tra la fine del sec. V e il primo quarto del sec. III a.C. Dopo aver esposto la storia delle ricerche e degli studi, i dati topografici dei rinvenimenti, il sistema decorativo, le autrici presentano il catalogo, riccamente illustrato, dei monumenti analizzati e i corredi delle tombe. Per ogni periodo in cui si collocano le tombe sono offerte interessanti considerazioni sui rapporti tra artigiani e committenza. La famosa tomba del Tuffatore costituisce un unicum nel sec. V; alla fine del medesimo secolo l'uso di tombe dipinte diviene ricorrente, benché limitato a un ristretto numero di monumenti riservati a una élite. Il fenomeno trova più ampia diffusione nel sec. IV, quando le tombe dipinte pestane, pur ricollegandosi in generale alla pittura funeraria campana, presentano particolarità tali da poter parlare di un «caso pestano». Il bel volume arreca un notevole contributo non solo alla storia dell'arte, ma anche a quella sociale e religiosa. [M.S.B.]

- R. PORTALE, Virgilio in Inghilterra. Saggi, Pisa, Giardini, 1991, pp. 273 + tavv. 10.
- G. Pucci, Il passato prossimo. La scienza dell'antichità alle origini della cultura moderna, Firenze, La Nuova Italia Scientifica, 1993, pp. 203.
- C. Quarta, L'utopia platonica: il progetto politico di un grande filosofo<sup>2</sup>, Bari, Edizioni Dedalo, 1993, pp. 297 (Nuova Biblioteca Dedalo, 146).

Uscita nel 1985 presso altro editore (Milano, Angeli), l'opera suscitò consensi e anche riserve. Perciò il Q. la ripropone ora con l'intento di precisare il proprio concetto di «utopia», quale espressione di un bisogno dell'uomo provocato dalla «insostenibilità delle condizioni presenti» e dal desiderio di «prefigurare uno stato di cose diverso da quello in cui essi vivono» (p. 6). Per il Q. l'utopia non è identica all'ideale, ma contiene una realizzabilità, per quanto difficile. In tale senso è da interpretare il progetto platonico della Repubblica, come risulta dall'attenta analisi dei punti fonda

mentali del celebre dialogo: elogio dell'aristocrazia e critica della democrazia, «classi» e filosofi al governo, concetto di giustizia e divisione del lavoro, comunanza dei beni, primato della politica sull'economia, superamento della famiglia, uguaglianza dei sessi. [Fr. Sa.]

Quintino Cataudella. Seminario di studi sull'opera (Ragusa, Modica, Scicli 4-6 dicembre 1989). Atti a cura di G. BASTA DONZELLI, C. CONTI, C. NICOLO-SI, G. SALANITRO, Catania, Gamma edizioni, 1992, pp. 248.

A cinque anni dalla scomparsa dell'illustre studioso è stato organizzato un convegno per illustrare la multiforme opera scientifica del Ĉ. Le relazioni sono state tenute da C. Cosentini (ricordo), G. Rossino (maestro), G. Basta Donzelli (studi sulla tragedia greca), S. Costanza (studi di letteratura cristiana antica), G. Salanitro (attività di editore di testi greci e latini), G. Monaco (l'umorismo antico), E. Mandarà (La servetta di Olimpia, edita nel 1973), C. Curti (edizioni di testi patristici), E.V. Maltese (studi bizantini), N. Scivoletto (ricerche latine), A. Barigazzi (filosofia antica), M. Manfredi (papirologia), G. Finocchiaro Chimirri (gli scritti della «terza pagina»), L. Pepe (novella greca), A. Colonna (commedia greca), G. Tarditi (lirici greci), C. Nicolosi (attività di traduttore di testi classici), S. Mariotta (ricordi), S. Mariotti (conclusioni). [M.S.B.]

G. Reale, Il concetto di «filosofia prima» e l'unità della Metafisica di Aristotele. Con due saggi sui concetti di potenza-atto e di essere. Sesta edizione con l'aggiunta di tre saggi integrativi, Milano, Vita e Pensiero, 1994, pp. 583 (Pubblicazioni del Centro di Ricerche di Metafisica. Collana Temi metafisici e problemi del pensiero antico. Studi e testi, 26).

cher, M. Wundt e P. Goblke. Si tratta della ripubblicazione – con doppia numerazione delle pagine, quella originale e quella continua del volume – di un articolo del 1956 (Josef Zürcher e un tentativo di rivoluzione nel campo degli studi aristotelici) e di due articoli del 1958 (Max Wundt e una nuova ricostruzione della evoluzione della Metafisica aristotelica; Paul Goblke e l'evoluzione della dottrina aristotelica dei principi). [E.M]

# Ricordo di Ezio Franceschini, Padova, Università degli Studi, 1993, pp. 60.

Nel decennale della morte dell'illustre studioso l'Università di Padova, l'Accademia Patavina e la Fondazione Franceschini hanno organizzato, per ricordarlo, una giornata di studio svoltasi alla presenza del Presidente della Repubblica. Il volumetto si apre con una breve nota biografica del F., cui seguono gli indirizzi di saluto dei rettori dell'Università di Padova e dell'Università Cattolica di Milano e del presidente dell'Accademia Patavina. Successivamente G. Orlandi presenta le indagini del F. sull'Aristotele latino, studi che lo portarono a interessarsi di filosofia antica. L'importante studio del F. sul Teatro latino medievale (1960) è riesaminato da M. Pastore Stocchi, che evidenzia l'interesse del F. per la tradizione medioevale delle tragedie di Seneca. È noto che il F. si distinse anche per l'impegno civile, messo in luce da E. Opocher, che sottolinea l'attività del F. nel periodo della Resistenza. Concludono il volume brevi parole di C. Leonardi e del Presidente della Repubblica volte a illuminare la figura umana dell'onorato. [M.S.B.]

PAOLA RIVOLTA TIBERGA, Commento storico al libro V dell'epistolario di Q. Aurelio Simmaco, Pisa, Giardini, 1992, pp. 298 (Biblioteca di studi antichi 67).

RUTILIO NAMAZIANO, *Il ritorno*, a cura di A. Fo, Torino, Einaudi, 1992, pp. xxvII + 167 (Collezione di poesia 234).

- G. Sadun Bordoni, *Linguaggio e realtà in Aristotele*, Bari, Laterza, 1994, pp. 208 (Biblioteca di cultura moderna, 1059).
- C. SALEMME, Letteratura latina imperiale. Da Manilio a Boezio, Napoli, Loffredo Editore, 1993, pp. 288 (Studi latini 9).
- C. SALEMME, Medea. Un antico mito

in Valerio Flacco, Napoli, Loffredo (Studi latini 8), pp. 107.

A. SARTORI, Le iscrizioni romane. Guida all'esposizione, Como, Comune - Musei Civici, 1994, pp. 96 con ill. nel testo.

Nel volume, edito in occasione della risistemazione della collezione epigrafica, sono pubblicate le ampie didascalie collocate accanto ad ogni pezzo esposto. Il materiale è articolato in diverse sezioni: iscrizioni di contenuto vario, testi riguardanti il potere, epigrafi funerarie, dediche a divinità, epigrafi false e non di Como. Di ogni iscrizione sono forniti la trascrizione, la traduzione e un chiaro commento. Quasi tutte le schede sono accompagnate da nitide fotografie. Questo lavoro è un preludio al catalogo di tutto il materiale epigrafico di Como, che l'a. annuncia e che ci si augura sia edito quanto prima. [M.S.B.]

P. SCARPI, La fuga e il ritorno. Storia e mitologia del viaggio, Venezia, Marsilio, 1992, pp. 254 (Saggi).

Non è un libro da affiançare semplicemente a molti altri che nel corso dei secoli hanno costituito il genere «letteratura di viaggi», intesa come descrizione geografica, topografica e toponomastica che fa da cornice all'azione di questo o quel personaggio. L'autore individua nel viaggio «anche altre coordinate che rispondono a un ben diverso rapporto con la realtà e che esprimono un universo concettuale, a cui i confini di una eventuale geografia fisica forniscono solo un illusorio spazio di azione» (p. 9). Perciò le sue indagini riguardano il mondo del mito, dov'egli distingue miti di ritorno, propri di questo nostro mondo, e miti di fuga, propri dell'esoterismo. I temi trattati sono: la geografia negata, la costruzione dell'universo, lo spazio celeste, il diventare dio, l'immortalità, il senso delle iniziazioni, l'universo di Odisseo, la laicizzazione del mito. Libro non facile, denso di cultura e di confronti con credenze e costumanze di popoli anche tra loro lontani, ha costante e fondamentale radice nel pensiero ellenico e, in ultima analisi, sottolinea come all'inizio di ambedue le categorie dei miti vada posta l'Odissea omerica. [Fr. Sa.]

J.P.SCHWINDT, Das Motiv der 'Tagesspanne'. Ein Beitrag zur Ästhetik der Zeitgestaltung im griechisch-römischen Drama, Paderborn - München - Wien - Zürich, F. Schöningh, 1994, pp. 232 (Studien zur Geschichte und Kultur des

Altertums. Neue Folge. 1. Reihe. - 9. Band).

La finalità dello studio (una dissertazione di laurea a Bonn del 1993) sia quella di illustrare come la compagine della trama, grazie alla sua disposizione cronologica, è organizzata per creare tensione, e in particolare come l'impiego dell'arco di un giorno' agisca da motivo drammatico. Nell'introduzione (pp. 13-24) vengono discusse le teorie antiche e moderne sull'unità di tempo', da Aristotele in poi. L'osservanza, nel dramma, di una cornice temporale non troppo ampia è un'esigenza della scena tragica ateniese, ma anche una via regale per raggiungere la compattezza dell'azione. In particolare il lavoro esamina la 'temporalità' dei drammi come si manifesta nel ricorrere di indicazioni e concetti cronologici, intesi come motori dell'azione, che la fanno progredire o addirittura le imprimono un'accelerazione drammatica (il motivo dell'oggi stesso' o 'ancora oggi'). Nello spazio cronologico la durata di un giorno è il segmento di tempo drammatico per eccellenza. Nella parte centrale del libro (pp. 27-178) sono esaminati i drammi di Eschilo e di Sofocle, una scelta di quelli euripidei, il Dyskolos di Menandro, commedie di Plauto e di Terenzio e tragedie di Seneca. Per ogni pezzo è documentata la strutturazione del tempo e della tensione drammatica. Questo avviene mediante un esame accurato di quegli accenni al tempo sparsinel testo, che possono configurarsi come segnali prospettivi oppure retrospettivi. Sono escluse le commedie di Aristofane in quanto, ad eccezione delle Tesmoforiazuse (che forse presentano quei segnali che fanno pensare alla funzione motivante dell'arco di un giorno), sono sostanzialmente indifferenti ai problemi di congestione temporale. La diversa incidenza della misura di un giorno viene messa in rilievo facendo spesso seguire all'analisi di una tragedia greca quella della ripresa o imitazione senecana. Il pregio maggiore dello studio sta nella raccolta e nel vaglio minuzioso di questi segnali cronologici. Ma anche le conseguenze che ne trae l'a. sono istruttive. Il progressivo isolamento e la riduzione del coro della tragedia posteschilea favoriscono un processo di maggiore concatenamento dei singoli episodi entro la cornice del giorno fatale (questo già in Sofocle). D'altra parte già nella Commedia Nuova (Dyskolos) si colgono sottotoni ironici di critica alla schematizzazione del giorno unico. Di conseguenza quello che era un principio nato dalle esigenze della scena attica si rivela un importante espediente di tecnica formale (come cornice temporale dell'azione), ma anche un motivo contenutistico, come rapporto ben studiato tra tempo e azione. Chiude il volume un elenco ragionato dei vari motivi cronologici della tragedia greca (il 'giorno odierno' ∞ il breve rinvio (la concessione o scadenza di una proroga; ἀκμή e καιρός), dove gli accenni all'oggi sono raggruppati secondo i loro diversi contesti e funzioni. [Fr. Bo.]

G. Scursi, Liber carminum, inedito dei secc. XVI-XVII [erroneamente XVIII in copertina e frontespizio, con rettifica in foglio staccato di «errata corrige»], con traduzione a fronte, introduzione e note di G. Scalamandré, Vibo Valentia, Qualecultura, 1993, pp. LXVI + 294 (Collana di studi su Monteleone).

Nella storia culturale di Vibo Valentia (già Monteleone di Calabria), accanto a vari letterati di maggiore o minore fama, un onorevole posto di cultore di poesia latina spetta a Giandomenico Scursi, nato nel 1571 e morto con ogni probabilità prima del 1647, come conclude lo Scalamandrè al termine della ricostruzione non facile della biografia del poeta, noto al letterato vibonese ottocentesco Vito Capialbi. Proprio nella biblioteca di casa Capialbi lo Scalamandrè poté rinvenire l'autografo, di cui offre ora la prima completa edizione per un totale di centocinque carmi di valore ineguale, ripartibili in quattro sezioni. I temi sono vari: reminiscenze classiche si affiancano ad argomenti religiosi e a composizioni d'occasione per qualche evento storico o per vicende di amici o per episodi di vita calabrese. [Fr. Sa.]

C. SEGAL, Euripides and the Poetics of Sorrow. Art, Gender and Commemoration in Alcestis, Hippolytus and Hecuba, Durham and London, Duke University Press, 1993, pp. XIV + 313.

Raccoglie nei primi dodici capitoli, in forma rivista e ampliata, una serie di contributi apparsi negli ultimi anni (sono nuovi l'introduzione e il capitolo conclusivo) e accentrati sulle tre tragedie della 'prima maturità' di Euripide. Questi saggi, che rispecchiano l'interesse particolarmente vivo negli Stati Uniti per lo studio del personaggio drammatico e della sua psicologia, hanno come punto di partenza - come del resto anche altri studi del S. la poetica di Euripide nella sua consapevolezza dei vari aspetti della drammaturgia. La presentazione di forti personalità femminili in tre drammi è una sfida al mondo prevalentemente maschile della vita pubblica, in una netta distinzione tra esperienza di vita dell'uomo e della donna. Gli interventi divini nella chiusa dei drammi non rappresentano la risposta ultima del poeta agli spettatori: il suo fine è piuttosto quello di invitarci a partecipare alle sofferenze sia degli uomini sia delle donne. Ouesto aspetto è particolarmente chiaro nell'Ecuba, che convoglia la simpatia verso i dolori di una donna barbara e induce il pubblico ateniese ad approvare il verdetto di assoluzione pronunciato da Agamemnone. [Fr. Bo.]

I. SEIBERT, Hannibal, Darmstadt,

Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1993, pp. xx + 552 + carte 11.

Il S. ricostruisce la figura del condottiero cartaginese, uno dei più grandi generali di ogni tempo, secondo il giudizio che emerge dalle ricerche condotte dai tempi del Mommsen, dalle quali risulta anche che Annibale fu eminente uomo di stato e politico. L'indagine muove dall'infanzia e dalla giovinezza di Annibale, periodo nel quale si comincia a vedere la sua formazione. Un capitolo è poi dedicato agli anni di tirocinio, che portarono il giovane ufficiale fino alla vigilia della guerra da lui condotta contro Roma. Dopo aver esposto i prodromi della guerra annibalica, l'a. dedica un capitolo a ogni anno di questa, ricostruendo via via la situazione dei singoli territori interessati, anche se in modo indiretto. Ne emerge un quadro articolato della storia di Roma e dell'Italia, nonché della Spagna, della Grecia e, naturalmente, dell'Africa. Dopo aver ricostruito le vicende della guerra, il S. tratta del ritorno di Annibale in patria, del suo soggiorno e della sua azione alla corte di Antioco III, della sua fuga. Nel capitolo conclusivo l'a. espone alcune considerazioni sulla personalità di Annibale, quale risulta dalla minuziosa ricerca, che talora permette di vedere il generale cartaginese in una luce diversa da quella risultante dalle fonti, non di rado partigiane. [M.S.B.]

Semanas de Estudios Romanos. Volumen VI 1991, Valparaiso, Instituto de Historia, Universidad Catolica de Valparaiso, 1991, pp. 257.

E. Serafini, Il mosaico pavimentale di Fabrateria Vetus, oggi Ceccano; N.G. Brancato, I sodalizi in onore di Ercole, Roma, Artecom, 1993, pp. 92.

Nella prima parte la S. analizza un mosaico pavimentale con una figura in tunica, con ogni probabilità una donna come dimostra l'a., e una figura maschile assimilata ad Ercole, se non Ercole stesso. L'abbigliamento della donna fa ritenere che fosse di bassa condizione e che lavorasse in una caupona o, più probabilmente, in una terma. Fra le due figure è un'iscrizione, studiata anche dal B. (pp. 81-86), che indica il nome della donna, Romana, e la qualifica come Vetusculanorum amor, cosa che fa pensare che la donna potesse anche intrattenere i clienti. Raffronti iconografici fanno datare il mosaico al sec. III d.C., ma con persistenze stilistiche del secolo precedente. Nella seconda parte del volume il B. prende in considerazione le epigrafi menzionanti cultores Herculis, delle quali costituisce un'utile silloge. I documenti si trovano ampiamente concentrati nell'Italia centro-meridionale, ma non mancano attestazioni di questi cultores in

altre zone dell'Italia e in alcune province. Soffermandosi sulle epigrafi di Ceccano l'a. ipotizza che possano fare riferimento al luogo in cui i collegiati si riunivano. Lo stesso significato potrebbe avere anche l'iscrizione musiva sopra ricordata. Il pavimento poteva essere in un luogo di riunione dei cultores Herculis e la figura maschile raffigurata nel mosaico potrebbe fare riferimento a un iuvenis Herculaneus. [M.S.B.]

V.A. SIRAGO, *Puglia romana*, Bari, Edipuglia, 1993, pp. 432 con ill. nel testo (Documenti e studi, 13).

Dopo aver delineato i problemi generali della regione con sintesi delle fonti, l'inquadramento degli aspetti fisici, le notizie su popolazione, centri urbani, economia e società, il S. considera in modo approfondito i problemi connessi con l'occupazione romana, la guerra annibalica, il complesso fenomeno della romanizzazione. È quindi analizzato il periodo delle guerre civili. L'a. offre poi un inquadramento della situazione territoriale, sociale e religiosa della regione augustea, creata forse nel 9 d.C. Al tempo di Nerone e Vespasiano la regione pugliese assunse una più precisa fisionomia specialmente dal punto di vista economico, aspetto che divenne più evidente durante il sec. II. Con la fine del secolo successivo la situazione mutò a seguito della creazione del regime provinciale e di una sempre più palese crisi, che portò allo spopolamento delle città. Un denso capitolo è dedicato alla diffusione del cristianesimo. L'a. tratta quindi dell'età barbarica, che vide la regione esente dall'occupazione dei barbari, forse perché godette della protezione degli eredi di Nicomaco Flaviano, e del periodo dai Goti ai Bizantini. Dall'ampia trattazione della storia regionale in età romana risulta che la Puglia ottenne l'unificazione territoriale, l'unità linguistica e un lungo periodo di vita tranquilla e di benessere. A conclusione del volume G. Volpe ha redatto una ricca bibliografia orientativa sulla Puglia romana. [M.S.B.]

M. SORDI, La dynasteia in Occidente. (Studi su Dionigi I), Padova, Editoriale Programma, 1992, pp. xII + 174 (Saggi e materiali universitari, 19: Serie di antichità e tradizione classica, 18).

La S. ripubblica qui una serie di articoli nei quali sono illustrati i precursori di Dionigi il Vecchio, la figura e la politica del tiranno siracusano, il suo ambiente, la sua fortuna. All'utile raccolta l'a. ha aggiunto alcuni lavori su Alessandro Magno e i suoi rapporti con i mondi gallico e romano. La tavola cronologica e l'indice analitico, curato da L. Prandi, concludono il volume. [M.S.B.]

Spina. Storia di una città tra Greci ed

Etruschi, a cura di F. Berti e P.G. Guzzo, Ferrara, Comitato Ferrara Arte, 1993, pp. xvi + 384.

Il volume è stato edito in occasione della Mostra su Spina allestita nel Castello Estense di Ferrara, inaugurata nel settembre 1993, che ha consentito di accedere alla visione di materiali d'eccezionale interesse, da lungo tempo non esposti. Nella prima parte del volume attraverso una ricca serie di contributi si viene delineando il profilo storico della città: dopo alcuni studi introduttivi che fanno il punto sui risultati della ricerca sul terreno (N. Alfieri, La ricerca e la scoperta di Spina; S. Patitucci Uggeri e G. Uggeri, La topografia della città; F. Berti, Appunti per Valle Trebbia), si prendono in considerazione i rapporti fra ambiente padano e Mediterraneo orientale documentati già dall'età del Bronzo Recente (L. Vagnetti, I precedenti di Spina), per passare poi all'esame delle tradizioni letterarie e dei dati archeologici ed epigrafici che consentono una definizione del ruolo e delle vicende di Spina tra Greci ed Etruschi (M. Torelli, Spina e la sua storia; L. Braccesi e A. Coppola, I Greci descrivono Spina; P.G. Guzzo, Vasi attici a figure, anche a Spina; G. Sassatelli, Spina nelle immagini etrusche); un'ampia sezione è dedicata agli aspetti culturali, economici e sociali (G. Colonna, La società spinetica e gli altri ethne; L. Malnati, Le istituzioni politiche e religiose a Spina e nell'Etruria padana; G. Sassatelli, La funzione economica e produttiva: merci, scambi, artigianato; P.G. Guzzo, Ipotesi di lavoro per un'analisi dell'ideologia funeraria); un articolo specifico riguarda inoltre la vita della regione in età romana, quando a Spina subentra Ravenna (F. Rebecchi, Il delta adriatico in età romana). La seconda parte del volume è costituita dal Catalogo della Mostra, con contributi di G. Bermond Montanari, P. Saronio e P. Desantis per quanto riguarda il territorio di Spina, di N. Camerin, A. Parrini, F. Curti, P. Desantis e C. Cornelio Cassai per la necropoli, di D. Locatelli e S. Sani su religione e società. Segue ampia bibliografia. [L.R.]

STACE, Thébaide. Livres IX-XII. Texte établi et traduit par R. Lesueur, Paris, Les Belles Lettres, 1994, pp. 336 con una carta geogr. (Collection des Universités de France).

Completa l'edizione di cui i primi due volumi sono usciti rispettivamente nel 1990 e 1991. Anche questo è caratterizzato da un apparato essenziale che segnala quasi esclusivamente le varianti, e da alcune note (pp. 142-187) esegetiche del contenuto, ma anche di critica testuale. In appendice sono aggiunti i rinvii alle principali testimonianze della Tebaide contenute nelle opere dei grammatici antichi (pp. 189-195) e gli addenda e corrigenda ai due primi volumi. [Fr. Bo.]

K. STANLEY, The Shield of Homer. Narrative Structure in the Iliad, Princeton N.J., Princeton University Press, 1993, pp. XII + 470.

Prendendo le mosse dalla composizione ad anello della sezione del libro XIX dell'Iliade dedicata allo scudo di Achille, l'A. individua nell'intero poema un disegno meditato e complesso che, da una prospettiva e da un'ideologia molto distanti dall'età eroica, rielabora il materiale del mito in gruppi di libri (divisioni primarie: IV-V; VIII-IX; XII-XIII; XVI-XVII; XX-XXI) come anche in libri singoli. Tutto ciò con la distinzione sottile tra apparenza e realtà, tra sembrare ed essere, che è indizio di un pensiero ormai prevalentemente concettuale. In questo quadro il linguaggio tradizionale (eredità della poesia orale) subisce un reimpiego evocativo e ricreativo, in chiave anche ironica. L'Iliade non rappresenta né la fine di una tradizione orale né l'inizio di una letteraria, ma piuttosto «la fine arbitraria di un processo di testualizzazione», contrassegnata dal fatto che il poema viene accolto - con determinate regole - come istituzione civica (attraverso la recitazione rapsodica). Così la progressiva riduzione alla scrittura finisce per configurarsi come interpretazione delle possibilità implicite in un testo in fieri. [Fr. Bo.]

STAZIO, *Achilleide*. Introduzione, traduzione e note di G. ROSATI. Testo latino a fronte, Milano, Biblioteca Universale Rizzoli, 1994, pp. 170 (I classici della BUR, L986).

La benemerita nuova serie della BUR si arricchisce di un altro titolo 'prezioso' con l'incompiuto secondo poema di Papinio Stazio, curato da uno studioso esperto di poesia imperiale. Il saggio introduttivo (pp. 5-60) mette l'accento sulle 'ambiguità' dell'opera: l'ambiguità di Achille fra identità maschile e femminile, ma anche l'ambiguità del poeta che scrive un poema epico in cui ha notevole peso l'elemento erotico (si vede il modello delle Heroides ovidiane specialmente nell'addio di Deidamia ad Achille, I, 931 sgg.); anzi R. suppone che anche nel progetto non realizzato dell'intero poema gli amori di Achille avessero una parte di rilievo. Sono pagine che, ben più che introdurre, orientano il lettore verso una particolare comprensione del poema. Il testo, costituito in modo indipendente, è accompagnato da una traduzione complessivamente buona, senza particolari pretese di letterarietà, e da note che spiegano soprattutto aspetti mitici. Peccato che, probabilmente per esigenze di collana, non venga dato conto delle scelte testuali né siano presenti note di taglio letterario o stilistico, quasi necessarie dopo il saggio introduttivo tutt'altro che 'neutro'. [L.G.]

Storia, poesia e pensiero nel mondo

antico. Studi in onore di Marcello Gigante, Napoli, Bibliopolis, 1994, pp. XXIV + 642, figg. 1, tavv. 10 (Saggi Bibliopolis, 46).

La lunga milizia didattica e la prestigiosa attività scientifica di un filologo attento a ogni espressione dello spirito classico anche nelle sue proiezioni di età bizantina e neogreca hanno ricevuto con questo egregio volume miscellaneo un meritato riconoscimento. Non v'è dubbio che recensori competenti se ne occuperanno su scala estesa e approfondita. Ma è opportuno che del suo importante e vario contenuto abbiano subito una pur sommaria notizia i nostri lettori, benché il mezzo migliaio di sottoscrizioni registrate nella «tabula gratulatoria» sia già indizio eloquente della sicura diffusione dell'opera. Si tratta di cinquantasette contributi, offerti da cinquantotto studiosi (un contributo è a due voci) e vertenti in grande maggioranza su tematiche filologico-letterarie: Ulisse navigatore sotto il segno del καιρός (E. Moutsopoulos), scolii D all'Iliade (Fr. Montanari), frammenti papiracei del Catalogo delle donne e delle Eèe di Esiodo (D. Marcotte - P. Mertens), Pitiche di Pindaro (B. Gentili, P. Giannini), teatro comico e potere politico in Pseudo-Senofonte (G. Mastromarco), una congettura all'Elena euripidea (G. Cerri), Medea in Euripide e Seneca (A. Schmitt), giochi in frammenti eupolidei (E. Livrea). Aristofane (G. Arrighetti, A. Blanchard, E. Degani, H. Lloyd-Jones), l'anonimo commento al Teeteto platonico (A. Carlini), i termini ὄνομα - ἡῆμα λόγος nel Sull'interpretazione aristotelico (F. Adorno), tradizione manoscritta dei capp. 24-28 dei Caratteri di Teofrasto (L. Torraca), Menandro e gli attori (D. Del Corno), epicureismo e sua ricezione tardoantica e medioevale (U. Criscuolo, G. Giannantoni, M. Jufresa, Fr. Longo Auricchio), il commediografo Filippide (I. Gallo), l'Idillio VII teocriteo (G. Tarditi), un passo dubbio degli Annali enniani (S. Mariotti), Lucrezio (A. La Penna, A. Michel), Cicerone antiepicureo (G. Martano), Didone addolorata in un manoscritto dell'Eneide virgiliana del sec. XII (A. Wlosok), le Dirae o Maledizioni nell'Appendix Vergiliana (A Salvatore), Tibullo (D. Gagliardi), Orazio e la caccia (I. Lana), echi neviani e scipioniani in Livio (E. Flores), un passo diatribico di Paolo da Tarso (A. Grilli), Giuseppe Flavio e il faro di Alessandria (Fr. De Martino), un passo di Giovenale (S. Monti), allusioni e parodia nelle Vere storie di Luciano (Fr. Bornmann), Clemente di Alessandria e Diogene Laerzio (L. Canfora), manoscritti dei Carmi di Gregorio Nazianzeno (Cl. Moreschini), Nonno e Gregorio Nazianzeno (G. D'Ippolito), autografi e apocrifi di Giustiniano (M. Amelotti); Teodoro Prodromo (F. Conca), fonti di Niceta Coniata (R. Maisano), echi medici antichi nei Commentarî di Angelo Poliziano (A. Garzya), riprese omeriche e virgiliane nel poema latino quattrocentesco di Elisio Calenzio (L. Monti Sabia), spunti classici in poesie amorose del Cinquecento (A. Vallone), il magistero di Ulrich von Wilamowitz-Moellendorff a Gottinga (C.J. Classen). Non mancano però saggi in altri àmbiti: una lekythos di Basilea con figura di profeta apollineo simile al mitico Aristea di Proconneso (M. Schmidt), le cosiddette «età oscure» in Grecia (J. Latacz), Asclepiadi ed Eraclidi (G. Pugliese Carratelli), etica marinara antica (P. Janni), il Toro Farnese (B. Andreae), ostraka e papiri (G. Bastianini, W.M. Brashear, E. Bresciani, Kn. Kleve), questioni metriche (G. Polara), il termine sica e suoi derivati (J. Kramer). [Fr. Sa.]

L. STORONI MAZZOLANI, Ambrogio vescovo. Chiesa e impero nel IV secolo, Milano, Longanesi, 1992, pp. 188 (Il Cammeo, 229).

Il sec. IV «promosse una concezione totalmente nuova del divino e dell'umano, una diversa angolazione della storia» (p. 7). In questa nuova temperie si colloca la figura di Ambrogio, vescovo di Milano dal 374 al 397. Una bella biografia, nella quale non mancano accostamenti tra passato e presente, è offerta dalla S. M., che evidenzia la posizione assunta dal vescovo nei confronti dell'impero. Ambrogio non propose un ripudio totale della città terrena, ma volle che in essa avesse inizio l'attuazione di quella celeste. Sotto la pressione barbarica grazie al suo operato la chiesa finì con il rappresentare la sola luce di civiltà e la lingua latina divenne importante mezzo di unità culturale fra i popoli. Ambrogio, «uomo fragile e indomabile, che fu sacerdote con tutto se stesso, rimase pur sempre un romano» (p. 179). Così l'a. conclude un'opera ricca di umanità su un'importante figura, che considerò legittimo l'impero nella speranza, però, che divenisse strumento della chiesa. [M.S.B.]

Strabone e la Grecia, a cura di A.M. BIRASCHI, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1994, pp. 248 (Università degli Studi di Perugia - Dipartimento di Scienze storiche dell'antichità. Studi di storia e storiografia).

Sono qui raccolti diversi articoli volti a illustrare la trattazione straboniana del territorio greco. Vari i contenuti dei saggi: la «successione delle penisole», da far forse derivare da Posidonio (L. Prandi), aspetti della tradizione omerica nella descrizione del Peloponneso (A.M. Biraschi), frammenti di tragici nell'opera straboniana (S. Radt), problemi storico-topografici e mitici dell'Acarnania (H.-J. Gehrke), popolamento originario dell'Etolia (C. Antonetti), confronto fra le notizie di Strabone

e quelle di Pausania a proposito di Oxilo (M. Sordi), l'Acaia e i sinecismi peloponnesiaci (F. Trotta), le città cretesi (F. Cordano), fenomeni naturali nella Calcidica (G. Amiotti), l'Eubea (G. Aujac). Come rileva la B. nella premessa, i molteplici elementi della descrizione straboniana «si intrecciano e si sovrappongono facendo apparire insoddisfacente una qualsiasi, sia pur provvisoria, sistemazione» (p. 6) e questo perché nell'opera del geografo i vari elementi contribuiscono tutti insieme a una migliore comprensione di molteplici aspetti del mondo greco. Quest'opera apporta un ulteriore contributo allo studio di un autore attento testimone della realtà politico-culturale del suo tempo. [M.S.B.]

Lo studio storico del mondo antico nella cultura italiana dell'Ottocento, a cura di L. POLVERINI, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1993, pp. 476 (Università degli Studi di Perugia, Dipartimento di Scienze storiche dell'Antichità. Incontri perugini di storia della storiografia antica e sul mondo antico, III).

Per felice iniziativa della scuola perugina di storia antica si tenne ad Acquasparta dal 30 maggio al 1º giugno 1988 un importante colloquio, di cui questo volume raccoglie gli Atti, con voluta esclusione degli interventi seguiti alle relazioni. Nell'introduzione il curatore spiega le ragioni per le quali l'insieme dei contributi è organizzato secondo un'articolazione disciplinare, sia in analogia a quanto si era fatto nel precedente incontro (1986) dedicato a Giulio Beloch, sia per rispetto delle specifiche competenze scientifiche dei relatori, ciascuno rappresentante di un determinato filone della cultura classica. Il volume comprende le trattazioni dei temi seguenti: studi greci e latini in Italia prima e dopo l'Unità (L.E. Rossi), conoscenza di etrusco e lingue italiche (L. Agostiniani), interessi linguistici in storici ed eruditi del primo Ottocento (D. Santamaria), inizi di storiografia filosofica antica (M.M. Sassi), contributo dei giuristi allo studio del mondo antico (G. Crifò), epigrafia e istituzioni culturali nel Lombardo-Veneto e a Perugia (I. Calabi Limentani), epigrafia napoletana (C. Ferone), numismatica 1808-1870 (N.F. Parise), papirologia e cultura italiana (D. Foraboschi - A. Gara), antiquaria (G. Salmeri), archeologia (S. Settis), antichità cristiana (R. Giordani), Etruschi (F. Roncalli), vicino Oriente (A. Leprieno), storia greca nella letteratura (L. Braccesi), storia romana nella storiografia (E. Gabba). Il bilancio delle tre giornate di lavori è di L. Canfora, che distingue le varie discipline a seconda della loro consolidata tradizionalità, dei loro gradi di sviluppo e della loro estensione, nega una specifica impronta del decennio 1860-1870 nella storia della cultura ed esclude che si sia arrivati nell'Ottocento all'unificazione dei metodi di ricerca prima dell'affermarsi del positivismo di radice comtiana. Benché dedicato all'Ottocento italiano, il colloquio implicò continue connessioni con il pensiero antichistico europeo, come ben appare da numerose relazioni. Il volume costituisce uno strumento di prim'ordine per la storia della cultura sul mondo antico. [Fr. Sa.]

SUÉTONE, Grammariens et rhéteurs. Texte établi et traduit par M.-C. VACHER, Paris, Les Belles Lettres, 1993, pp. XCCVIII + 315 (Collection des Universités de France).

Nuova ed., dopo quelle di F. Della Corte (1947, 1950, 1968) e di G. Brugnoli (1960, 1963, 1972), che per la tradizione del testo riprende i risultati della dissertazione (1922) e dell'ed. di R.P. Robinson (1925) completandoli con proprie collazioni. A differenza dagli editori precedenti, per la ricostruzione delle due famiglie x e y (derivate da due copie indipendenti, oggi perdute, del ms. di Hersfeld) la V, si fonda su due codici della prima e su quattro della seconda, senza attribuire valore ai codici coevi, ma interpolati, T ed E. L'apparato, positivo, riporta le sigle dei mss., ma tipograficamente così raggruppate da distinguere facilmente le singole famiglie e i loro rami. L'introduzione è dedicata alla vita e alle opere di S. e in particolare a uno «Studio del d. gramm. et rhet.» (pp. XXV-LVIII) che si chiude con una nota di scetticismo sul valore dell'operetta. Segue un capitolo sulle travagliate vicende del ms. di Hersfeld. Le notes complémentaires (pp. 33-247) costituiscono il più ampio commento oggi esistente, che si sofferma sia sui problemi del contenuto, sia, soprattutto, sull'interpretazione e la critica del testo. [Fr. Bo.]

Tacitus and the Tacitean Tradition, T.J. Luce and A.J. Woodman editors, Princeton N.J., Princeton Univ. Press, 1993, pp. xvII + 207.

Anne-Marie Taisne, L'esthétique de Stace. La peinture des correspondances, Paris, Les Belles Lettres, 1994, pp. 434 (Collection d'études Anciennes 122).

TEOFRASTO, *Caratteri*. Introduzione, traduzione e note di L. TORRACA, Milano, Garzanti, 1994, pp. 108 (I grandi libri Garzanti. Con testo a fronte).

TITE-LIVE. Histoire romaine. Tome

XXIX: Livre XXXIX. Texte établi et traduit par A.-M. ADAM, Paris, Les Belles Lettres, 1994, pp. CXLIII + 297 con 2 carte geogr. (Collection des Universités de France).

Sugli eventi degli anni trattati in questo libro (187-183 a.C.) orienta un'ampia introduzione (pp. 1-CI). Vengono poi presi in considerazione anche gli aspetti letterari (pp. CI-CXXV) e la storia e tradizione del testo (pp. CXXVI-CXLIII) per il quale l'a. si basa soprattutto sulle ricerche di A.H. MacDonald, ma anche su una ricollazione dei mss. Questa le permette di integrare e di correggere in certi casi i dati forniti da Briscoe nella sua ed. Teubneriana del 1992. Di carattere quasi esclusivamente storico le notes complémentaires di commento (pp. 87-198). [Fr. Bo.]

A. TONIOLO, Le anfore di Altino, Padova, Società Archeologica Veneta, 1991 (pubbl. 1993), pp. 232 + figg. 399 + tavv. 6 nel testo (= Archeologia Veneta, XIV).

Nel lavoro la T. prende in esame le oltre 600 anfore conservate nel Museo di Altino e rinvenute dal 1950 a oggi in contesti di varia natura nell'area cittadina e nel suo agro. Dopo una breve introduzione l'a. presenta le diverse tipologie dei contenitori da trasporto, che coprono un ampio arco cronologico, che va dal sec. II a.C. (con le anfore greco-italiche) ai secoli VI-VII d.C. (con le anfore scanalate di produzione orientale). Segue il catalogo dei materiali, divisi secondo i nuclei originari di provenienza e presentati tenendo presente il criterio topografico. Interessanti sono i bolli presenti sulle anfore, complessivamente 109, che documentano 59 diversi produttori, alcuni finora sconosciuti, come risulta dallo specifico capitolo (pp. 163-195) dedicato ai bolli, nel quale è anche indicato, dove possibile, l'area di diffusione dei marchi di fabbrica presi in esame. Nelle conclusioni sono interessanti osservazioni sui tempi e sui luoghi di produzione dei diversi tipi di anfore documentate ad Altino; sui motivi che hanno portato alla produzione di notevoli quantità di contenitori fra loro diversi, ma recanti lo stesso bollo, forse conseguenza dell'attività di più centri produttivi legati a un'unica persona; sui traffici commerciali, specialmente nei secoli I e II d.C. È lavoro da non trascurare nello studio dell'economia antica nel territorio veneto e non solo in questo. [M.S.B.]

Il triumvirato costituente alla fine della repubblica romana. Scritti in onore di Mario Attilio Levi, a cura di A. Gara e D. Foraboschi. Como. New Press,

1993, pp. 154 (Biblioteca di Athenaeum, 20).

Nell'ampia introduzione i curatori, muovendo dal celebre libro del festeggiato, Ottaviano capoparte (1933), ne mettono in evidenza l'originalità di impostazione, che risalta anche grazie al confronto con la bibliografia contemporanea o di poco posteriore, fra la quale è da ricordare almeno La rivoluzione romana (1939, trad. it. 1962) di R. Syme, che più volte apprezzò la ricerca del Levi. Viene così evidenziato anche il metodo di lavoro del L., valido ancora oggi, ossia «vivere la ricerca come avventura di uno spirito curioso di ogni problema, consapevole che non esiste epilogo» (p. 20). Gli otto saggi che compongono il volume vertono su aspetti particolari del triumvirato, e precisamente: l'ultimo Cicerone fra crisi dei principes e ciclo delle repubbliche (M. Pani), poteri triumvirali e organi repubblicani (U. Laffi), aspetti giuridici del triumvirato (F. De Martino), dittatura sillana e triumvirato rei publicae constituendae (M. Sordi), vizi e passioni di Antonio (A. La Penna), formazione e tradizione familiare di Antonio (R.F. Rossi), editto triumvirale sulle proscrizioni e problemi di sistemazione agrimensoria (E. Gabba), le donne dei triumviri (K. Christ). Il bel volume ben si colloca sulla linea delle importanti ricerche sulla tarda repubblica e sul primo impero condotte dall'illustre onorato. [M.S.B.]

G. TRAVERSARI, La Tyche da Prusa ad Hypium e la 'scuola' microasiatica di Nicomedia, Roma, Giorgio Bretschneider Editore, 1993, pp. 43 + tavv. 44 + figg. 68 (Supplementi alla RdA, 11).

A. TRAINA, Autoritratto di un poeta, Venosa, Osanna, pp. 68 (Horatiana 10).

M. Untersteiner, Incontri, con un saggio sull'estetica di Giordano Bruno e una bibliografia aggiornata degli scritti dell'autore, a cura di R. Maroni e L. Untersteiner Candia, Milano, Guerini e associati, 1990, pp. 152 + figg. 15 (Concordanze, 3).

Opportuna ristampa di un volume di piccolo formato, ma ricco di cultura e calore affettivo, uscito nel 1975 a Trento, vivente l'autore, che però, gravemente leso nella vista, lo aveva affidato ai due curatori nel segno dell'amicizia per il primo e dell'amore per la seconda, la consorte, che tuttora è fedele custode della memoria del marito, già insigne docente liccale e poi universitario in Milano,

in Genova e, di nuovo, in Milano. La ristampa, aumentata non solo di una bibliografia di oltre cento titoli approntata da Giuliana Lanata, ma anche di una premessa di Marcello Gigante che costituisce un'importante valutazione critica dell'uomo Untersteiner come assertore di libertà e della sua opera filologica e filosofica entro «una concezione laica dei classici» (p. 21), è stata ridotta nel numero delle illustrazioni. Restano intatti i tre saggi su Concetto Marchesi, Giuseppe Rensi e Manara Valgimigli, nonché le pagine sull'«Incontro con me stesso» e l'appendice sull'estetica di Giordano Bruno. Tra le molte notazioni sul Marchesi: dotato di critica capace di distruggere «nella forma più suasiva e, perciò, più irritante» le posizioni pedissequamente tradizionali, ossia i cosiddetti «idoli»; convinto che l'uomo è sofferenza; autore di «una delle più immediate e genuine interpretazioni della letteratura cristiana»; assertore del legame più stretto fra passato e presente; «poeta tragico, in cui si confondono il critico e l'interprete». Nel Rensi l'U. vede colui «che sviluppò, in opposizione polemica con l'Idealismo, una filosofia pratica della vita», affermò che «non esiste... una realtà valida per tutti» e mediante una personale forma di scetticismo all'Essere puro degli idealisti sostituì un Essere «in quanto è sentito». Del Valgimigli, ricordato con commosso affetto anche per frequenti contatti diretti o epistolari, l'a, «Isottolinea «il senso di umanità, incapace di rancori, quale si può esplicare soprattutto nell'insegnamento» e ne esalta le alte doti di traduttore e interprete di scrittori antichi accanto al fraterno amico Marchesi. Nell'«Incontro con me stesso» l'elemento autobiografico è il filo conduttore di un confronto fra la scuola austriaca, dove l'U., nato a Rovereto, fece i suoi primi studi, e la scuola italiana; ma vi è anche ripercorso con totale sincerità il cammino scientifico e speculativo che lo portò ad approdare «a un illuminante laicismo» dopo avere risentito in modo particolare degli influssi di Benedetto Spinoza e Giovanni Gentile e a scoprire nella filologia, quale la praticava Augusto Rostagni, il campo più consono alla propria vocazione: filologia come «dottrina e intuizione». Nel breve studio sul Bruno, infine, egli vuole dimostrare come il filosofo nolano, perito sul rogo in Roma nel 1600, avesse superato le concezioni platonica e plotiniana sull'arte e precorso, anche in campo estetico, grandi filosofi moderni. [Fr. Sa.]

VENANZIO FORTUNATO. Epitaphium Vilithutae (IV 26). Introduzione, traduzione e commento a cura di PAOLA SANTORELLI, Napoli, Liguori editore, 1994, pp. 130 (Pubblicazioni del Dipartimento di Discipline Storiche, Univ. Federico II).

Nell'introduzione (pp. 11-38) vengono esaminati i vari problemi di questo «epitafio» in ottanta distici

elegiaci, dalla commistione dei generi (elegia, consolatio, epitafio; ma l'autrice, come del resto buona parte della critica, ha la tendenza a schematizzazioni un po' rigide), all'occasione alla cristianizzazione di tipici temi della poesia pagana. Una traduzione complessivamente fedele (cosa non facile) accompagna il testo, che è quello costituito da Leo per l'edizione dei MGH nel 1881, tranne al v. 12 dove l'a preferisce principio a principium di Leo (il motivo si può forse intuire, ma nel commento ad loc. la scelta non viene spiegata). Il commento (pp. 51-105) è piuttosto ricco, e si sofferma sugli aspetti sia letterari sia linguistici e stilistici del testo. Vengono messi in evidenza gli apporti della tradizione poetica, i paralleli con i carmina epigraphica sia pagani che cristiani, le caratteristiche linguistiche della poesia di Venanzio, in particolare la struttura retorica dei versi e l'uso delle figure (ma perché a p. 71, comm. a v. 51 e a p. 90, comm. a v. 117, l'a. scrive «l'iperbato del sed», quando si tratta invece di «anafora»?). Il volumetto è concluso da una copiosa bibliografia nonché da utili indici: biblico (p. 115 sg.), dei luoghi citati (pp. 117-127), degli autori moderni (pp. 129-130). [L.G.]

Versus de Sodoma, Introduzione, testo critico, traduzione e commento a cura di L. Morisi, Bologna, Pàtron, 1993, pp. 157 (Edizioni e saggi universitari di filologia classica 52).

B. VIRGILIO, Gli Attalidi di Pergamo. Fama, eredità, memoria, Pisa, Giardini, 1993, pp. 144 + tavv. 32 (Biblioteca di studi antichi. 70: Studi Ellenistici, V).

Gli interessi del V. per i problemi pergameni datano da oltre un decennio; i risultati delle sue ricerche sono stati editi in vari articoli. Il volume si apre con un capitolo nel quale l'a. considera la controversa fama degli Attalidi, quale emerge dalle fonti letterarie, in particolare Diodoro e Trogo/Giustino, e da quelle epigrafiche, con specifico riguardo al decreto pergameno in onore di Attalo III, approfonditamente studiato da L. Robert. Il confronto fra le varie fonti dimostra che la fama di Attalo III, durante il cui regno pare sia venuto meno il buon nome degli Attalidi consolidato dai predecessori, era divisa fra la tradizione popolare ostile e recepita dalla storiografia, e i documenti ufficiali celebrativi. Il citato decreto mette inoltre in luce l'evolversi del culto dei sovrani Attalidi a Pergamo, dove fu praticato ancora nel sec. I a.C. Nel successivo capitolo, dedicato alla buona fama degli Attalidi, l'a. ripercorre la storia del regno. Filetero si presenta al mondo greco come dinasta ellenistico, evergete e filelleno, ma è Eumene I che manifesta un affrancamento della dinastia dai Seleucidi. Riconoscimenti dal mondo greco alla dinastia arrivano con Attalo I, del quale sono note le vittorie sui Galati, oggetto di celebrazioni di vario tipo che diverranno modello per la celebrazione di grandi vittorie romane. La fama di Attalo I supera i confini dell'Asia Minore solo nell'imminenza della prima guerra macedonica, quando si cementa l'alleanza con la Lega Etolica e con Roma. Da tale momento i destini della monarchia sono determinati dall'adesione di questa agli interessi politici romani. Si rafforzano i rapporti con Atene, che tributa onori al sovrano e che sarà oggetto, come altre città greche e in particolare Delfi, di atti di evergetismo da parte di Attalo I e dei suoi successori. Ruolo importante nell'ambito della dinastia riveste la regina Apollonide, la cui data di morte viene ora fissata dopo il 175-4 e prima del 168 a.C., che si impone come modello femminile e che riceve grandi onori, anche perché al centro di una propaganda di concordia familiare. Il ruolo privilegiato della dinastia comincia a venir meno dopo la battaglia di Pidna, ma la successiva vittoria sui Galati da parte di Eumene II viene ampiamente celebrata e assume il significato di un evento di portata mitica e universale. Lo stesso valore è da attribuire all'altare di Pergamo, con il quale il re vuole celebrare le origini e le gesta della dinastia e sottolineare il nuovo e autonomo prestigio davanti al mondo greco e a Roma. La crisi dei rapporti con Roma relega gli Attalidi in un ruolo marginale in Asia Minore. Simbolo di un tentativo di conciliazione è il Laocoonte, che simboleggia anche le comuni origini troiane di Roma e di Pergamo. Il monumento destinato a Roma di fatto sanziona la sottomissione all'Urbe. Nel capitolo conclusivo l'a. analizza la storia pergamena dalla morte di Attalo III al regno di Adriano, che diede alla città il titolo di metropoli dell'Asia. Per breve tempo dopo il passaggio sotto il dominio romano si mantiene il culto del sovrano, sostituito poi da quello degli evergeti, fra i quali risaltano Diodoro Pasparo e Mitridate di Pergamo, sulla cui attività il V. si sofferma approfonditamente. Per quanto riguarda l'età imperiale sono presi in considerazione soprattutto Augusto, Nerone, Traiano e Adriano.

Solo Nerone ha un rapporto violento con la tradizione attalide. Gli altri principi operano in modo da perpetuare le memorie cittadine e la tradizione attalide; accanto a questo si pone la celebrazione dell'imperatore. L'ascesa delle élites locali è particolare al tempo di Traiano e di Adriano, quando emerge la figura di Carace, uomo politico autore di una Storia pervenuta frammentaria. Il legame con il passato è assai evidente con Adriano, con il quale «la memoria degli Attalidi è uno degli strumenti della politica imperiale di rinnovamento nella continuità» (p. 126). Gli indici analitici delle fonti e dei nomi completano il bel volume che si impone all'attenzione degli studiosi. [M.S.B.]

Γ.Κ. ΒΛΑΧΟΥ, Ἡ ἰδέα τοῦ ἐλευθέρου ἀνθρώπου στή δημοκρατία τῶν ᾿Αθηναίων. Ἡ μαρτυρία τοῦ Δημοσθένους, ᾿Αθήνα, Ἐκδόσεις ᾿Αντ. Ν. Σάκκουλα, 1992, pp. 144. Riedizione: G.C. VLACHOS, L'idée d'homme libre dans la République des Athéniens. Le témoignage de Démosthène, trad. di M.G. VLACHOS, Athènes, Éditions Ant. S. Sakkoulas, 1994, pp. 132.

Pubblicato in lingua originale nel 1992 a rievocazione dei duemilacinquecento anni dalla riforma di Clistene, in cui si suole riconoscere la prima attuazione di un organico sistema democratico nella storia, il libro è apparso poi in versione francese. Il tema della libertà dell'individuo nella società ellenica, soprattutto del sec. IV a.C., è trattato con ampia conoscenza delle fonti, in particolare di Demostene, e vuol dimostrare che in Atene la libertà dell'uomo non era limitata all'ambito politico, ma concerneva ogni aspetto della vita, consentendo armonica coesistenza di uguaglianza davanti alla legge e di spirito umanitario: una lezione anche per gli uomini d'oggi. [Fr. Sa.]

# NORME PER I COLLABORATORI

- I contributi di Storia o Archeologia antica dovranno essere inviati, in forma definitiva, al prof. Franco Sartori, Istituto di Storia antica, Università di Padova, Via del Seminario 16, 35122 Padova; quelli di letteratura greca, al prof. Fritz Bornmann, Via F. Caracciolo 35, 50133 Firenze; quelli di letteratura latina al prof. Leopoldo Gamberale, Via Cremona 5, 00161 Roma.
- Le parole latine e i titoli delle opere, antiche e moderne, saranno sottolineati una volta: i nomi degli autori moderni due volte. Non saranno sottolineati i nomi degli autori antichi. I titoli dei periodici (abbreviati, o indicati con le sigle in uso nella Année philologiaue) non saranno sottolineati ma chiusi fra virgolette.

I criteri generali sono qui esemplificati:

Monografie: S. Accame, Perché la storia, Brescia 1979.

Articoli da periodici: C. Saletti, *L'urbanistica di Pavia romana*, «Athenaeum», n.s. LXI (1983), pp. 148-164.

Articoli da miscellanee: A. RONCONI, Del modo di leggere e interpretare i classici, Gli antichi e noi, Foggia 1983, pp. 11-28.

Il corsivo deve essere limitato alla trascrizione di passi o termini latini. Si raccomanda inoltre che all'interno dei singoli dattiloscritti sia adottato un criterio unitario per citazioni, rinvii interni, ecc.

- È preferibile l'invio dei contributi su supporto magnetico (dischetti da 3'5" o 5'6" rispettando le seguenti caratteristiche:
  - sistema Ms-Dos o Macintosh (indicato sul dischetto):
  - scrittura in Word, Wordstar, Wordperfect (indicata sul dischetto);
  - non vi devono essere tentativi di impaginazione, compresa la giustificazione;
  - le note, numerate progressivamente, vanno collocate in un «file» diverso;
  - la bibliografia segue le stesse regole delle note:
  - ad ogni dischetto dovrà essere allegata una stampa del contributo, che avrà tutte le indicazioni precisate al punto 2.
- 4. Gli Autori riceveranno le bozze una volta sola: la seconda revisione sarà curata dalla Redazione. LE CORREZIONI STRAORDINARIE SARANNO ADDEBITATE AGLI AUTORI. Si prega di inviare con sollecitudine le bozze corrette alla Casa Editrice, insieme ai relativi originali.
- 5. Gli Autori riceveranno 20 estratti gratuiti (senza copertina) per gli articoli e 10 (senza copertina) per le recensioni. Chi ne desidera un numero maggiore lo indicherà sulle bozze, e gli saranno addebitate le maggiori spese per la carta e la tiratura.
- 6. I dattiloscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono.



Amministrazione e Redazione: Periodici Le Monnier – Via Antonio Meucci, 2 – 50015 Grassina (FI) Telefono (055) 6491.402.

Reg. Trib. di Firenze n. 1644 del 30-10-1964

Stabilimenti Tipolitografici «E. Ariani» e «L'Arte della Stampa» della S.p.A. Armando Paoletti - Firenze Dicembre 1994